



*Conflitto e partecipazione democratica
nella società digitale*

*Conflict and Democratic Participation
in the Digital Society*

GUEST EDITOR

MICHELE SORICE (LUISS UNIVERSITY, ITALY)

INDICE/CONTENTS

EDITORIALE

SORICE M. - *La partecipazione politica nel tempo della post-democrazia*, 397-406

SAGGI

CRISTANTE S. - *Oltre la rappresentazione novecentesca delle dinamiche di opinione: la riconfigurazione del modello della doxasfera*, 407-426

PICARELLA L. - *Democrazia, partecipazione e conflitto: el caliente otoño latinoamericano*, 427-442

CAMINHAS L. & LELO T.V. - *Civic Participation Faces Resentment: Right-wing Movements in Brazil and the Crisis of Democracy*, 443-461

SELVA D. - *Divari digitali e disuguaglianze in Italia prima e durante il Covid-19*, 463-483

POLONI M. - *The Biopolitical Quest for Individuality as a Reactionary Device*, 485-495

PUNZIANO G., PADRICELLI G.M., & IAZZETTA F. - *Campagna elettorale e social media: scenari evolutivi e nuove differenze nella diffusione social del messaggio politico*, 497-516

ESPERIENZE E CONFRONTI

SERVICE R. - *A Reading of Article 21 of the United Nations Declaration of Human Rights: Political (Dis)engagement in the Context of Brexit*, 517-526

ABDELRAHMAN W.M.A. - *L'identità femminile nell'«Amica geniale» di Elena Ferrante e nel romanzo «Al-bāb al-maftūh» [La porta aperta] di Laīfa al-Zayyāt*, 527-536

BUONCOMPAGNI G. & D'AMBROSI L. - *Promuovere l'integrazione culturale: le Istituzioni e il fenomeno migratorio*, 537-550

NOTE E COMMENTI

MASULLO G. - *L'omogenitorialità tra autodeterminazione e desiderio di trasparenza. Autobiografie di famiglia*, 551-558

MOFFA G. & Chirivì M. - *La violenza di genere confinata tra le pareti domestiche durante il lockdown*, 559-567

Editor-in-Chief

Emiliana Mangone

Editorial Board

Sid Abdellaoui (Université de Lorraine, France), Ivana Acocella (University of Florence, Italy), Catherine Adam (MCF Ensta Bretagne, France), Felice Addeo (University of Salerno, Italy), Sabato Aliberti (University of Salerno, Italy), Andrea Salvatore Antonio Barbieri (IRPPS-CNR of Rome, Italy), Valerio Belotti (University of Padova, Italy), Mohamed Benguerna (CREAD, Algeria), Lucia Boccacin (Catholic University of the Sacred Heart of Milan, Italy), Carmelina Chiara Canta (University of Roma Tre, Italy), Folco Cimagalli (Lumsa of Rome, Italy), Consuelo Corradi (Lumsa of Rome, Italy), Isabella Crespi (University of Macerata, Italy), Angélica De Sena (University of Buenos Aires - University de La Matanza, Argentine), Massimo Del Forno (University of Salerno, Italy), Paolo Diana (University of Salerno, Italy), Fernando Jorge Afonso Diogo (Universidade dos Açores, Portugal), Pierpaolo Donati (University of Bologna, Italy), Stellamarina Donato (Lumsa of Rome, Italy), Erminio Fonzo (University of Salerno, Italy), Michela Freddano (INVALSI, Italy), Bernard Gangloff (University of Rouen, France), Linda Gardelle (MCF Ensta Bretagne, France), Guido Gili (University of Molise, Italy), Estrella Gualda (Universidad de Huelva, Spain), Ratiba Hadj-Moussa (York University, Canada), Francesca Ieracitano (Accademia Costume & Moda of Rome, Italy), Pavel Krotov (Pitirim A. Sorokin Foundation, MA-USA), Peter Mayo (University of Malta, Malta), Giuseppe Moro (University of Bari, Italy), Emiliana Mangone (University of Salerno, Italy), Giuseppe Masullo (University of Salerno, Italy), Nanta Novello Paglianti (Cimeos-Université de Bourgogne, France), Paolo Parra Saiani (University of Genova, Italy), Lucia Picarella (Universidad Católica de Colombia, Colombia), Andrea Pirni (University of Genoa, Italy), Francesco Pirone (University of Napoli “Federico II”, Italy), Juan José Primosich (Universidad de Tres de Febrero, Argentine), Giovanna Russo (University of Bologna, Italy), Stefano Scarcella Prandstaller (Sapienza University of Rome, Italy), Adrian Scribano (CONICET-University of Buenos Aires, Argentine), Michele Sorice (Luiss of Rome, Italy), Sandro Stanzani (University of Verona, Italy), Rosanna Tammaro (University of Salerno, Italy), Paolo Terenzi (University of Bologna, Italy), Mara Tognetti Bordogna (University of Napoli “Federico II”, Italy), Rossella Trapanese (University of Salerno, Italy), Giovanna Truda (University of Salerno, Italy), Giovanna Vicarelli (Marche University Polytechnic, Italy), Koji Yoshino (Nagasaki Wesleyan University, Japan), Nikolay Zyuzev (“Pitirim Sorokin” Syktyvkar State University, Russian Federation).

Editorial Staff

Giulia Capacci, *Copy editor* (Independent Researcher - Scotland, UK)

Paolo Rocca Comite Mascambruno, *Editorial Manager* (University of Salerno, Italy)

© Università degli Studi di Salerno, 2020

Via Giovanni Paolo II n. 132, 84084 Fisciano, Italy



- Peer Reviewed Journal

La partecipazione politica nel tempo della post-democrazia

Political Participation in the Post-democracy Era

Michele Sorice

Luiss University, Italy
E-mail: msorice[at]luiss.it

Abstract

The concept of participation has been defined in different ways over time and also the practices of political participation have been interpreted and classified in many different ways in the political procedures of the representative democracies. Similarly, the notion of conflict presents various critical points: even in some forms of democratic innovation, the conflict has been expunged or anesthetized. The growing centrality of the digital ecosystem represents a new variable: on the one hand, in fact, it offers spaces for mobilization and political action, on the other hand, it reveals itself as the outcome of a digital capitalism in which the dealignment of power between citizens and platforms is resolved clearly in favour of the latter. The emergence of what has been defined as “platform society” is connected with the affirmation of post-democracy. The public sphere - increasingly fragmented - is also evolving towards what has been defined as the “post-public sphere”. The transformations taking place can be better understood if framed in the “paradigm of the crisis”, made even more evident in the time of the pandemic. A review of many concepts then becomes necessary, within a scientific horizon that does not renounce to critically analyse its own tools.

Keywords: Conflict, Depoliticisation, Neoliberalism, Post-Democracy, Post-Public Sphere, Participation, Platformization.

Il rapporto fra partecipazione e democrazia è sempre stato meno lineare di quello che una narrazione semplificatoria ha lasciato intendere. Lo stesso concetto di partecipazione è stato declinato in modi diversi ed è stato variamente connesso a quelli di rappresentanza e di cittadinanza. A loro volta, peraltro, variamente trattati e diversamente operazionalizzati, anche in relazione ai differenti ambiti scientifici coinvolti.

1. Partecipazione: un concetto multiforme

Com'è noto, negli anni Cinquanta, la partecipazione è stata declinata quasi esclusivamente in relazione al ruolo sociale dei partiti politici. La tradizionale classificazione di Milbrath si collocava proprio in questa dimensione. Le tre famiglie della partecipazione (le attività spettatoriali, transizionali e gladiatorie) ruotavano intorno alla centralità dei partiti, di fatto considerati gli unici istituti di rappresentanza politica. Non sono presenti – e forse non poteva essere diversamente – concetti della partecipazione capaci di considerare le forme di intervento “dal basso” (non a caso considerate persino pericolose per la stabilità democratica) oppure le azioni di ridefinizione del “design” istituzionale (come quelli attivati nei processi e nelle pratiche dell’innovazione democratica).

D'altra parte, il concetto di partecipazione ha subito profonde revisioni nel corso degli ultimi sessant'anni, da una parte per l'evoluzione e la presunta crisi degli istituti della rappresentanza politica, dall'altra parte per la differenza strutturale della nozione di partecipazione implicata in forme diverse di democrazia. La partecipazione, infatti, viene declinata in modi diversi se si parla di democrazia rappresentativa, di democrazia diretta o di democrazia partecipativa. Le differenze concettuali riflettono anche le forme di disallineamento fra *rappresentanza* e *partecipazione* (Allegretti, Fasano & Sorice, 2019; Sorice, 2019), a dispetto di una narrazione che le vorrebbe come intrinsecamente implicate.

Nella democrazia rappresentativa, per esempio, una partecipazione ampia e continuativa è auspicata ma la richiesta principale ai soggetti resta quella di prendere parte alle elezioni ed esercitare il diritto di elettorato attivo. Già sul diritto effettivo all'elettorato passivo possono essere individuate forti criticità, come quelle derivanti dall'impossibilità "de facto" per molti soggetti privi di risorse economiche all'accesso alla competizione elettorale in contesti di assenza di finanziamento pubblico della politica o di sostanziale privatizzazione dell'attività politica. Da un punto di vista scientifico, l'enfasi sulla partecipazione come mera presenza al voto produce forme di riduzionismo, come quelle che spiegano i fenomeni di astensionismo come prova della crisi della democrazia. Bisognerebbe invece considerare che la crisi che investe i partiti non riguarda necessariamente tutte le forme di partecipazione politica; da qui la necessità di adottare uno sguardo più ampio e analitico al concetto e alle pratiche della partecipazione. Esse, peraltro, dovrebbero essere collocate nel quadro delle trasformazioni sociali più rilevanti: dai fenomeni di globalizzazione (e spinte al localismo) ai processi di depoliticizzazione che hanno investito gran parte delle democrazie rappresentative; dallo sviluppo di quella che Keane (2013) chiama *politica post-rappresentativa* (e che ha negli ecosistemi comunicativi attori importanti) fino all'impatto di nazionalismi e populismi sulle dinamiche di *engagement* delle cittadine e dei cittadini (Blokker & Anselmi, 2020). Senza dimenticare, ovviamente, il ruolo che il neoliberalismo ha avuto (e ha) nella mortificazione di tutte le forme di partecipazione democratica. D'altra parte, la dimensione *disruptive* del neoliberalismo è stata ampiamente studiata da diversi autori; Aaron Davis, per esempio, la considera una delle cause della crisi delle democrazie nazionali (Davis, 2019, p. 102), mentre Colin Crouch (2020) lo individua come elemento chiave nell'affermazione della post-democrazia¹.

Nelle definizioni contemporanee di partecipazione, essa viene definita reale "solo se porta una redistribuzione delle risorse a vantaggio di chi ne ha meno" (della Porta, 2011, p. 54). A partire dagli anni Sessanta, in effetti, la partecipazione viene considerata una categoria del potere al servizio dei cittadini e anche uno strumento pedagogico, come accade nell'ormai datata ma ancora oggi utilissima analisi di Carole Pateman (1970). La partecipazione, peraltro, è sempre stata contraddistinta da una potenziale carica emancipativa, dal momento che essa potrebbe garantire l'inclusione di fasce sempre più ampie di popolazione; elemento, quello dell'accesso al dibattito pubblico, spesso ritenuto prodromico per il raggiungimento di una compiuta giustizia sociale. Al tempo stesso, la partecipazione politica è strettamente connessa a principi ritenuti fondativi per le democrazie moderne, come l'eguaglianza, il diritto all'inclusione, l'*accountability* elettorale, etc.

¹ Grazie, fondamentalmente al suo "volto bonario" basato sulla forza del senso comune. Il volto "bonario" del neoliberalismo è quello che si è sviluppato dal cosiddetto *common sense neoliberalism* (neoliberalismo di buon senso) che costituisce la base dell'egemonia del capitalismo digitale contemporaneo (si vedano Hall & O'Shea, 2015; Fuchs, 2017).

L'emersione delle tendenze alla post-democrazia (Crouch, 2003; 2020) si rivela – non a caso – con lo scivolamento dall'azione di *government* alla funzione di *governance* (talvolta connessa con l'attenzione al tema dell'efficienza esecutiva): queste tendenze conducono a svuotare di senso il ruolo dei parlamenti, a enfatizzare il valore della leadership esecutiva e a provocare una caduta di centralità del valore dell'eguaglianza. Tali tendenze si ritrovano come concause dello sviluppo di fenomeni come l'iper-leaderismo e le esperienze emergenti di populismo (De Blasio & Sorice, 2018) così come, più in generale, nei processi di depoliticizzazione.

Oltre queste tendenze – che evidenziano profonde trasformazioni sociali – dobbiamo considerare la sostanziale trasformazione della sfera pubblica, con l'emersione di quella che è stata definita post-sfera pubblica (Davis, 2019; Schlesinger 2020) nonché con i fenomeni di “piattaformizzazione” della stessa sfera pubblica (Sorice 2020b). Tali trasformazioni sistemiche sono state rese più evidenti (e per certi velocizzate) dalla situazione derivante dalla pandemia da Covid-19. L'emersione dei processi di “piattaformizzazione” della sfera pubblica si coniuga con un altro aspetto non secondario, rappresentato dallo spostamento del potere dalle oligarchie ideologizzate della politica tradizionale a *élite tecnocratiche*, depositarie del funzionamento della macchina politica e legittimate dagli spazi pubblici costituiti dagli ecosistemi comunicativi, nonché molto spesso assolutamente funzionali alle dinamiche di *commercializzazione della cittadinanza*. Il processo di piattaforma, in altri termini, si colloca a un tempo nella cornice della postdemocrazia, nel quadro di affermazione delle tecnocrazie e nei più generali processi di depoliticizzazione (Hay, 2007; Fawcett, Flinders, Hay & Wood, 2017; Anselmi & de Nardis, 2018; de Nardis, 2019). Quest'ultimo processo – connesso sia alla retorica dello Stato leggero sia a quella sulla *governance* – si colloca nuovamente all'interno delle dinamiche neoliberaliste. Ed è proprio a questo livello che le dinamiche della partecipazione si ristrutturano; si pensi, per esempio, alla crisi di legittimità dei partiti, alla trasformazione dei movimenti sociali, all'emersione di nuove forme di aggregazione come i movimenti urbani, allo sviluppo della cittadinanza attiva (Moro, 2013) e all'affermazione delle nuove forme di azione sociale diretta (Bosi & Zamponi, 2019).

2. Partecipazione senza conflitto

La dimensione del conflitto e la sua gestione costituiscono elementi centrali delle pratiche partecipative, siano esse l'azione sociale diretta o la *membership* di partito, l'impegno nelle svariate forme della cittadinanza attiva o l'impegno nei movimenti sociali, fino alla miriade di esperienze episodiche o “intermittenti” di partecipazione politica². La gestione del conflitto dipende dalle possibilità di accordo e di *output* condivisi, e non dalla mera efficienza temporale. Il mito «efficientista» che si è fatto strada in molti paesi (per cui un Parlamento «funziona» solo se decide

² La riscoperta recente dell'importanza – anche teorica – del concetto di conflitto si deve a diversi studiosi, provenienti da ambiti disparati dei saperi sociologici. Si possono qui citare, per esempio, gli studi sui movimenti sociali (della Porta, 2015; de Nardis, 2013; Cox & Nilsen, 2014), quelli sulla cittadinanza attiva (Moro, 2013), quelli sulla democrazia popolare (Baiocchi & Ganuza, 2016), quelli sul rapporto fra depoliticizzazione e ripoliticizzazione (Fawcett *al.* 2017; De Blasio & Sorice 2018; De Blasio & Sorice, 2020a; de Nardis, 2020), l'ampia area dei *gender studies* e i più recenti filoni di ricerca dell'eco-femminismo (Federici, 2018), le nuove tendenze dei *media studies* (van Dijck, Poelle de Waal & Poell, 2018; Colombo, 2020; Sorice, 2020a) e i *Marxian Internet Studies* (Fuchs & Dyer-Whiteford, 2013; Fuchs, 2015; 2017; 2020).

rapidamente, magari evitando il dibattito) costituisce un pericolo per la stessa democrazia. Non è un caso che una sorta di partecipazione orientabile e senza conflitto (o in cui il conflitto viene anestetizzato) è spesso auspicata in diversi contesti e rappresenta l'esito di processi diversi ma convergenti: dallo sviluppo del *New Public Management* alle nuove tendenze di imperialismo mediale, dai processi di depoliticizzazione all'emersione della post-democrazia, dalle tendenze tecnocratiche fino all'egemonia del pensiero unico neoliberista.

Proprio nella cornice anestetizzante della partecipazione senza conflitto si sono sviluppate le retoriche sulle "culture partecipative", esito di una visione tranquillizzante della comunicazione digitale: approcci che sembrano ora residui di un passato inadatto a spiegare la complessità dei moderni ecosistemi comunicativi digitali ma che, tuttavia, hanno avuto una forte influenza nella sovrapposizione concettuale fra *accesso* e *partecipazione*.

La partecipazione senza conflitto, tuttavia, si è rivelata un utile strumento di sostanziale anestetizzazione della partecipazione democratica. Molte esperienze di (apparente?) innovazione democratica sono diventate mera gestione del territorio. "Poiché tutti possono partecipare alla governance territoriale, essa finisce per diventare lo spazio principale di dibattito e impegno pubblico; uno spazio in cui non solo il conflitto tende a scomparire ma in cui anche l'auto-emancipazione dei cittadini si risolve talvolta in una mera possibilità di presa di parola. D'altra parte, è altrettanto vero che in alcune esperienze di innovazione democratica, la spinta verso l'adozione di strumenti di democrazia partecipativa produce la ri-significazione dello spazio pubblico come spazio di eguali (Baiocchi & Ganuza, 2017), generando così la possibilità di un'effettiva sovranità popolare. Quest'ultima possibilità, però, appare meno comune; più evidente, invece, il primo processo, quello per cui la *partecipazione di tutti* si trasforma in una diminuzione di potere effettivo dei cittadini. A questo livello, la *partecipazione di tutti* si intreccia coi processi di depoliticizzazione, favorendo una retorica radicale della democrazia in un quadro che resta però fortemente conservativo. E in cui i cittadini sono confinati nella possibilità di decidere sulla vita quotidiana ma di fatto defraudati della possibilità di esercitare un potere su scelte strategiche di fondo" (Sorice, 2019, p. 80).

Molte forme di partecipazione senza conflitto – di fatto una sorta di partecipazione depotenziata – sono presenti nella retorica sulla partecipazione, quel fenomeno talvolta chiamato "partecipazionismo" e che in molti casi ha prodotto modalità ritualizzate e conformiste di accesso al *civic engagement*, senza determinare né una crescita di coscienza civica né una possibilità per i soggetti sociali di determinare l'agenda dei processi di *policy making*. Sul versante dei *media studies*, anche i concetti di società dell'informazione e di società delle reti sono stati talvolta usati per illustrare lo sviluppo di quelle che sono state definite *culture partecipative* ma che, in molti casi, costituiscono solo definizioni di comodo, fondamentalmente anestetizzanti, in cui il concetto di partecipazione diventa per lo più, come abbiamo visto, retorica della partecipazione. L'accettazione acritica delle potenzialità delle tecnologie conduce all'esaltazione di spazi di libertà e autonomia (come dovrebbero essere, per esempio, le piattaforme di *open government*) che finiscono per essere semplici strumenti di efficientismo nella cornice del *New Public Management* (De Blasio e Sorice 2016). Le potenzialità delle tecnologie e della comunicazione digitali si trasformano spesso in un modo attraverso cui "si rinuncia a ripensare la democrazia partecipativa e ci si affida al paneconomicismo liberista e tecnocratico, visto non come surrogato provvisorio della politica, ma anzi come suo inveramento. Bisogna dire allora che anche le tecnologie di rete, con le loro potenzialità 'attive', non sono nulla senza forme culturali nuove, che infatti vengono sperimentate

(aggregazioni di cittadini attorno a idee, proteste, identità locali, opposizioni a progetti tecno-politici, anche istanze della cosiddetta ‘antipolitica’) ma si muovono ancora – per ora – in un quadro dominato da un pensiero unico forse esausto, ma tuttora capace di esercitare un’egemonia” (Colombo, 2013, p. 48).

Nello scenario acritico delle cosiddette *culture partecipative*, i media convergenti (come, per esempio, i social media e – più in generale – l’intera esperienza di produzione di contenuti del web 2.0) dovrebbero favorire l’*empowerment* dei consumatori (Jenkins *et al.*, 2009)³. Ma tale posizione è stata ampiamente discussa sia dai ricercatori che si sono occupati dello sviluppo della network society (Hacker & Van Dijk, 2018) sia dagli studiosi collocabili, in modi diversi, nell’area dei *critical media studies* (Fuchs, 2017; Colombo, 2020; Sorice, 2020). L’idea soggiacente al concetto di *cultura partecipativa* è fondamentalmente riduzionista. Essa, infatti, tende a ignorare totalmente le dinamiche di potere presenti nell’ecosistema mediale nonché le logiche economiche e i meccanismi proprietari che regolano l’attività degli stessi social media⁴.

3. Partecipazione e conflitto nella società digitale

Gli ecosistemi comunicativi digitali rappresentano un esempio emblematico di un triplo livello di conflitto, spesso ignorato o sottovalutato. Mentre il conflitto fra gruppi politici che usano la rete (i social media in particolare) è stato ampiamente studiato (sebbene, per lo più, come modalità discorsiva: si pensi agli studi sulla cosiddetta “Twittersfera”), sono di gran lunga inferiori (per quantità) le ricerche che si sono concentrate sul disallineamento di potere fra utenti e piattaforme. Solo da pochi anni, poi, sono emersi studi attenti e approfonditi sui meccanismi di conflitto nel capitalismo digitale e sullo stesso ruolo di quest’ultimo nello sviluppo del neoliberalismo. Solo negli ultimi anni, è cresciuta la consapevolezza che gli utenti di Internet costituiscono una sorta di *commodity* del sistema: la nostra attività – libera e volontaria – nei social costituisce di fatto un lavoro gratuito che però genera valore (in termini, per esempio, di dati che consentono la nostra stessa profilazione o che vanno ad arricchire i “depositi” di *big data*). Lo stesso capitale sociale nell’ecosistema digitale è connesso alla rispettabilità basata sulla presenza online e le logiche prevalenti sono quelle dell’individualismo e dell’accumulazione, in un quadro che appare nuovamente ben saldo all’interno di una prospettiva decisamente neoliberista. A fronte di un reale incremento delle possibilità di espressione per

³ La partecipazione, in questo contesto, si riduce alla semplice possibilità di *accesso* alla rete e all’incontro con altri soggetti allo scopo di condividere contenuti. In questa prospettiva, l’accesso è una possibile forma di riduzione della passività del consumatore ma, al tempo stesso, esso non produce alcuna forma di riallineamento di potere nelle relazioni fra aziende che controllano la rete e utenti che condividono contenuti.

⁴ Scrive Colin Crouch nella prefazione a *Post-democracy After the Crises*: “I social media offrono ancora a gruppi e individui della società civile, un tempo costretti al mutismo, la possibilità di far udire la propria voce politica, ma i possessori di ricchezze colossali stanno acquisendo tecnologie e competenze che danno loro la possibilità di conoscere le caratteristiche salienti di milioni di cittadini al fine di inviar loro messaggi personalizzati, creando così l’impressione che esistano vasti movimenti di opinione apparentemente formati da milioni di persone diverse, ma in realtà riconducibili a un’unica fonte. È difficile immaginare una forma di politica più perfettamente postdemocratica, orchestrata, dietro un’apparenza di dibattito e di conflitto, da un piccolo numero di emittenti occulte. Quella che sembrava essere una tecnologia di liberazione e democrazia finisce così per favorire un manipolo di individui e gruppi estremamente ricchi che, per giunta, osano atteggiarsi a oppositori delle cosiddette élites. Il rapporto dei social media con la democrazia e con la postdemocrazia è dunque da rivedere” (Crouch, 2020, pp. 6-7)

gli utenti, permangono poi interessi economici e lo stesso concetto di condivisione (*sharing*) è di fatto declinato come scambio fra soggetti con diseguale potere contrattuale e non certo come “messa in comune” di esperienze in un quadro comunitario e orizzontale.

L’iper-ottimismo che ha circondato la prima fase degli studi sulla “società digitale” si è fondato su forme di tecno-determinismo, all’interno di una prospettiva fondamentalmente cyber-entusiasta e acritica (Morozov, 2009, 2019). La stessa “cultura del web 2.0” (come è stata a lungo definita) costituisce il background teorico per lo sviluppo di una vera e propria ingegnerizzazione delle relazioni sociali: quel processo, cioè, che è stato efficacemente definito “platformization” (piattaformizzazione) della società (van Dijck, de Waal & Poell, 2018). Ma proprio questo processo ha determinato, secondo altri studiosi (Jin, 2020), un nuovo imperialismo delle piattaforme potenziato dallo sviluppo del capitalismo digitale. “Se si vuole far funzionare l’ecosistema delle piattaforme in maniera efficace si deve fare affidamento su grandi quantità di dati generati da ampie schiere di utenti, che sono esposti alla perdita di controllo sui propri dati nel momento stesso in cui accettano i termini di servizio di una piattaforma (...) I dati sono diventati una risorsa preziosa costantemente fornita dagli utenti, ma non sono trattati né come una proprietà personale/individuale, né come una risorsa comune/collettiva. Se i flussi di dati sono considerati come un asset proprietario, i gestori delle piattaforme hanno il potere di raccogliarli, archivarli e rivenderli senza alcuna possibilità di rivalsa o richiesta di compensazione da parte del pubblico” (van Dijck, de Waal & Poell, 2019, pp 255-256). A questo livello si colloca il secondo livello di conflitto, quello relativo al disallineamento di potere fra utenti e piattaforme.

Il terzo livello di conflitto riguarda le logiche stesse del capitalismo digitale, sempre più connotato come capitalismo delle piattaforme (Srnicsek 2017). A questo livello si pongono diversi terreni di scontro: da quelli relativi al crescente potere dell’intelligenza artificiale (Dyer-Whiteford, Kjosen & Steinhoff, 2019) al più generale tema sul controllo degli algoritmi fino al tema dei “lavoratori del digitale” (con un’enfasi ancora oggi spostata sull’immaterialità del lavoro digitale spesso dimenticando l’esistenza insostituibile di un lavoro materiale – si pensi all’industria estrattiva delle terre rare – che rende possibile la stessa esistenza degli ecosistemi digitali).

In questo quadro, la retorica iper-ottimistica sulla natura partecipativa degli ecosistemi comunicativi digitali è l’effetto di una narrazione con pochi riscontri empirici. La presenza di grandi *player* internazionali che controllano il mercato e, di fatto, filtrano persino l’informazione politica costituisce un potenziale *vulnus* delle democrazie liberali e non è un caso che la narrazione ideologica sul potenziale democratico dei “media digitali” tende ad avallare l’idea di una partecipazione in cui il conflitto viene programmaticamente espunto, nel nome di una presunta “armonia” che è di fatto l’imposizione egemonica di un pensiero unico. La “società digitale” (ammesso che questa espressione abbia ancora senso) è potenzialmente, come la stessa esperienza sociale del web, “un efficace strumento di democrazia, ma non è un luogo più democratico di un altro” (Colombo, 2013, p. 150).

Le vicende connesse all’*e-learning* (e al *distant learning* e al *blended learning*, concetti diversi spesso superficialmente sovrapposti) emerse con la drammatica situazione prodotta dalla pandemia da Covid-19 costituiscono un altro ambito di riflessione. Anche in questo caso, il confronto fra interessi delle piattaforme e diritto democratico all’istruzione è apparso in tutta la sua delicatezza e forse meriterebbe di essere ulteriormente studiato.

Pur rifiutando l’ottimismo acritico del passato, è indubbio tuttavia che i media

possano anche rappresentare spazi per la partecipazione democratica. Si pensi, a questo proposito, alle architetture per il governo elettronico e per i processi partecipativi nonché alle possibilità offerte alle istanze di mobilitazione (movimenti sociali, movimenti urbani, supporto all'azione sociale diretta, etc.). Si tratta di enormi potenzialità: tuttavia, l'enfasi è stata spesso posta più sulla "governance" online che sul potere reale di cittadinanza democratica; la retorica "innovazionista" ha spesso rappresentato uno strumento di anestizzazione di processi come l'e-democracy (De Blasio, 2019) e, più in generale, delle possibilità della partecipazione online.

Gli ecosistemi comunicativi digitali sono al centro di e accompagnano molti processi di trasformazione, accanto a fenomeni come la globalizzazione (e i suoi derivati) o come la trasformazione della sfera pubblica. John Keane (2013) aveva lucidamente individuato nei media (digitali e non) veicoli importanti nei processi di legittimazione della politica post-rappresentativa, nonché – potremmo aggiungere – nell'emersione delle forme di iper-rappresentanza e persino nello sviluppo di leadership autoritarie all'interno di sistemi che continuano a conservare la forma esteriore della democrazia. L'emersione della post-sfera pubblica (in cui il prefisso evidenzia la sua natura processuale ma anche la nostra difficoltà ad afferrare pienamente le variabili del fenomeno) costituisce un ulteriore elemento di riflessione: essa, infatti, si rivela come l'esito di un conflitto fra i vecchi spazi pubblici della società di massa e i nuovi spazi pubblici della fin troppo ambigua *network society*, capace di accelerare la polarizzazione politica e di prefigurare la sua stessa iperframmentazione. Ben lungi dall'essere una sfera pubblica egualitaria, basata sull'unità nella diversità (Fuchs, 2020, p. 215), la post-sfera pubblica piattaforma si fonda su asimmetrie economiche, politiche e di potere culturale che tendono a parcellizzare la sfera pubblica (Sorice, 2020b), che – così frammentata – diventa uno spazio di legittimazione del "pensiero unico". In questo spazio, la partecipazione si limita – nella migliore delle ipotesi – all'accesso e il conflitto viene espunto in nome di un'efficienza di risultato misurata solo sulla variabile tempo.

4. Partecipazione e conflitto nel paradigma della crisi

Diversi studiosi – soprattutto, ma non esclusivamente, nell'ambito dei *media studies* – hanno utilizzato il paradigma della crisi come chiave interpretativa sia del cambiamento politico-sociale sia delle trasformazioni nella sfera pubblica. Il paradigma della crisi nasce prima dell'emergenza della pandemia da Covid-19 ma la sua capacità evocativa e interpretativa è ovviamente potenziata da questo evento drammatico globale. Proprio nella prospettiva interpretativa della crisi si è sviluppata l'analisi di Aeron Davis (2019) sulla mutazione strutturale della comunicazione politica⁵. L'analisi di Davis parte dalla riflessione che Jay Blumler faceva nel 2013 sull'emersione di una nuova "ecologia della comunicazione politica a due livelli": il livello dell'élite e quello delle masse, spesso distanti fra loro e che imponeva (e impone) il sostanziale superamento dei vecchi paradigmi della comunicazione politica. La posizione di Blumler (2013; 2018) sottoponeva a critica tutti i lavori del passato (anche i propri) auspicando un approccio diverso, in cui – semplificando – la crisi non è considerata come una variabile interveniente ma come il *frame* generale entro cui ricondurre sia i processi comunicativi sia l'impatto degli

⁵ Il libro di Davis è stato pubblicato prima dell'esplosione della pandemia e fa riferimento, appunto, alla crisi come elemento strutturale delle società contemporanee, echeggiando le posizioni di Beck (1992) sulla società del rischio e, più in generale, i diversi approcci alle dinamiche di globalizzazione.

ecosistemi comunicativi sulle democrazie (o forse meglio post-democrazie) contemporanee.

Il paradigma della crisi è stato usato – come abbiamo avuto modo di ricordare qualche riga sopra – da Philip Schlesinger (e da chi scrive) per evidenziare come la frammentazione estrema della sfera pubblica e i fenomeni di polarizzazione abbiano contribuito all'emersione della post-sfera pubblica. Ma il paradigma della crisi è stato usato, in forme diverse, anche per mettere in risalto: a) l'emersione dei populismi (che sono a un tempo richiesta di nuove forme di rappresentanza e mutazione della partecipazione democratica); b) l'alternarsi di processi di depoliticizzazione e istanze (non sempre organizzate) di ri-politicizzazione; c) l'affermazione egemonica del neoliberismo, che tende a diventare ideologia. E forse non è un caso che anche le forme più innovative di partecipazione (quelle connesse alle esperienze più consapevoli di innovazione democratica) abbiano subito l'impatto di una crisi che è – in questo caso – connessa al deficit di *responsiveness*⁶. Da qui l'emersione di nuove modalità di partecipazione, in cui le logiche del *civic engagement* “per invito” si sono ibridate con quelle della mobilitazione “per irruzione” (Sorice 2020c)⁷. Anche in questo caso, comunque, un ruolo importante nelle forme di mobilitazione è giocato dagli ecosistemi comunicativi, a partire da quelli digitali, e al loro interno dai diversi soggetti che là si confrontano.

La complessità delle relazioni fra partecipazione, conflitto ed ecosistemi comunicativi digitali richiede uno sforzo interpretativo e di ricerca, reso ancora più urgente dalla pandemia. Si tratta di uno sforzo che deve, tuttavia, intraprendere percorsi nuovi, abbandonando le definizioni tranquillizzanti del passato e provando anche a innovare il bagaglio teorico e metodologico. Già nel 2013, Jay Blumler richiamava alla necessità di rivedere i vecchi paradigmi (in quel caso della comunicazione politica) e, d'altra parte, gli approcci critici ai *media studies* hanno più volte evidenziato la necessità di una profonda revisione di metodi e strumenti. In questa stessa prospettiva si sono mossi gli studi che, in diverso modo, possiamo collocare nell'alveo della sociologia critica. Si tratta di un compito complesso e che richiede umiltà e la riacquisizione di uno sguardo al tempo stesso ibrido e rigorosamente sociologico. In questa prospettiva si muove anche – come contributo al dibattito scientifico – questo numero di *Culture e Studi del Sociale*, che ho avuto l'onore di curare.

Vorrei, però, ringraziare la direttrice di questa rivista scientifica – la prof.ssa Emiliana Mangone – che ha promosso questo numero e ha creduto nella necessità di offrire uno spazio di alto profilo a un dibattito che è ormai sempre più avvertito come necessario.

Un ringraziamento va a tutt* le/i *reviewers* che hanno permesso agli articoli qui presentati – tutti di eccellente livello – di acquisire ulteriore spessore. E, ovviamente, un ringraziamento alle autrici e agli autori degli articoli di questo numero: tutti, in forma diversa e su prospettive scientifiche diverse ma coerenti, offrono prospettive di analisi originali e ci invitano ad adottare uno sguardo non prevedibile su fenomeni complessi come quelli riguardanti la partecipazione politica, il conflitto

⁶ In tale ambito si collocano anche le revisioni teoriche sulla democrazia deliberativa e sul suo ruolo come strumento di “facilitazione” della partecipazione democratica. Si vedano: Elstub, Ercan & Mendonça (2016); Floridia (2017).

⁷ I meccanismi di ingaggio della partecipazione possono essere “per invito”, cioè promosse dalle istituzioni e finalizzate alla realizzazione di forme di governance condivisa o per “irruzione”, cioè attivate attraverso mobilitazione “dal basso” da cittadini organizzati e non.

nelle sue diverse e talvolta inedite forme, gli ecosistemi comunicativi digitali come spazio sociale.

Questo numero di *Culture e Studi del Sociale* ha il limite (voluto) di non dire alcuna parola conclusiva sui temi appena citati; ma proprio questo limite è il suo maggior pregio perché apre una prospettiva di ulteriore dibattito e invita la comunità scientifica a un necessario ripensamento di teorie, approcci e metodi.

Bibliografia di riferimento

- Allegretti, U. (2010). *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*. Firenze: Firenze University Press.
- Anselmi, M., & de Nardis, F. (2018). Italian Politics between Multipopulism and Depoliticization. *Revista Internacional de Sociología*, 76(4), e111. doi: <https://doi.org/10.3989/ris.2018.76.4.18.006>.
- Baiocchi, G. and Ganuza, E. (2018). *Popular Democracy. The Paradox of Participation*. Stanford: Stanford University Press.
- Beck, U. (1992). *Risk Society. Towards a New Modernity*. London: Sage.
- Blumler, J. (2013). The Fourth Age of Political Communication, Keynote Address at Freie University, Berlin, 12 September 2013. Available at: <http://www.fgpk.de/en/2013/gastbeitrag-von-jay-g-blumler-the-fourth-age-of-political-communication-2/>.
- Blokker, P. & Anselmi, M. (2020). *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*. London: Routledge.
- Blumler, J. G. (2018). The Crisis of Public Communication 1995-2017. *Javnost – The Public* 25(1-2): 83-92.
- Bosi, L. & Zamponi, L. (2019). *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.
- Boyd-Barrett, O. (2015). *Media Imperialism*. London: Sage.
- Boyd-Barrett, O. & Mirrlees, T. (eds.) (2019). *Cultural and Media Imperialism*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Castells, M. (2009). *Communication Power*. Oxford: Oxford University Press.
- Colombo, F. (2013). *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*. Milano: Bruno Mondadori.
- Colombo, F. (2020). *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*. Milano: Vita & Pensiero.
- Crouch, C. (2003). *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Crouch, C. (2019). Post-Democracy and Populism. *The Political Quarterly* 90 (1): 124-137.
- Crouch, C. (2020). *Post-Democracy After the Crises*. Cambridge: Polity [ed. it. (2020) *Combattere la postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza].
- Davis, A. (2019). *Political Communication: A New Introduction for Crisis Times*. Cambridge: Polity.
- De Blasio, E. (2019). *E-Democracy. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2016). Open Government: a Tool for Democracy? *Medijskestudije – Media Studies*, 7 (14).
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2018). Populisms among technology, e-democracy and the depoliticisation process. *Revista Internacional de Sociología*, 76(4):e109. <https://doi.org/10.3989/ris.2018.76.4.18.005>
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2020). Spaces of Struggle: Socialism and Neoliberalism with a Human Face Among Digital Parties and Online Movements in Europe. *tripleC. Communication, Capitalism and Critique. Journal for a Global Sustainable Information Society*, 18(1): 84-100.
- De Blasio, E. & Sorice, M. (2020). Technopopulism and direct representation. In P. Blokker and M. Anselmi (Eds.). *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*. London: Routledge.
- de Nardis, F. (2019). Depoliticization, Anti-politics, and the Moral Society. In P. Blokker & M. Anselmi (Eds.). *Multiple Populisms: Italy as Democracy's Mirror*. London and New York: Routledge.

- Dyer-Whiteford, N., Kjøsén, A.M. & Steinhoff, J. (2019). *InhumanPower. Artificial Intelligence and the Future of Capitalism*. London: Pluto Press.
- Elstub, S., Ercan, S. & Mendonça, R. M. (2016) The fourth generation of deliberative democracy. *Critical Policy Studies*, 10:2, 139-151
- Fawcett, P., Flinders, M., Hay, C. & Wood, M. (2017). *Anti-Politics, Depoliticization and Governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Florida, A. (2017). From Participation to Deliberation: A Critical Genealogy of Deliberative Democracy. Colchester: Ecpr Press.
- Fuchs C, Dyer-Witthoford N. (2013). Karl Marx @ Internet Studies. *New Media & Society*. 15(5):782-796.
- Fuchs, C. (2015). *Towards Marxian Internet Studies*, in Fuchs, C. and Mosco, V. (eds.) (2016) *Marx in the Age of Digital Capitalism* (22-67). Chicago: Haymarket.
- Fuchs, C. (2017). *Social Media. A Critical Introduction*. London: Sage.
- Fuchs, C. (2020). *Communication and Capitalism. A Critical Theory*. London: University of Westminster Press.
- Gili, G. (2001). *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?* Milano: Franco Angeli.
- Hall, S. and O'Shea, A. (2015). Common-Sense Neoliberalism, in Hall, S., Massey, D. and Rustin, M. (Eds.) *After Neoliberalism? The Kilburn Manifesto* (8-24). London: Soundings – Lawrence and Wishart.
- Hamelink, C. J. (2015). *Global Communication*. London: Sage.
- Jenkins, H. (2006). *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. New York: New York University Press.
- Jenkins, H. et. Al. (2009). *Confronting the Challenges of Participatory Culture – Media Education for the 21st Century*. Cambridge: The MIT Press.
- Jin, D.Y. (2015). *Digital Platforms, Imperialism and Political Culture*. London: Routledge.
- Jin, D.Y. (2020). *Globalization and Media in the Digital Platform Age*. London: Routledge.
- Keane, J. (2013). *Democracy and media decadence*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lechner, F. (2009). *Globalization: The Making of World Society*. Malden, MA: Wiley-Blackwell.
- McQuire, S. (2016). *Geomedia. Networked cities and the future of public space*. Cambridge: Polity.
- Morlino, L. e Sorice, M. (in stampa). *Fra influenza e manipolazione. Come l'informazione orienta il voto*. Roma: Luiss University Press.
- Moro, G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.
- Morozov, E. (2011). *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*. New York: Public Affairs.
- Morozov, E. (2019). Digital Socialism? The Calculation Debate in the Age of Big Data. *New Left Review*, 116: 33-67.
- Pateman, C. (1970). *Participation and democratic theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schlesinger, P. (2020). After the post-public sphere? *Media Culture and Society*, 42(7).
- Sorice, M. (2019). *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori Università.
- Sorice, M. (2020a). *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*. Roma: Carocci.
- Sorice, M. (2020b). La piattaforma della sfera pubblica. *Comunicazione Politica*. XXI, 3 (in print).
- Sorice, M. (2020c). Conflitto e partecipazione. In: Mangone, E., Ieracitano, F. & Russo, G. (a cura di) *Processi culturali e mutamento sociale. Prospettive sociologiche*. Roma: Carocci.
- Srnicek, N. (2017). *Platform Capitalism*. Cambridge: Polity.
- Van Dijck, J., de Waal, M. & Poell, T. (2018). *The Platform Society. Public Values in a Connective World*. Oxford: Oxford University Press [trad. it. *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*. Milano: Guerini, 2019].
- Van Dijck, J. A. G. M. (2012). *The Network Society*. London: Sage.
- Van Dijck, J. A. G. M. & Hacker, K. L. (2018). *Internet and Democracy in the Network Society*. London: Routledge.

Oltre la rappresentazione novecentesca delle dinamiche di opinione: la riconfigurazione del modello della doxasfera

Beyond the Twenty-century Representation of Opinion Dynamics: The Reconfiguration of the Doxosphere Model

Stefano Cristante

University of Salento, Italy
E-mail: stefano.cristante[at]unisalento.it

Abstract

This article proposes a descriptive model of the performing areas present in the communication dynamics (doxosphere). This model allows us to redefine the bottlenecks of the concepts of public opinion inherited from the twentieth century tradition, definitively including the digital virtuality in the conditions of its construction and in conflicts of opinion. Moving from Bourdieu's statement that "the state of opinion, at a given moment, is a system of forces and tensions" (Bourdieu, 1973, p. 74), we identify four performing areas constantly intervening on the problematic issues that may generate conflicts of opinion: decision makers, pressure groups, multitudes and media. We define the representation of this framework "doxosphere". Over the past few decades, the connected digital system triggered a reconfiguration of the doxosphere, whose dynamics are now produced by disintermediated decision makers, connected pressure groups and digital opinion leaders, prosumers (connected multitudes) and hybridized media.

Keywords: Public opinion, Decision-makers, Pressure groups, Media, Multitudes.

Premessa

In un episodio della settima stagione della serie televisiva *Homeland* (2011-2020) un agente segreto russo riesce a penetrare nell'ospedale dove è ricoverato il figlio sedicenne di un estremista di destra americano. Il ragazzo ha una ferita seria d'arma da fuoco, e i medici e gli infermieri stanno predisponendosi per l'operazione. La spia riesce a fotografare con lo smartphone l'unico momento in cui il ferito viene lasciato solo sul lettino (questione di pochi secondi) e posta immediatamente l'immagine sui social, aggiungendo una didascalia in cui si accusano i medici di obbedire agli ordini della Cia che vorrebbe che il ragazzo fosse lasciato morire dissanguato. L'immagine diventa virale in un attimo. Solo in un secondo momento, per quanto ravvicinato, le tv riprendono l'immagine dai social e la rilanciano saturando lo spazio dell'informazione.

Un'altra serie, *Messiah* (prima stagione 2020), è ancora più radicale dal punto di vista mediatico: una foto del protagonista, forse un profeta forse un ciarlatano, viene postata su Instagram da una giovane adepta vissuta in una cittadina sperduta del Texas, abituata ai pochi commenti ai propri post. Invece in questo caso le telecamere della regia della serie indugiano sulle migliaia di condivisioni raggiunte dall'immagine del "Messiah" in pochi attimi, che diventano centinaia di migliaia e poi milioni. In quest'altra serie la televisione non è nemmeno evocata dalla sceneggiatura: è sufficiente la circolazione virale sui social per determinare un gigantesco flusso informativo mondiale sul misterioso personaggio.

Sono solo due tra i moltissimi esempi di rappresentazione mediatica ricavabili dalla stessa produzione delle fiction televisive: è una rappresentazione che riduce radicalmente la complessità del fenomeno, perché mostra senza titubanze come i nuovi media digitali abbiano ormai conquistato un ruolo egemonico nella produzione e nella diffusione di informazioni.

Potremmo dunque partire da questi spunti audiovisivi per affrontare un aspetto di grande rilievo nell'organizzazione dell'attuale sfera pubblica: la centralità della vita online nella determinazione dei temi e dei conflitti di opinione contemporanei.

Lo scopo di questo articolo è di illustrare un modello di lettura degli ambiti attoriali presenti nelle dinamiche comunicative che ci consenta di ridefinire le strettoie dei concetti di opinione pubblica ereditati dalla tradizione novecentesca, includendo definitivamente la virtualità digitale tra le condizioni di costruzione e di conflitto tra le opinioni.

1.1. A questo riguardo ho cercato innanzitutto di sintetizzare in una tabella qualitativa le posizioni solitamente più citate in letteratura emerse nel corso dei principali studi della tradizione delle scienze sociali del Novecento sull'espressione e il concetto di opinione pubblica.

Tab. 1 - Sintesi delle principali teorie novecentesche sull'opinione pubblica

<i>Autori</i>	<i>Titolo edizione italiana (se esistente) e anno pubblicazione originale</i>	<i>Idee-guida</i>	<i>Articolazioni</i>
Gabriel Tarde	L'opinione e la folla, 1901	La folla si differenzia dal pubblico perché la prima contempla un insieme di "contagi mentali" prodotti essenzialmente dal contatto fisico mentre il pubblico è un insieme di individui aggregati da una suggestione a distanza.	La stampa crea il pubblico e l'opinione pubblica perché sono i giornali che orientano e modellano l'opinione imponendo ai discorsi e alle conversazioni la maggior parte dei loro argomenti quotidiani.
Ferdinand Tönnies	Critica dell'opinione pubblica, 1922	L'opinione pubblica è considerata una forma complessa della volontà della <i>Gesellschaft</i> (società), corrispettivo della religione come forma di volontà di una <i>Gemeinschaft</i> (comunità).	Stati di aggregazione dell'opinione: solido, fluido e gassoso a seconda del grado di radicamento interna dell'opinione nel soggetto.
Walter Lippmann	L'opinione pubblica, 1922	Le immagini in base a cui agiscono le persone costituiscono l'Opinione Pubblica con le iniziali maiuscole.	L'adattamento dell'uomo all'ambiente avviene per mezzo di finzioni, che non sono menzogne ma rappresentazioni dell'ambiente fabbricate dall'individuo stesso.
Floyd H. Allport	Verso una scienza dell'opinione pubblica, 1937	Vicoli ciechi dell'opinione pubblica, tra cui: la personificazione dell'o.p.; la personificazione del pubblico; la finzione di un'entità ideale;	Allport enumera 13 condizioni che determinano il fenomeno "o.p." (comportamenti verbalizzati di molti individui, spesso alli-

Oltre la rappresentazione novecentesca delle dinamiche di opinione

		la confusione dell'o.p. con la presentazione pubblica dell'opinione.	neati su lati opposti riguardo a un "oggetto" considerato significativo).
George H. Gallup & Saul F. Rae	The pulse of democracy: the public opinion poll and how it works, 1940	Il campionamento statistico elaborato da Gallup inaugura l'uso sistematico dei sondaggi d'opinione in campo politico e commerciale.	Secondo Gallup, l'opinione pubblica è semplicemente ciò che viene misurato dai sondaggi.
Herbert Blumer	Collective behavior, 1946 Massa, pubblico e opinione pubblica, 1950	Il termine "pubblico" è usato per indicare un insieme di persone che si trovano di fronte a uno stesso problema, che sono divise sul modo di affrontare la questione e che entrano in discussione sul problema.	L'opinione pubblica va considerata come un prodotto collettivo, non è un'opinione unanime con cui ognuno del pubblico è d'accordo e neppure necessariamente l'opinione della maggioranza. Si può pensarla come un'opinione prodotta dalle varie opinioni del pubblico.
Paul F. Lazarsfeld	La ricerca empirica e la tradizione classica, 1957	Con l'espressione o.p. molti autori si riferiscono a persone non appartenenti alla classe dirigente (nella quale vengono reclutati i governanti) e che tuttavia rivendicano una voce negli affari pubblici.	Occorre un'attenta analisi dell'o.p. secondo la tradizione classica integrata da moderni dati empirici.
Jürgen Habermas	Storia e critica dell'opinione pubblica, 1962	La sfera pubblica borghese si sviluppa nel crogiolo della modernità, e va intesa come "riunione dei privati riuniti in quanto pubblico". La sfera pubblica si afferma come istanza culturale critica fondata sull'argomentazione razionale e come contropotere rispetto alle autorità statali.	L'opinione pubblica diviene una finzione del diritto pubblico. Equiparando <i>public</i> a <i>mass</i> e poi a <i>group</i> e <i>opinion</i> a semplice atteggiamento si assiste alla dissoluzione sociopsicologica del concetto di o.p.
Niklas Luhmann	L'opinione pubblica, 1971	L'opinione pubblica agisce sul terreno di ciò che è possibile giuridicamente e politicamente, opera nella contingenza di quel campo turbolento che è la società e si esprime attraverso temi della comunicazione.	La sempre maggiore complessità sociale presuppone un processo di comunicazione sempre più complesso: il ruolo dell'o.p. è quello di gerarchizzare i temi che potranno avere risonanza per sottoporli all'azione decisionale del sistema politico.
Jean Baudrillard	Lo scambio simbolico e la morte, 1976	L'opinione pubblica appartiene all'ordine dei simulacri più recenti, quelli della simulazione, dove	L'o.p., svuotata di ogni possibilità critica e di ogni dovere di rappresentatività sociale, fini-

		un universo di strutture e di opposizioni binarie si sostituisce alla logica della produzione.	sce per coincidere con i campioni dei sondaggi: una sostanza politica iperreale, che non vive che di montaggio e di manipolazione testuale.
Elizabeth Noelle-Neumann	La spirale del silenzio, 1980	Gli individui monitorano costantemente il clima di opinione per timore di essere isolati mantenendo un'opinione perdente che sta andando fuori moda, scivolando in una spirale del silenzio.	L'opinione pubblica viene intesa come un processo che si svolge continuamente nella sfera pubblica, che si fonda sulla natura sociale dell'uomo e assicura la costruzione e il mantenimento del consenso in settori di importanza vitale.
Eric Landowski	L'opinione pubblica e i suoi portavoce, 1989	L'o.p., in analogia con il teatro greco, si colloca tra il <i>koilon</i> (uditorio spettatoriale per governati) e il <i>logheion</i> (palcoscenico attoriale per governanti), cioè nell'orchestra (spazio del coro e dei suoi portavoce, i corifei). L'opinione sarebbe dunque un'istanza testimone che assiste allo spettacolo e ne interpreta il significato.	L'o.p. non è altro che un artefatto del linguaggio: i differenti racconti dell'opinione possono essere giudicati dal punto di vista della rispettiva verosimiglianza, ma non si prestano alla verifica sperimentale più di altre forme di costruzione mitica.
John Zaller	The nature and origins of mass opinion, 1992	Le opinioni espresse dagli individui nei sondaggi riflettono i messaggi che hanno ricevuto (ciò dipende dal loro livello di consapevolezza politica), accettato (dipende dalla solidità delle loro opinioni precedenti) e campionato (dipende da quali sono le questioni prioritarie in quel determinato momento). Questo modello ha preso il nome di RAS (Receive-Accept-Sample).	Nel processo di formazione delle opinioni individuali in un sondaggio si evidenzia l'estrema sensibilità degli intervistati alla formulazione delle domande del sondaggio, al contesto in cui è stato compilato il questionario e all'ordine delle domande. Non si tratta di deplorare l'assenza di coerenza ideologica degli intervistati, quanto di comprendere come l'emergere di un'opinione avvenga sotto la spinta di un insieme di considerazioni multiple e contraddittorie, di cui l'indagine può rivelare solo un aspetto.

Le interpretazioni di questo concetto enigmatico da parte dei suoi maggiori studiosi novecenteschi non hanno portato a soluzioni unanimemente condivise dalla

comunità scientifico-sociale (Glynn *et al.*, 2015). L'Oxford Dictionary, come ricorda Habermas (2006, p. 109), presentò il lemma “public opinion” fin dal 1781, e da allora vi è stata diffusione d'uso costante, senza che il materiale metaforico di cui l'opinione pubblica è fatta riuscisse a diventare identificativo di un oggetto preciso e stabilizzato.

L'espressione opinione pubblica non è semplicemente composta da un sostantivo e da un aggettivo: risente piuttosto di una doppia metafora, opinione e pubblico. Questo raddoppio terminologico ne ha consentito l'uso durante più di due secoli proprio per la sua interiore ambiguità e ampiezza, articolata dettagliatamente negli studi che ho sopra nominato, offrendo cioè aspetti particolari all'attenzione dei lettori.

Negli ultimi decenni le accezioni dominanti dell'opinione pubblica fanno principalmente riferimento a un duplice e differenziato significato: il soggetto opinione pubblica (come nella frase: “Sotto le pressioni dell'opinione pubblica è stato modificato il tale decreto”) e l'oggetto “opinione pubblica”, inteso come risultato di indagini demoscopiche e sondaggi (come nella frase: “L'opinione pubblica sui principali temi del dibattito politico nazionale è cambiata radicalmente”).

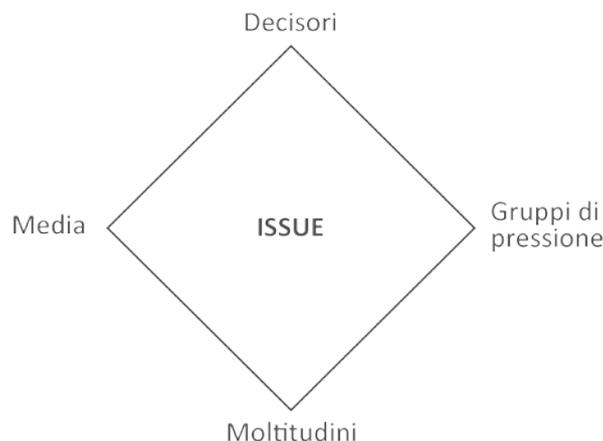
Il soggetto e l'oggetto “opinione pubblica” sono le colonne di un edificio instabile, che ne consente un utilizzo nelle forme del giornalismo contemporaneo, ma senza poterne completare l'architettura sociologica.

Allora vale la pena lasciare l'opinione pubblica al suo destino di metafora della modernità, e di raccogliere e potenziare un'osservazione di Pierre Bourdieu che, partendo da una notazione critica sui sondaggi, giunge a una inaspettata *pars construens*:

L'«opinione pubblica» che è manifestata sulle prime pagine dei giornali sotto forma di percentuale (il 60% dei francesi sono favorevoli a...), questa opinione pubblica è un artificio puro e semplice la cui funzione consiste nel dissimulare il fatto che lo stato dell'opinione, in un determinato momento, è un sistema di forze, di tensioni, e non vi è nulla di più inadeguato di un calcolo percentuale per rappresentare lo stato dell'opinione (Bourdieu, 1973, p. 74).

Nel passo di Bourdieu è contenuta una visione che mi sembra strategica: fissata una cornice temporale, lo stato dell'opinione appare un sistema di forze e di tensioni. Questa affermazione rappresenta una via d'uscita dalle strettoie del “concetto di opinione pubblica” e consente una prima potente riduzione di complessità. La domanda di ricerca si trasforma infatti da “Cos'è l'opinione pubblica?” a “Come funzionano le dinamiche di opinione?”

Fig. 1 - *Doxasfera novecentesca*



Questa domanda ha una maneggevolezza assai diversa e passa attraverso un oggetto di ricerca che va ulteriormente precisato.

Le dinamiche di opinione si possono precisare spazialmente immaginando un rombo quadrato (cosiddetto “a forma di diamante”), ai cui vertici collocare ambiti attoriali diversi. Nel suo insieme, la figura che ne deriva è la base di un modello che si è scelto di denominare “doxasfera” (Cristante, 1999). Al vertice superiore della doxasfera corrisponde l’ambito attoriale dei Decisori. Poi, in senso orario, gli altri tre ambiti attoriali: Gruppi di pressione, Moltitudini e Media.

1.2. Al centro della doxasfera si colloca il tema del processo o del conflitto di opinione. Intorno al tema si stabiliscono i territori degli ambiti che contengono percepibile azione sociale e comunicativa.

1.2.1. L’ambito attoriale dei decisori è preposto alla presa di decisione, che, nelle moderne democrazie, avviene attraverso votazioni parlamentari a maggioranza. Da questo ambito giungono dunque le proposte legislative che, una volta approvate, trasformano le istanze in leggi.

Assai di frequente la dinamica dei conflitti di opinione prende l’avvio da una proposta legislativa. I governi si reggono su maggioranze parlamentari, ed è quindi dai governi che giungono le proposte con maggiori probabilità di essere approvate. Ma i governi non sono tuttavia gli unici attori ad essere presenti in quest’ambito, giacché le proposte possono provenire anche da semplici deputati della maggioranza e anche da deputati che non appartengono ad essa. I partiti di governo, inoltre, pur non appartenendo formalmente alla sfera della decisione, hanno un ruolo decisivo nello stabilire le priorità politiche dell’esecutivo. Inoltre i decisori agiscono (ed esistono) a diversi livelli (internazionale, nazionale, regionale, locale): a seconda del tipo di tema posto al centro delle dinamiche e dei conflitti di opinione sarà investito il relativo livello decisionale. Ecco che nell’ambito attoriale dei decisori si muovono perciò attori diversi, con una diversa possibilità di veder trasformate in decisioni le proprie proposte. Qual è l’obiettivo dei decisori? L’obiettivo manifesto è la presa stessa delle decisioni. L’obiettivo latente è aumentare o mantenere il potere politico, che consente una perpetuazione degli attori in ulteriori prese di decisione.

1.2.2. L’ambito attoriale dei gruppi di pressione è costituito da attori collettivi fortemente diversificati, che hanno in comune l’organizzazione di interessi specifici. Per conseguire, mantenere ed estendere questi interessi i gruppi di pressione esercitano la propria influenza sugli altri ambiti, a cominciare dai decisori, le cui decisioni sono da considerarsi legittime per l’intero sistema e dunque “in atto”, anche quando non incontrano i favori degli attori degli altri ambiti. Gli attori dell’ambito dei gruppi di pressione possono essere i sindacati dei lavoratori, le associazioni industriali, i movimenti sociali e culturali, le associazioni religiose. Il grado di stabilità varia moltissimo in questi soggetti, ma ciascuno di essi è impegnato nell’azione di influenza sui temi (*issue*) di pertinenza. I tentativi di esercitare influenza da parte dei gruppi di pressione si riversano sui decisori ma, come vedremo, anche gli altri ambiti attoriali sono interessati dalla loro azione.

1.2.3. L’ambito attoriale delle moltitudini è costituito dai cittadini, in forma singola e aggregata. Si tratta in questo secondo caso di reti sociali piccole e grandi, dalle famiglie ai gruppi sportivi, dai gruppi amicali ai fandom, fino ai gruppi di interesse

che non prevedono esercizio di pressione e di mobilitazione (ad esempio gruppi di hobbisti). Attraverso procedure costituzionali, le moltitudini assumono la fisionomia di corpo elettorale, e attraverso il consumo di massa quella di pubblico. Le moltitudini rappresentano l'insieme delle azioni dal basso della società, immerse nella vita quotidiana.

1.2.4. L'ambito attoriale dei media si definisce sulla base della selezione e rappresentazione degli eventi, sia sul piano informativo sia su quello della finzione immaginativa. Mi riferisco ai media broadcast, cioè ai mass media tradizionali, come protagonisti dell'impostazione del dibattito pubblico nell'intero Novecento. I mass media, sia privati che pubblici, sono diventati il territorio simbolico da cui gli altri ambiti ricavano informazioni e argomentazioni, e in cui si svolgono operazioni di influenza da parte dei decisori e dei gruppi di pressione per condizionare la selezione e la trattazione dei temi. La stabilità dei mass media dipende in grande misura dal gradimento e dalla fidelizzazione dei pubblici, capaci di attirare gli investitori pubblicitari per la loro numerosità e per le loro caratteristiche.

1.3. Qual è la forma organizzativa dei diversi ambiti attoriali?

Quali i loro obiettivi manifesti e latenti?

Come si selezionano gli attori dei diversi ambiti attoriali?

Come vengono sostituiti?

Quali sono le loro tendenze?

Quali le loro aree problematiche?

A queste domande ho cercato di rispondere attraverso una tabella qualitativa sintetica, dove gli ambiti attoriali sono messi a confronto sulle stesse variabili.

Tab. 2 - Ambiti attoriali a confronto

<i>Ambiti attoriali</i>	<i>Decisori</i>	<i>Gruppi di pressione</i>	<i>Moltitudini</i>	<i>Media</i>
Forma organizzativa	* governi eletti democraticamente (a tutti i livelli); * deputati dei partiti di governo; * deputati dell'opposizione; * partiti di governo. * possessori dei mezzi di produzione influenti sulla collettività.	* sindacati; * associazioni; * movimenti; * volontariato; * comitati.	* individui; * famiglie; * gruppi amicali; * categorie sociali; * gruppi di interesse; * elettorato (sinonimo politico); * pubblico (sinonimo comunicativo).	* proprietà (privata o pubblica); * management aziendale; * assetti redazionali.
Obiettivi manifesti	* legiferare; * governare.	* ottenere decisioni conformi alle proprie richieste.	* qualità della vita degli individui e delle loro reti.	* selezione e racconto degli eventi ritenuti significativi.
Obiettivi latenti	* mantenere e aumentare il potere politico.	* condizionare le decisioni dei decisori; * estendere la discrezionalità del proprio gruppo.	* aumentare il proprio spazio discrezionale.	* mantenimento ed espansione dell'audience; * influenza sulle moltitudini e sui gruppi di pressione; * valutazione

				(non necessariamente critica) dell'operato dei decisori; * fornire elementi informativi in modo generalizzato (industria del senso).
Selezione	* conflitti interni ai partiti; * cooptazioni dall'ambito dei Gruppi di pressione; * emergenze carismatiche.	* spinta dal basso (moltitudini/gruppi di interesse); * visibilità dei media; * conflitti interni al gruppo; * gradimento dei decisori.	* cambiamenti nelle dinamiche demografiche; * conflitti sociali; * condizioni di mercato; * adattamenti tecnologici.	* gradimento dell'audience; * relazione con i gruppi di pressione; * relazione con i decisori; * acquisizioni aziendali (mercato).
Sostituzione	* esito di conflitti infra-partitici; * esito di competizioni elettorali.	* esito di conflitti interni; * esito di conflitti del gruppo con l'esterno.	* flusso delle generazioni; * eventi catastrofici (guerre, epidemie, carestie, calamità).	* aggiornamento indirizzi politico-culturali della proprietà; * concorrenza tra aziende; * ristrutturazioni aziendali; * emergenze culturali.
Tendenze	* il potere esecutivo cresce a discapito del potere legislativo; * (continue) ristrutturazioni ideologiche nell'area conservatrice e progressista; * emergere di leader di provenienza extra-partitica.	* aumento di complessità organizzativa; * nuovi movimenti.	* fine della massa concentrata; * espansione delle moltitudini differenziate.	* dialettica tra media broadcast e piattaforme digitali.
Aree di crisi	* autonomia dei gruppi di pressione dai decisori; * relazioni e reputazioni mediatiche dei decisori; * distanza dalle moltitudini.	* autonomia dalle moltitudini e dai gruppi di interesse; * autonomia dai decisori; * autonomia dai media.	* autonomia dai gruppi di pressione; * autonomia dai decisori; * autonomia dai media.	* autonomia dall'audience; * autonomia dai gruppi di pressione; * autonomia dai decisori.

1.4. Gli ambiti attoriali si dispongono intorno alle *issue*, e i vari attori all'interno di essi ne operano il trattamento. Tra i quattro ambiti si stabiliscono legami sistematici, proprio perché le dinamiche delle opinioni si rifanno all'intreccio tra attori, e al risultato delle loro combinazioni interattive. Le relazioni tra i quattro ambiti sono 12, perché da ogni ambito partono sollecitazioni nei confronti di tutti gli altri.

1.4.1. La linea di interazione “Decisori→Gruppi di pressione” indica che l’interazione ha luogo in seguito ad iniziativa dei decisori (ad esempio quando il capo di un governo chiede di incontrare i leader sindacali per discutere di un controverso provvedimento economico).

1.4.2. La linea di interazione “Gruppi di pressione→Decisori” implica invece che l’azione parta dai gruppi di pressione (ad esempio quando un’associazione di consumatori organizza un convegno su un tema sensibile e invita uno o più ministri al confronto).

1.4.3. “Decisori→Moltitudini” è la linea di interazioni solitamente attivata durante le campagne elettorali, nelle quali i decisori hanno bisogno del consenso degli elettori.

1.4.4. La relazione “Moltitudini→Decisori” è la linea di interazioni solitamente mediata dai sondaggi, dai quali si evince la valutazione momentanea dei cittadini sull’operato dei decisori.

1.4.5. La relazione “Decisori→Media” implica il ricorso ai media da parte dei decisori sia per cogliere gli umori degli opinion leader giornalistici sia per mantenere o intensificare la copertura dei media verso i decisori (ad esempio con la convocazione di conferenze stampa ad hoc).

1.4.6. La relazione “Media→Decisori” implica invece la ricerca da parte dei media di notizie e di sviluppi narrativi sui decisori (dichiarazioni personali o anonime da parte di decisori, interviste, resoconti, confidenze professionali).

1.4.7. La relazione “Gruppi di pressione→Moltitudini” riflette la necessità da parte dei gruppi di pressione di giungere alle moltitudini in momenti determinati, soprattutto in occasione di specifiche campagne.

1.4.8. La relazione inversa “Moltitudini→Gruppi di pressione” si avvia quando un tema agita un settore di cittadinanza e si cercano sponde nei soggetti organizzati.

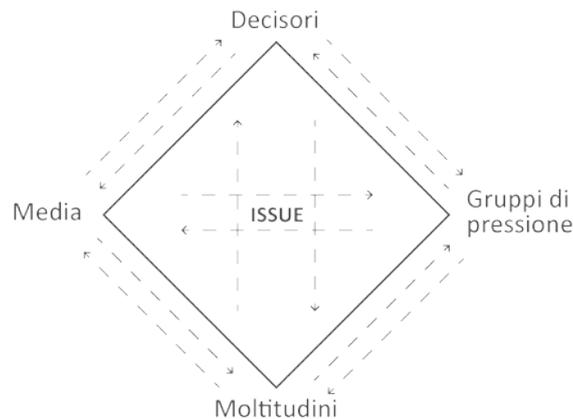
1.4.9. La relazione “Gruppi di pressione→Media” si stabilisce sulla base della necessità da parte dei gruppi di pressione di trovare spazio nei media, e in questo modo rientrare tra i possibili protagonisti della rappresentazione delle dinamiche e dei conflitti di opinione.

1.4.10. La relazione “Media→Gruppi di pressione” parte dall’esigenza dei media di avere fonti tra i gruppi di pressione, in grado di fornire notizie in modo possibilmente permanente.

1.4.11. La relazione “Moltitudini→Media” si basa sulla necessità sistemica di avere una visione continuativa e sintetica delle azioni dei decisori e dei gruppi di pressione da parte delle moltitudini e messa a disposizione dai media.

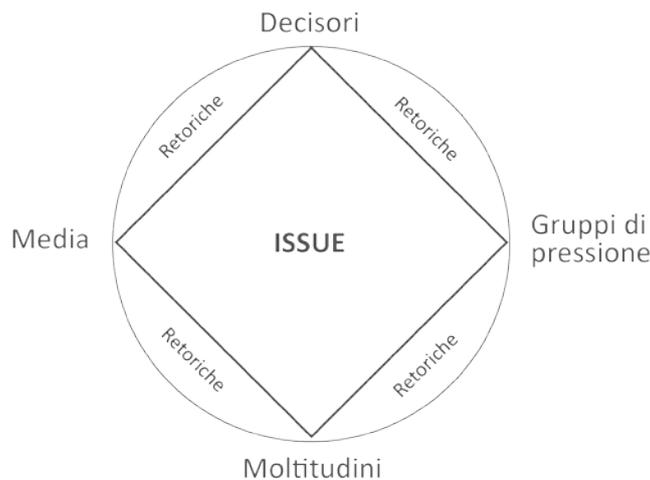
1.4.12. L’ultima relazione “Media→Moltitudini” si basa sul presupposto che i media vivono grazie alle proprie audience (nell’universo broadcast: televisiva, radiofonica, dei lettori), declinazione mediatica delle moltitudini, destinatarie dell’elaborazione info-comunicativa dei media.

Fig. 2 - Legami tra ambiti attoriali



1.5. La figura geometrica di riferimento, il rombo-quadrato a forma di diamante, è quindi attraversata da 12 legami ogniqualvolta ci sia in discussione un tema di interesse pubblico, cioè ogni volta che si profili un conflitto di opinione. Inscrivendo questa figura in una circonferenza, possiamo destinare gli spazi risultanti, apparentemente vuoti, all'articolazione delle retoriche degli ambiti attoriali, che equivalgono a discorsi organizzati sulla base di una distinzione tra retoriche esplicite e retoriche implicite, che rimandano a identità comunicative complesse e non univoche.

Fig. 3 - Retoriche attoriali nella Doxasfera



Nella Tab. 3 seguente si trovano raggruppate le caratteristiche retoriche di ciascun ambito attoriale.

2.1. L'ampiezza crescente dell'ambito attoriale "media" rappresenta la novità più sostanziosa del passaggio dalla doxasfera novecentesca a quella del XXI secolo. Quando provai a delineare per la prima volta le caratteristiche della doxasfera, alla fine degli anni '90, gli studiosi dei nuovi ambienti mediali generati dal digitale si trovavano di fronte alla diffusione di massa dei personal computer (grazie a un sensibile abbassamento dei prezzi di mercato) e alle pratiche collettive determinate dal cosiddetto web 1.0 (mail, siti, motori di ricerca). I media digitali connessi a internet

rappresentavano l'emergenza di una doxasfera medialmente ancora egemonizzata dai mezzi broadcast. Le prime fasi di radicamento sociale del web sembravano offrire una nuova sponda alle reti professionali e ai gruppi di interesse, parti fondamentali dell'ambito delle moltitudini e dei loro intrecci, caratterizzate dalla trasformazione dell'utente on line in prosumer e con la conseguenza dello UGC (User Generated Content). Progressivamente, l'uso del web e delle piattaforme digitali si diffuse anche negli altri ambiti attoriali. Con l'avvento del web 2.0 i gruppi di pressione di ogni ordine e grado si proiettarono verso il digitale connesso: il trasferimento di comunicazione interna ed esterna su siti e social network consentì diffusione capillare e risparmi economici. I media cartacei, dopo le prime incerte mosse a principio anni '90, vararono nuove edizioni dei giornali on line, e in seguito aprirono sui social pagine e profili dedicati alle singole testate. Il feedback del pubblico, sotto forma di commenti agli articoli, costituì un fenomeno ingente e nuovo. Anche i decisori furono investiti dall'innovazione digitale, e anch'essi si resero conto, a partire dai primi anni del XXI secolo, di quali nuove potenzialità fosse portatrice la vita on line. Mi riferisco in particolare all'uso diretto dei social da parte dei leader (operando così una disintermediazione dai media broadcast rispetto alla relazione diretta con le moltitudini) e alle strategie di profilazione dei consumatori/elettori, in grado di suddividerli in gruppi a seconda del loro comportamento on line (segmentazione).

Tab. 3 - Retoriche degli ambiti attoriali

<i>Ambiti attoriali</i>	<i>Retoriche esplicite</i>	<i>Retoriche implicite</i>
Decisori	<ul style="list-style-type: none"> * rappresentare il popolo * rappresentare il cambiamento * rappresentare l'autorevolezza (i poteri carismatici del leader) 	<ul style="list-style-type: none"> * principio d'autorità * spettacolarizzazione del corpo dei decisori * logica amico/nemico
Gruppi di pressione	<ul style="list-style-type: none"> * rappresentare il sociale (la società civile) * rappresentare le categorie * rappresentare le tendenze degli umori del popolo 	<ul style="list-style-type: none"> * costruzione di influenza * sviluppo del potere associativo * potere negoziale diviene potere di sanzione
Media	<ul style="list-style-type: none"> * indipendenza dai poteri * controllo dei fatti e oggettività * funzione watch dog 	<ul style="list-style-type: none"> * partigianeria inevitabile dei media (punto di vista) * stabilire l'agenda attraverso selezione dei fatti significativi * creazione di immaginario
Moltitudini	<ul style="list-style-type: none"> * popolo * nazione * cittadinanza 	<ul style="list-style-type: none"> * maggioranze silenziose * identità collettiva basata sul consumo * orientamenti collettivi attraverso sondaggi

Con l'obiettivo di rendere immediatamente visibile l'impatto della comunicazione digitale sulla società e sulla politica ho sintetizzato nella tabella seguente una selezione di eventi significativi a partire dall'introduzione delle tecnologie web 1.0.

Tab. 4 - Eventi significativi sulle tecnologie e la comunicazione politica on line (circa 1995- 2020)

<i>Periodo ed evento</i>	<i>Articolazione</i>	<i>Conseguenze</i>
Anni '90: diffusione del web 1.0	Posta elettronica, navigazione internet (siti), primi motori di ricerca, primi giornali on line	I consumatori diventano anche produttori di contenuti (prosumer), affermazione della cultura hacker (+ tecno-elite accademica)
1997-2000: Intensificazione digitale	Sviluppo accelerato imprenditoria digitale	Esplode la bolla delle dot-com, crollo del Nasdaq (marzo 2000)
Luglio 2001: G8 di Genova	Movimento no-global crea il Media Center durante il G8	Migliaia di immagini e di filmati autoprodotti delle violenze girano sulla rete (Indymedia)
11 settembre 2001: attentato alle Twin Towers di New York	Il mondo digitale finisce sotto controllo negli USA	Intercettazione sistematica dei collegamenti internet e dei telefoni cellulari
2003: campagna elettorale USA	Il candidato alle primarie del partito democratico Howard Dean usa la rete telematica	Dean non viene eletto ma raccoglie 50 milioni di dollari principalmente on line
Anni 2000: diffusione delle forme di web 2.0; 2004: nasce Facebook	Blog, tag, podcast e social media	Giornali personali, esplosione dei commenti, nuove reti relazionali, edizioni on line dei giornali mainstream
2006: Inizio attività dell'organizzazione internazionale senza scopo di lucro Wikileaks	L'omonimo sito è protetto da un sistema di cifratura e consente di ospitare documenti segreti inviati da fonti anonime	Attività segretate (di Stato, militari, industriali) diventano pubbliche
2007: Apple mette in vendita il primo iPhone; 2008: HTC commercializza il primo smart phone Android (sistema operativo di Google)	La mossa di Apple si rivela fondamentale anche per l'avvio di un'immediata concorrenza	Diventa possibile trasferire al cellulare una gamma di competenze tipiche del personal computer
2007: campagna elettorale USA	Obama usa sistematicamente la rete per organizzare la propria campagna (mybarackobama.com)	Obama viene eletto anche grazie alla campagna on line, inizio collaborazione strategica con i social network (FB), la rete diventa la metafora dell'attivismo
2011: Primavera arabe	Ruolo dei social network nell'organizzazione delle proteste	Disaccordo tra i commentatori sull'importanza della comunicazione digitale nelle proteste
2011: campagna elettorale USA	Progetto Narwhal (con Google, Fb e Twitter): gestione Big Data e profilazione dettagliata degli utenti-elettori	Obama viene rieletto anche grazie alla campagna on line
2013: scandalo internazionale legato alle rivelazioni dell'ex tecnico della CIA e della National Security Agency (NSA) Eric Snowden	Snowden consegna 20 mila documenti riservati della NSA a Washington Post e Guardian	Altre autorevoli testate (Der Spiegel, New York Times) pubblicano articoli basati sui documenti di Snowden, il quale ripara in Russia
2012: FB acquisisce Instagram; 2014: FB acquisisce WhatsApp	FB disponibile in oltre 100 lingue	Nel 2015 FB arriva a 1 miliardo di iscritti
2015: campagna elettorale USA	Donald Trump intensifica la bigdatazione e usa Twitter in modo sistematico	Trump viene eletto, inizio della "disintermediazione", circolazione fake news

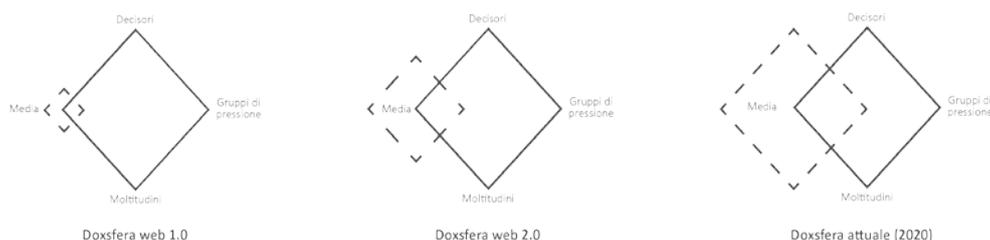
2016: scandalo Cambridge Analytica, società inglese di data mining dai social media	La società è accusata di aver costruito messaggi persuasori dopo prelievi di informazioni su 50 milioni di utenti social	Indagini in corso: nel 2018 Mark Zuckerberg depone di fronte al Congresso americano. The Guardian lo accusa di sapere già dal 2016 delle violazioni di Cambridge Analytica
2018: campagna elettorale in Italia; 2018: campagna elettorale in Brasile	In Italia dopo le elezioni Salvini utilizza massicciamente FB e Twitter; Bolsonaro utilizza massicciamente i social e in particolare WhatsApp	Polemiche politiche e mediatiche
2018-2019: scoppia in Francia la questione “gilet jaunes”	Coordinamento del movimento attraverso social network	I commentatori si chiedono quanto l’assenza di leadership sia dovuta all’uso e all’egemonia dei social
2019: durante campagna elezioni regionali in Italia nasce il movimento delle “sardine”	Il movimento nasce con la convocazione di una manifestazione a Bologna attraverso i social	Le manifestazioni del movimento sono lanciate sui social e riscuotono successo in chiave anti-Salvini
2020: a febbraio Whatsapp raggiunge i 2 miliardi di utenti	Esplosione planetaria dell’uso di questa piattaforma	Whatsapp è usata sempre più massicciamente per veicolare messaggi politici
2020: si diffonde nel mondo la pandemia del Covid-19	In molti paesi per evitare il contagio di massa si ricorre al lockdown e alle misure di distanziamento sociale	Si diffondono smart working e teledidattica, mentre aumentano i consumi di tutte le piattaforme online

2.2. Considerata l’ampiezza dei fenomeni relativi al digitale connesso e verificato il loro riverbero sulla dimensione comunicativa di massa contemporanea, occorre aggiornare la descrizione del modello della doxasfera, passando per una ridefinizione degli ambiti attoriali.

2.2.1. Il digitale connesso si manifesta sotto forma di piattaforme che insistono sulla dimensione comunicativa. Siti, blog, social network e applicazioni sono forme mediali che prendono vita nello schermo del computer, oppure in quello degli smartphone, che altro non sono se non computer con funzioni d’esordio telefoniche. Nella fase di avvio di questi media (che furono chiamati poco fantasiosamente “new media”) si sono ripetute le tradizionali polemiche tra tecno-fobici e tecno-entusiasti, mentre risulta ormai del tutto visibile la straordinaria rapidità del processo di digitalizzazione e di connessione telematica di massa, che interessa la società nel suo complesso e in modo particolare le dinamiche di opinione, perché sta coinvolgendo il mondo della comunicazione in una gigantesca operazione di rimediazione (Manovich, 2001) tecnologica e comportamentale.

2.2.2. Dal punto di vista grafico, la rappresentazione che propongo è quella di un secondo diamante – o doxasfera – che nasce nel vertice dell’ambito attoriale dei media. Nel corso del tempo (più di un ventennio), la seconda doxasfera è cresciuta per diffusione dei mezzi (cellulari, pc, smartphone), per quantità delle piattaforme, per numero di connessioni e quindi per numero di utilizzatori.

Fig. 4 - Evoluzione del digitale connesso nella Doxasfera



Limitandoci ai social network, sappiamo che il numero degli utenti iscritti a Facebook è passato da un milione del 2005 ai 2,6 miliardi del 2020, mentre in questo stesso anno Whatsapp, Youtube e TikTok hanno raggiunto 2 miliardi di utenti. Cifre astronomiche, esemplificative di una crescita elevatissima delle complessive dinamiche digitali interconnesse, che si possono a questo punto mettere a loro volta in connessione con le dinamiche di opinione della doxasfera.

2.2.3. In che modo si modificano gli ambiti attoriali della seconda doxasfera rispetto alla prima?

Per quanto riguarda l'ambito dei decisori vi sono due modifiche sostanziali: la prima investe il modo di agire dei decisori politici, la seconda interviene sull'identità dei decisori-proprietari dei colossi del digitale connesso.

2.2.4. I decisori politici, dopo aver sottovalutato per anni le trasformazioni indotte dal digitale connesso, hanno iniziato un'inversione di rotta, diventata mainstream nel decennio 2010-2020 e anticipata dalla vittoria di Barack Obama alla Presidenza degli Stati Uniti nel 2008, e dalla strategia di comunicazione del candidato democratico alle primarie americane del 2003 (vedi Tab.4; cfr. Cornfield, 2005; Castells, 2009; De Rosa, 2014).

Uno dei cambiamenti più consistenti riguarda l'uso diretto dei social network (in particolare di Twitter e Facebook) da parte dei leader politici nazionali che, attraverso propri specifici staff, hanno occupato uno spazio di comunicazione diretta con i cittadini connessi. Tale fenomeno, che ha preso il nome di disintermediazione (Stringa, 2017), significa che i decisori politici hanno in questo modo cercato di limitare il filtro dei media broadcast per comunicare con le moltitudini.

2.2.5. In un mondo sempre più digitalizzato, connesso a internet, organizzato per piattaforme e abitato massivamente dai social network cresce l'importanza dei proprietari delle aziende che di questo si occupano. Ciò significa che coloro che posseggono aziende come Google, Facebook, Microsoft e Amazon hanno la possibilità di prendere decisioni che possono influire sulla vita di miliardi di persone, e quindi anche sulle dinamiche e sui conflitti di opinione. Ad esempio mettere a disposizione degli utenti gli emoticon che simboleggiano una gamma di reazioni a una comunicazione postata in un social network significa che il range psicologico degli utenti si svolge all'interno del set preorganizzato, escludendo altre forme simboliche di reazione (Lovink, 2011, 2016).

Fondamentale è poi la questione della profilazione (Morozov, 2011), che rende ogni comportamento on line registrabile e documentabile, consentendo a motori di ricerca, siti e social network di disporre di una mole di dati utilizzabili per la commercializzazione di prodotti e per la comunicazione politica, strategie di cui gli user sono spesso ignari (Formenti, 2015). Ciò non significa che Mark Zuckerberg e

gli altri proprietari dei colossi digitali debbano essere inclusi tra i decisori stabili nelle dinamiche di opinione: significa però che la linea di tendenza delineatasi negli ultimi due decenni lascia supporre che questi soggetti stiano aumentando eccezionalmente la propria discrezionalità, fino ad assumere il ruolo di compartecipanti ai tavoli delle grandi decisioni strategiche dell'umanità (si pensi ad esempio al ruolo della Fondazione di Bill Gates nell'Organizzazione Mondiale della Sanità e a quello dei proprietari dei social network nelle campagne elettorali statunitensi).

Vi è inoltre da rilevare un'azione in controtendenza rispetto al tradizionale atteggiamento di neutralità sbandierato dai social network, auto-rappresentatisi nel corso degli anni come semplice luogo di manifestazione del libero pensiero. A maggio 2020 Twitter, il social preferito dal presidente degli Usa Donald Trump (con una media nel 2020 di 29 tweet al giorno generati dal suo account da 80 milioni di followers), ha aggiunto dei link di fact-checking a due tweet presidenziali che equiparavano il voto postale a una truffa. I link – in lettering blu, posizionati alla base del testo di Trump e accompagnati da un punto esclamativo – rappresentano un monito al lettore, avvertendo che si tratta di dichiarazioni non confermate dai fatti (Conger and Alba, 2020). Si tratta forse dell'inizio di un nuovo atteggiamento di possibile “frizione strategica” tra decisori e piattaforme social dopo le disponibilità reciproche dell'ultimo decennio.

2.2.6. Il secondo ambito attoriale è rappresentato dai gruppi di pressione. Ho accennato poco sopra all'opportunità fornita dalle piattaforme digitali a sindacati, movimenti e associazioni. Il passaggio dal cartaceo al digitale della comunicazione interna ed esterna ha rappresentato una forma di risparmio economico, una diffusione potenzialmente più ampia dei messaggi e relazioni più continuative tra i gruppi di pressione e gli altri ambiti attoriali.

2.2.7. Anche in questo caso vi è dunque una trasformazione dei comportamenti degli attori indotta dal digitale connesso. Nello stesso tempo compare anche un'altra declinazione della caratteristica precipua dei gruppi di pressione, vale a dire l'esercizio dell'influenza, indispensabile per estendere la discrezionalità dei gruppi: mi riferisco a vari tipi di figure che, attraverso la comunicazione on line, dimostrano di esercitare un peso sulle opinioni collettive. Non uso il termine “influencer” perché non mi riferisco a figure che esercitano genericamente fascino sulle moltitudini a partire da una postazione di comunicatore on line, ma a figure maggiormente specializzate nel trattamento di comunicazione politico-sociale. Si tratta di una rivisitazione dell'antico opinion-leader novecentesco, che si è affrancato dall'indispensabilità del ricorso ai media mainstream per veicolare i propri messaggi attraverso i blog e i profili e le pagine dei social network. Da queste nuove postazioni gli opinion leader digitali tendono a rappresentare posizioni autonome che assumono un valore anche per i media tradizionali, che da qualche anno ospitano direttamente – soprattutto sotto forma di blog – le espressioni di questi attori comunicativi.

2.2.8. L'ambito delle moltitudini, nell'era del digitale connesso, si trasforma in ambito delle moltitudini connesse. Ne deriva una costante presenza comunicativa grassroot, costituita da miliardi di messaggi individuali (post e commenti) presenti nei social, associata alla definitiva metamorfosi del consumatore novecentesco in prosumer (o produser; cfr. Bruns 2008). Nelle dinamiche di opinione questo fenomeno ha un riverbero significativo, in quanto i singoli individui possono uscire dalla metafora novecentesca delle “maggioranze silenziose” inaugurando quella di

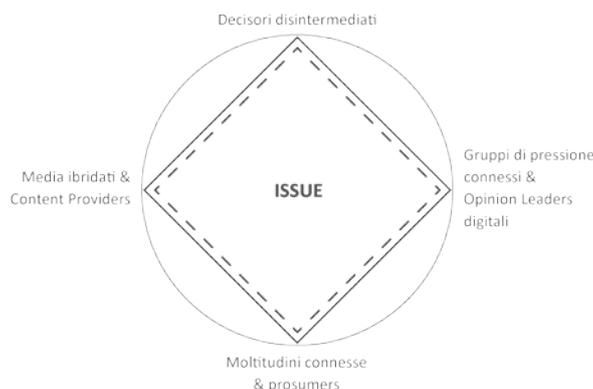
“maggioranze rumorose”, ovvero in qualche modo attive nel digitale connesso. Questo fenomeno ha riflessi evidenti anche nella diffusione comunicativa di idee settarie, complottiste e contrarie alle acquisizioni scientifiche dominanti, rese possibili dalla inedita possibilità di circolazione dei messaggi delle minoranze attive, organizzate per nicchie e secondo modalità tipiche anche dei gruppi di pressione.

2.2.9. L’ambito dei media è potentemente modificato dal digitale connesso. La stampa ha da tempo dovuto accettare una costante diminuzione del venduto cartaceo cui fa da controcanto l’aumento delle edizioni on line. Radio e televisione da tempo hanno accettato di trasportare nelle scalette dei programmi informazioni ed eventi ricavati da ciò che avviene on line, dando spazio a materiali e commenti nati sul web e in particolare sui social network.

2.2.10. Va considerato anche il fenomeno opposto, cioè il trasferimento di contenuti generati dai media broadcast nel web e soprattutto nei social, riadattati e ripresentati nello spazio della conversazione delle moltitudini connesse. In generale, l’ibridazione del digitale connesso con i media broadcast (Chadwick, 2013) sottolinea l’ampliamento e il rafforzamento di una grande operazione di permanente rielaborazione dei contenuti info-comunicativi (content providing).

2.3. Il mondo on line e il mondo off line rappresentano due modalità non isolate l’una dall’altra, non recintate. La virtualità è una declinazione della realtà, e il digitale connesso non è altro se non una componente sempre più decisiva della nostra vita (Boccia Artieri, 2012). Ciò significa che la doxasfera generata dal digitale connesso si sovrappone alla doxasfera novecentesca, inscrivendo il nuovo modello in una infosfera il cui contesto è “onlife”, cioè contestualmente on line e in presenza fisica (Floridi, 2015).

Fig. 5 - Nuova configurazione della Doxasfera



2.3.1. Sul piano delle forme espressive i media novecenteschi hanno imposto una media logic progressivamente migrata sul versante dell’emotività, cioè sulla costruzione di argomentazioni di impatto rapido e “freddo” (nel suo significato McLuhaniano di indispensabile completamento dell’informazione da parte dell’immaginario del consumatore - cfr. McLuhan, 1964). Il mito dell’oggettività delle informazioni si è infranto sulle urgenze del maggiore medium broadcast, la televisione, di rappresentare i fatti attraverso cornici spettacolari sempre più pro-

nunciate. Il mito dell'opinione pubblica argomentativa ha lasciato posto alla saga dell'emozione pubblica, spesso in grado di sostituire l'argomentazione con la percezione. In questo senso la definizione di un conflitto di opinione contemporaneo avviene attraverso la costruzione di frame dove si ingaggiano battaglie semiotiche tra decisori disintermediati, media ibridati e gruppi di pressione connessi per dare vita a immagini e testi in grado di trasformare l'interesse delle moltitudini per la issue oggetto di discussione in una perturbazione simbolica attraversata dallo spettro delle emozioni, giocate l'una contro l'altra. Ad esempio: i cambiamenti climatici vanno considerati una priorità nell'agenda pubblica? I sostenitori del No puntano a suscitare panico rispetto alla possibilità che una visione ecologica abbia come conseguenza la riduzione dei posti di lavoro nel comparto industriale. I sostenitori del Sì puntano a suscitare allarme per via della prossimità del punto di non ritorno nelle politiche pubbliche, allorché non sarà più possibile mitigare gli effetti della crisi ecologica del pianeta.

2.3.2. La fucina dei media broadcast (o legacy media) ha conseguentemente incubato figure di leader/decisori sempre più derivate dallo spettacolo. A partire dall'attore hollywoodiano Ronald Reagan per arrivare al personaggio mediale Donald Trump, il mondo dei decisori ha presentato figure sempre più avvolte da un'aura attoriale. L'esperienza italiana è in questo senso molto significativa: i nomi che più rimandano a una notorietà nello spettacolo, Berlusconi e Grillo, sono seguiti da altri personaggi (per esempio Salvini e Renzi) che fin dalla loro gioventù hanno conosciuto personalmente i format di intrattenimento televisivo in qualità di concorrenti.

Le ultime generazioni di decisori hanno quindi potenziato la componente emotivizzante della propria comunicazione, contribuendo a esaltare il versante pulsionale della rappresentazione attraverso l'uso disintermediato delle piattaforme digitali.

2.3.3. Se i decisori tentano di liberarsi della mediazione dei media broadcast attraverso accesso e uso continuativo delle piattaforme dei social network (Van Dijck & alii 2018), per i gruppi di pressione il digitale connesso rappresenta soprattutto una spinta per comunicare le proprie opzioni alla stampa e alla televisione in modo da entrare nell'arena delle opinioni generaliste significative (considerate tali dai media broadcast). Così è stato ad esempio per gruppi e movimenti nati attraverso avvisi, petizioni e appuntamenti veicolati inizialmente in modo esclusivo dalle piattaforme social, e quindi rapidamente assorbiti da tutta la filiera mediatica.

2.3.4. Per cogliere la novità strategica delle moltitudini digitalmente connesse si può rispolverare una delle classiche funzioni dei mass media secondo due protagonisti della sociologia novecentesca, Paul Lazarsfeld e Robert Merton. In un saggio pubblicato in un'altra era mediatica (1948), i due autori descrivono, a fianco della funzione di attribuzione di status e della funzione di rafforzamento delle norme sociali, una funzione negativa, che definiscono "disfunzione narcotizzante" (Lazarsfeld e Merton, 1948). Si tratta di un fenomeno che investe gli individui interessati al flusso di comunicazione riguardo una certa issue: attraverso la radio e la stampa, i mezzi egemoni all'epoca dell'uscita del saggio, l'informazione su un certo argomento arrivava copiosamente al lettore e al radio-ascoltatore. Questi era dunque esaurientemente informato, ma – aggiungevano sarcasticamente Lazarsfeld e Merton

–

una volta finita la cena, ascoltati i suoi programmi radio preferiti e scorso il suo se-

condo giornale della giornata, non gli resta che andare a letto. Sotto questo particolare punto di vista, le comunicazioni di massa possono essere incluse tra i narcotici sociali più rispettabili ed efficaci. Possono essere tanto efficaci da impedire all'intossicato di riconoscere il suo male" (Lazarsfeld e Merton, 1948, p. 85).

La disfunzione narcotizzante mette dunque nel conto che un individuo investito da un grande flusso di comunicazione aumenti eventualmente il proprio bagaglio conoscitivo, ma – contestualmente – abbassi la propria propensione all'azione.

Nel caso dell'uso planetario delle piattaforme dei social network il fenomeno cambia. Gli individui sono sempre investiti da un ingente flusso di informazione (ben maggiore di quello dell'epoca in cui fu pubblicato il lavoro di Lazarsfeld e Merton), ma l'atteggiamento passivo si modifica per via dei dispositivi di comunicazione diretta a disposizione delle moltitudini connesse (post e commenti nei social, micro-blogging, petizioni on line, ecc.). L'azione sociale partecipata (in presenza) anche in questo caso può restare sullo sfondo o non verificarsi, ma nel frattempo l'antica inazione è diventata reazione comunicativa. Tra la funzione narcotica dei mass media tradizionali e la partecipazione diretta all'azione sociale si è creata, attraverso il digitale connesso, una "quasi-azione" fatta di miliardi di comunicazioni digitali che abitano i social, e che talvolta possono assumere rilevanza pubblica, ad esempio quando è possibile verificare l'esistenza di un atteggiamento dominante su una issue oppure quando le reazioni dei prosumer sono tendenzialmente dicotomiche. In questo modo il lavoro di informazione dei media broadcast può investire i fenomeni rilevati sui social e includerli nella riduzione di complessità intorno a una issue.

2.4.5. Una questione di estremo rilievo nella doxasfera riconfigurata assume la sovrapposizione di spazio pubblico e spazio privato. La cogenza spettacolare dei media broadcast e i flussi emotivizzati del digitale connesso concorrono a plasmare nuovi linguaggi di comunicazione. Il proprio account, il proprio profilo e la propria pagina social sono declinati in forme ovviamente diverse, il cui denominatore comune è però una modalità personalizzata di comunicazione. La messa a disposizione di miliardi di informazioni private nella dimensione pubblica del digitale connesso è l'altra faccia della medaglia della presenza dell'individuo privato nella comunicazione pubblica. L'attivismo individuale del prosumer/produser è fonte di infinita profilazione. Nello stesso tempo la libertà di parola è riarticolata secondo paradigmi di libertà individuale assoluta, vale a dire rendendo la comunicazione pubblica pressoché indistinguibile da quella utilizzata nel privato con le persone più prossime e fidate. Il linguaggio pubblico, stressato dalla produzione continua di conversazioni, entra nelle dinamiche di opinione con gli accenti guerreschi dell'invettiva e dell'insulto privato, coinvolgendo tutti gli ambiti attoriali riconfigurati.

Più diretto si fa così il linguaggio dei decisori, che puntano al rapporto simbiotico con le moltitudini attraverso un'assimilazione di personalità carismatica e ruolo istituzionale, fino a proporsi come "messaggio" di un medium autoprodotta, come pare avvenire nei modelli neo-populistici, dove il ricorso alla verosimiglianza delle *fake news* è spesso considerato un'arma lecita della competizione politica e nei conflitti di opinione.

Più duro quello dei gruppi di pressione, che tendono a personalizzarsi in termini di fazioni impegnate a negoziare le decisioni invece che come spazi associativi che debbano dar conto delle strategie adottate ai propri aggregati.

Più giudicante quello delle moltitudini connesse, sollecitate dal flusso di informazione a posizionarsi nella doxasfera secondo una partigianeria spinta

all'individuazione del nemico d'opinione come feticcio da disintegrare nel coro delle *echo-chambers*.

Più drammaticamente quello dei media broadcast, rimediati dal digitale connesso e quindi alle prese con la rappresentazione di spazi pubblici intrecciati alla comunicazione personalizzata.

Fissata la cornice temporale dell'attualità, le dinamiche dell'opinione appaiono un sistema di forze e di tensioni crescenti, esaltato dalla complessità della doxasfera riconfigurata attraverso il digitale connesso.

Bibliografia di riferimento

- Allport, F.H. (1969). *Verso una scienza dell'opinione pubblica*. In Livolsi, M. (a cura di), *Comunicazioni e cultura di massa* (pp. 267-280). Milano: Hoepli.
- Baudrillard, J. (1979). *Lo scambio simbolico e la morte*. Milano: Feltrinelli.
- Blumer, H. (1946) *Collective behavior*, in Lee A.M. (editor). *New outlines of the principles of sociology*. New York: Barnes and Nobles, pp. 167-222.
- Blumer, H. (1969). *Massa, pubblico e opinione pubblica* In Livolsi M. (a cura di), *Comunicazioni e cultura di massa* (pp. 259-265). Milano: Hoepli.
- Boccia Artieri, G. (2012), *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*. Milano: FrancoAngeli.
- Bourdieu, P. (1976). L'opinione pubblica non esiste. *Problemi dell'informazione*, 1, pp. 71-88.
- Bruns, Axel (2008). *Blogs, Wikipedia, Second Life and Beyond: From Production to Pro-usage*. New York: Peter Lang.
- Castells, M. (2009). *Comunicazione e potere*. Milano: Egea.
- Chadwick, A. (2013). *The hybrid media system. Politics and power*. Oxford: Oxford University Press.
- Conger, A. & Alba, D. (2020, 26 May). Twitter Refutes Inaccuracies in Trump's Tweets About Mail-In Voting. *The New York Times*. Disponibile al sito web: <https://nyti.ms/34WU6c3>. Consultato il 27/05/2020.
- Cornfield, M. (2005). *The Internet and campaign 2004*, Pew Internet & American Life Project. Disponibile al sito web: <https://pewrsr.ch/31MmWtz>
- Cristante, S. (1999). *Potere e comunicazione*. Napoli: Liguori.
- De Rosa, R. (2014). *Cittadini digitali. L'agire politico al tempo dei social media*. Milano: Maggioli.
- Floridi, L. (2015). *The Onlife Manifesto*. Cham: Springer International Publishing.
- Formenti, C. (2011). *Felici e sfruttati: capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*. Milano: Egea.
- Gallup, G.H. & Rae, S.F. (1940). *The pulse of democracy*. New York: Simon & Schuster.
- Glynn, C.J., Herbst S., Lindeman M., O'Kneefe G.J., Shapiro R.Y. (2015). *Public Opinion*, London, Routledge.
- Habermas, J. (2006). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Bari: Laterza.
- Landowski, E. (1999). *La società riflessa*. Roma: Meltemi, pp. 22-57.
- Lazarsfeld, P.F. (1967). *La ricerca empirica e la tradizione classica*. In Lazarsfeld P.F., *Metodologia e ricerca sociologica* (pp. 891-913). Bologna: il Mulino.
- Lazarsfeld, P.F., Merton, R.K. (1969). *Mezzi di comunicazione di massa, gusti popolari e azione sociale organizzata*. In Livolsi M. (a cura di). *Comunicazioni e cultura di massa* (pp. 77-93). Milano: Hoepli.
- Lippmann, W. (1995). *L'opinione pubblica*. Roma: Donzelli.
- Lovink, G. (2011). *Ossessioni collettive. Critica dei social media*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Lovink, G. (2016). *L'abisso dei social media*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Luhmann, N. (1971). *L'opinione pubblica*. In Luhmann N., *Stato di diritto e sistema sociale* (pp. 85-129). Napoli: Guida.

- Manovich, L. (2001). *Il linguaggio dei nuovi media*. Milano: Olivares.
- McLuhan, M. (1964). *Understanding media*. New York: McGraw-Hill.
- Morozov, E. (2011). *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di Internet*. Milano: Codice.
- Noelle-Neumann, E. (2002). *La spirale del silenzio*. Roma: Meltemi.
- Stringa, P. (2017). *Che cos'è la disintermediazione*. Roma: Carocci.
- Tarde, G. (2006). *L'opinione e la folla*. Reggio Calabria: La città del sole.
- Tönnies, F. (2018). *Critica dell'opinione pubblica*. In Cristante S. (a cura di), *L'onda anonima*, Milano, Meltemi, pp. 56-76.
- Van Dijck, J., Poell, T. & De Wall, M. (2018). *The platform society. Public values in a connective world*. Oxford: Oxford University Press.
- Zaller J. (1992). *The nature and origins of mass opinion*. Cambridge: Cambridge University Press.

*Democrazia, partecipazione e conflitto:
el caliente otoño latinoamericano¹*

*Democracy, Participation and Conflict:
The caliente otoño of Latin America¹*

Lucia Picarella

Universidad Católica de Colombia, Colombia
E-mail: lpicarella[at]ucatolica.edu.co

Abstract

This article analyzes, with a qualitative methodology, the problems underlying the delicate correlation between representation, participation, conflict, assessed in the context of the radical democracy studies and in consideration of the Latin American scenario, the laboratory par excellence of participatory practices, involved during the course of the last year by interesting protests and demonstrations. The outbreak of social conflict in this region has underlined the crisis and dysfunctionality of the democratic circuit, highlighting however interesting news compared to the past, both in terms of the peculiarity of the protest and its channeling for the purpose of redefining the political-institutional space, as well as incidence of digital ecosystems for the organization and maintenance of the action.

Keywords: Participation, Alternative models, Protests, Latin America.

Introduzione

La significativa correlazione che caratterizza la traiettoria della democrazia e degli studi socio-politologici, che a livello di *praxis* politica sfocia in un sottinsieme di complessi vincoli, ha nutrito intense riflessioni sulla critica spirale recessiva che soffoca i sistemi politici contemporanei.

La discrasia registrata tra la dimensione procedimentale e la dimensione sostanziale della democrazia, ha evidenziato in effetti la presenza di democrazie minime, incapaci di affrontare e di rispondere alle nuove domande sociali e, soprattutto, di una indubbia asfissia della tradizionale articolazione politica ed istituzionale. Nello specifico, la forte contrapposizione globalizzazione/esclusione, così come l'allargamento della forbice in termini di disuguaglianza, iniquità ed estremo sfruttamento delle risorse medioambientali, sottolinea l'urgenza di nuove modalità di azione, capaci di riattivare e di ravvivare il delicato circuito partecipazione-rappresentanza-ampliamento democratico, al fine di risolvere l'esplosione del conflitto sociale conseguente alla grande incognita della cosiddetta *crisi democratica*².

¹ Il presente articolo, è risultato di un progetto di ricerca ascrivito al Gruppo *Aldo Moro* della Maestría Internacional en Ciencias Políticas (convenio Universidad Católica de Colombia - Università degli Studi di Salerno).

² Ci sembra opportuno precisare che a livello teorico si è registrata una frattura tra i fautori della crisi ed i sostenitori della presenza di una trasformazione democratica; in tal senso, il presente contributo si allinea con quest'ultima posizione, in quanto ci sembra che il concetto stesso di crisi generalizza una situazione non applicabile – *rebus sic stantibus* – a tutti i sistemi politici e che, inoltre, tende ad estendere a livello politico-istituzionale ciò che in realtà si è registrato in ambito economico-

Quanto rapidamente menzionato, rappresenta il quadro di riferimento all'interno del quale si inserisce il presente contributo che, in considerazione della letteratura in materia di democrazia deliberativa e partecipativa, nonché delle principali variabili di tipo strutturale e congiunturale, cercherà di indagare le problematiche sottese al citato circuito, focalizzando l'attenzione sullo scenario latinoamericano, laboratorio per eccellenza di pratiche partecipative. In tal senso, con l'obiettivo di favorire una sistematizzazione delle riflessioni in materia, ed impulsare nuovi dibattiti e spunti di riflessione, l'intreccio rappresentazione/partecipazione/conflitto sarà valutato nell'ambito della corrente di studi della democrazia radicale, data l'importanza (per chi scrive) di collocare alla base della riorganizzazione dell'architettura democratica un allargamento delle possibilità di partecipazione e, quindi, di inclusione, al fine di favorire una riattivazione del circuito democratico, a sua volta basato sulla fiducia e legittimazione democratica, a livello ideale ed istituzionale.

Se consideriamo la democrazia come una rivendicazione effettiva di partecipazione e, quest'ultima, come un pilastro dell'ideale democratico (insieme a collegialità ed uguaglianza), è possibile affermare che la riattivazione della dinamica circolare – che, in termini di praxis politica necessita evidentemente di una contestualizzazione politica/istituzionale – richiede, in primo luogo, un focus sul funzionamento della relazione rappresentazione/partecipazione e, in secondo luogo, una valutazione dell'armonizzazione della stessa a livello nazionale, subnazionale e soprastatale, poiché, in entrambi i casi, significative sono le fratture tra teoria e prassi. Seguendo pertanto questa struttura, il problema principale risulta essere la canalizzazione della voce dei cittadini in azioni politiche-istituzionali, capaci di collocare alla base dei sistemi politici attuali un principio di cittadinanza attivo. Evidentemente, il raggiungimento di tale obiettivo è connesso tanto al riconoscimento da parte dell'istituzionalità dell'importanza dell'azione popolare, così come alla 'rieducazione' della cittadinanza alla partecipazione democratica e, infine, alla predisposizione da parte dello stato di opportuni meccanismi finalizzati alla crescita dei livelli di sofisticazione politica e partecipazione responsabile. La seconda questione da considerare, ci sposta maggiormente sul piano istituzionale, data la necessità di problematizzare il flusso di dinamiche, tendenze e prassi che, nel loro mescolarsi, danno luogo a processi di lungo periodo intorno ai quali plasmare la costruzione di strutture politiche basate su un minimo comune denominatore, ovvero il *people's empowerment*.

In tal senso, la regione latinoamericana rappresenta un affascinante ambito di studi, dovuto alla compenetrazione di cosmovisioni e tradizioni indigene con i pilastri del neocostituzionalismo, una convivenza che ha generato nelle ultime decadi costituzioni in cui la legittimità democratica era esaltata da una grande apertura verso meccanismi propri del modello partecipativo. Si tratta tuttavia di quadro normativo formale che si scontra fortemente con le deviazioni registrate a livello di prassi, in quanto il panorama latinoamericano è stato caratterizzato negli ultimi anni da una forte polarizzazione socio-politica ed interessanti antinomie in materia di *check and balance*, che hanno acuito tipicità strutturali quali iper presidenzialismo

finanziario, i cui effetti sul precedente livello hanno contribuito a sviluppare dinamiche che possono spingere verso interessanti cambiamenti.

e forte personalizzazione politica. Tali elementi, collegandosi alla congiuntura elettorale 'reeleccionista', hanno evidenziato un crescente scollamento tra istituzionalità e società civile, che in quest'ultimo anno ha impulsato azioni collettive all'interno delle quali la partecipazione acquista un senso multidimensionale, caratterizzandosi per il protagonismo di nuovi meccanismi che, incorporandosi nelle proteste e movilizazioni, hanno favorito il fiorire di nuovi momenti di aggregazione *bottom-up*.

Reti sociali, piattaforme, *hashtag* hanno rappresentato il fulcro delle proteste che hanno attraversato la regione e che, dall'Ecuador, al Cile, alla Colombia, si sono configurate come il punto focale di nascita e diffusione delle stesse. Il malessere che ha scaldato l'autunno latinoamericano, è stato senza dubbio il riflesso della complicata relazione tra rappresentanza democratica e partecipazione, dell'esplosione del conflitto sociale a seguito delle degenerazioni (più o meno autoritarie) della sfera pubblica e di politiche economiche rigidamente neoliberiste però, contemporaneamente, ha proiettato anche la centralità dei nuovi spazi – virtuali creati proprio dalla democrazia, e di cui l'ondata di proteste è stata il prodotto.

1. Tra crisi e trasformazione: democrazie *working in progress*

L'identificazione in uno schema tripartito - a partire dalla consolidazione dello Stato moderno- del dibattito in materia di democrazia come forma di organizzazione politica, rappresenta una indispensabile premessa ai fini della comprensione della attualità. In effetti, il fondamento teorico che ha caratterizzato il menzionato schema, dalla lotta iniziale contro l'assolutismo, che alimentò le grandi rivoluzioni liberali di fine XVIII - inizio XIX secolo, passando per l'azione weimariana contro il giustpositivismo ideologico, e chiudendo con il modello di stato sociale in opposizione al fantasma totalitario, è stato generalmente europeo. Da qualche anno, probabilmente, si è originato un nuovo grande dibattito che presenta un interessante elemento differenziale rispetto al passato, individuabile, in primo luogo, nel suo eco e ramificazione globale e, in secondo luogo, nel suo riferirsi alle differenti forme di partecipazione politica. Nello specifico, la riflessione sulla democrazia si nutre oggi di interconnessioni culturali e geografiche evidentemente molto più ampie, che oltrepassano frontiere, arricchendosi di nuove esperienze e prospettive di studio.

In tal senso, una sistematizzazione teorica che permetta una chiara intersezione tra differenti ambiti disciplinari richiede, come in altra sede evidenziato (cfr. Picarella, 2018), la fusione tra l'analisi della erosione dei principi della democrazia liberale – risultato della correlazione tra controverse dinamiche che incidono significativamente sulla architettura politica ed istituzionale dei sistemi politici contemporanei – e l'esame delle proposte che, in considerazione dei distinti modelli deliberativo e partecipativo, sono state formulate per affrontare la necessità di dare vigore la legittimità democratica mediante nuovi orizzonti di azione socio-politica. Il compito epistemico di problematizzare la questione democratica a partire dalle visioni della scuola elitista/procedimentalista fino alla quarta scuola di Francoforte, si ascrive alla volontà di assumere la democrazia stessa come un fenomeno perfettibile che, insieme alla prospettiva comparata - indispensabile per confrontare in termini di praxis politica scenari differenti - permette di problematizzare la questione democratica sulla base del riconoscimento delle peculiarità proprie di ogni conte-

sto. Ovvero, semplificando, spostandoci oltre il piano puramente normativo tipico della corrente kelseniana, al fine di assumere la ‘ricostruzione’ del paradigma³ democratico come una sfida che spinga ad inglobare e rivalutare le differenziazioni socio-culturali e politico-economiche.

La democrazia è stata determinante nel guidare l’evoluzione trasformatrice dell’umanità, rappresentando indiscutibilmente il motore dei più rilevanti processi di emancipazione.

In termini di meccanica politica, il nucleo della discussione dovrebbe riferirsi non solo alla relazione ‘tecnica’ tra governanti e governati, ma anche e soprattutto alle caratteristiche di prassi politica democratica all’interno delle quali una focalizzazione necessaria riguarderebbe la correlazione tra rappresentazione e partecipazione, fondamentale ai fini della democratizzazione della vita politica, poiché senza dubbio le maggiori condizioni di libertà sono state veicolate dall’aumento di partecipazione politica e dell’azione di controllo sui pubblici poteri da parte della cittadinanza attiva. Ritenendo proprio quest’ultimo aspetto come la variabile principale del presente contributo, ben si intende che il riconoscimento del ruolo della cittadinanza come agente principale del cambiamento, necessario ai fini di una ricostruzione subalterna dello spazio democratico, risponde alla volontà di analizzare la democrazia partendo dal suo soggetto.

Numerose e sottili sono le sfumature che caratterizzano la speculazione relativa le teorizzazioni in materia di rappresentazione politica e di partecipazione politica, nucleo delle moderne istituzioni democratiche ed, evidentemente, le valutazioni relative alle loro trasformazioni implicano la consapevolezza di scontrarsi con uno dei concetti più polifacetici della teoria politica. Fin dall’antichità all’idea di democrazia sono stati attribuiti tratti più o meno inclusivi, dipendendo dalla differente concezione circa il suo elemento nucleare, ovvero il popolo: tuttavia, il richiamo alla volontà popolare ha alimentando da sempre la ricerca di un minimo comune denominatore, identificato nella personificazione della democrazia in una struttura politica-istituzionale, la cui legittimazione procede dal popolo⁴. Sintetizzando, in tal senso il punto di partenza è la classica distinzione tra democrazia degli antichi e democrazia dei moderni, che potremmo riassumere mediante il binomio esclusione/allargamento della inclusione – partecipazione diretta/rappresentazione politica. Se con Platone (Libro VIII e IX della Repubblica) e con Aristotele (La Politica) lo studio della democrazia inizia ad essere attentamente declinato in ambito istituzio-

³ Il concetto di paradigma considerato in questo studio riprende la visione di Thomas Kuhn, per il quale «il verificarsi di anomalie, ovvero, fenomeni che il paradigma dominante non riesce a fronteggiare, sottomette lo stesso a forti crisi spingendo verso un nuovo paradigma». In questo senso, l’intervento della variabile partecipazione attiva – considerata come anomalia nella visione kuhniana – può provocare una modifica del gioco democratico, poiché non si verificherebbe un adattamento del vecchio paradigma dominante alle nuove domande, ma al contrario una transizione verso nuovi paradigmi. Pertanto, e riprendendo una espressione di toquevilliana memoria, alimenterebbe tale transizione l’innescarsi di un ‘punto di inflessione’, fondamentale per riattivare la arena socio/politica/istituzionale (cfr. Picarella 2017, p.205).

⁴ La nozione di popolo si caratterizza per la sua complessità; in effetti le rivendicazioni popolari della seconda metà del secolo XIX diedero origine alle differenti tradizioni dei movimenti populistici, teoricamente basati sul concetto di popolo. Nel trascorso dei decenni, l’ideale di popolo ed il concetto di populismo hanno subito interessanti alterazioni che, allontanandoli dai nobili intenti iniziali, li hanno identificati sempre più con le degenerazioni che stanno fondando la crisi della democrazia rappresentativa, fino a spingersi nella totale identificazione tra il carismatico leader ed il suo popolo. Una identificazione che “elimina il popolo in nome del popolo” (Canovan, 1999) e che può rappresentare la condizione preliminare per colmare vuoti istituzionali in chiara funzione anti-élite: una situazione che, spinta alle sue estreme conseguenze, plasma la giustificazione della piena personificazione del leader con la sovranità e la volontà popolare.

nale, alla ricerca del modello ideale di governo, con la teorizzazione di Constant si configurarono due paradigmi culturali che hanno segnato gli studi politologici e che, nello specifico, confluirono nella individuazione della libertà come partecipazione, rappresentata dalle forme di democrazia diretta degli antichi, e della libertà come assenza di interferenza nella propria individualità, tipica delle forme rappresentative dei moderni. Occorre precisare, in effetti, che se da un lato i circuiti istituzionali della rappresentazione politica caratterizzeranno la modalità di esercizio del potere nelle democrazie contemporanee⁵, d'altro lato intense riflessioni hanno sottolineato la contrapposizione tra rappresentazione e democrazia⁶. Se i recenti dibattiti relativi alla crisi della forma di organizzazione democratica hanno ripreso fortemente la posizione rousseauiana, senza dubbio bisogna ricordare che la rappresentazione politica ha incarnato lo scheletro istituzionale dello stato moderno, propriamente fondato sul concetto di consenso come base della legittimità politica. Una funzione significativamente indicata da Mill, che si sofferma sul potenziale del modello rappresentativo al fine di garantire le condizioni per controbilanciare i *sinister advantage* dei rappresentanti, o, in anni più recenti, da Kelsen (1995, p. 74), quando sottolinea che «il destino del parlamentarismo deciderà anche il destino della democrazia».

Quanto sinteticamente menzionato, riassume la problematica relazione tra principio democratico ed istituzioni rappresentative, per la comprensione della quale si richiede nuovamente il rinvio a basiche esplicazioni di tipo concettuale e, nello specifico, alla differenza tra il momento che appartiene alla autorità, ovvero la rappresentazione, ed il momento proprio della connessione governanti/governati, cioè, la rappresentatività (Martines, 2013, p. 229). Una concezione in essenza simbolica della rappresentazione può favorire pertanto una deformazione della forma democratica, giacché, se non si intende la rappresentazione come un procedimento e, contemporaneamente, come una relazione, si corre il rischio di convertirla in una istituzione inconciliabile con la democrazia, in particolare con l'elemento pluralista che la definisce. L'eredità ricevuta dalle interpretazioni scientifiche dominanti, è stata una definizione procedimentalista di democrazia, intesa nei suoi termini minimi, come un metodo per eleggere rappresentanti, cui corollario si evidenzia nell'allargamento del *gap* tra rappresentanti e rappresentati, da cui procede il rafforzamento dell'elemento elitista/oligarchico. E proprio questo scollamento rappresenta uno degli elementi necessari ai fini dell'osservazione delle sfide che stanno minacciando il tessuto politico-istituzionale delle democrazie liberal-rappresentative contemporanee, la cui architettura risulta sottomessa ad intense tendenze dissolutive dell'arena istituzionale e politica, deformando la prima attraverso dinamiche di presidenzializzazione, e la seconda attraverso tendenze di personalizzazione.

Questo squilibrio a livello istituzionale, si incrocia incontestabilmente a variabili di tipo politico-partitico, riscontrabili nella significativa frammentazione delle forze tradizionali, nel collasso ideologico, nella passività politica, stabilendo pertanto intense correlazioni che si alimentano e mescolano mutuamente ed, altresì, con fattori di tipo congiunturale e propriamente strutturali. In tal senso, i dibattiti che in questi ultimi anni hanno caratterizzato la comunità scientifica, frantumata tra

⁵ Ampia la bibliografia di riferimento sul concetto di rappresentazione politica (cfr. Sartori, 1990; Fischelella, 1996; Haskell, 2001; Manin, 1995; Pasquino, 1988, 2009; Urbinati, 2006).

⁶ In tal senso, per esempio, la critica rousseauiana basata sulla inalienabilità della sovranità, o le considerazioni kantiane relative a *formas imperii* e *formas regiminis*, o la differenziazione madisoniana tra *pure democracy* e *republic*, o quelle sieyesiane tra governo immediato e governo mediato.

le riflessioni sulle involuzioni populiste e la ricerca di nuovi modelli capaci di riannimare i pilastri democratici della collegialità, dell'uguaglianza e della partecipazione, tendono alla risoluzione di questioni cruciali – della crisi di legittimità e di partecipazione, al collasso dello spazio socio/politico/istituzionale, alla necessità di garantire libertà e governabilità- che stanno soffocando i sistemi politici contemporanei. Non è possibile immaginare forme di governabilità senza la legittimità popolare e, senza dubbio, non è possibile una fattibilità in termini di praxis se non si tengono in conto le differenze che, al contrario, dovrebbero essere riconosciute, incluse ed integrate, ai fini di una massima valorizzazione del pluralismo, però propriamente su questo terreno le democrazie contemporanee stanno dimostrando tutte le loro criticità.

In considerazione di tali criticità, secondo la nostra opinione, una risposta interessante può incontrare un punto di partenza dalla visione bobbiiana di allargamento democratico. Considerando che la democrazia è «rivendicazione di partecipazione effettiva (...) un concetto in movimento» (Chignola, 2008, p.28), e convinti che la partecipazione produce vita pubblica, l'interesse radicherebbe in effetti nel chiedersi come veicolare richieste dei cittadini ed azioni politico-istituzionali, al fine di rinvigorire le democrazie attraverso un principio dinamico di cittadinanza attiva. A tal fine, è indispensabile a nostro avviso il riconoscimento dell'importanza dell'azione cittadina da parte della istituzionalità, così come la ri-educazione del cittadino alla democrazia ed alla partecipazione ed, infine, la disposizione da parte dello stato di tutti i meccanismi atti a garantire la crescita dei livelli di sofisticazione politica, ovvero, in conseguenza, di partecipazione responsabile e cosciente. L'instaurarsi di questa dinamica circolare, presuppone chiaramente l'osservazione previa del funzionamento della relazione rappresentazione/partecipazione (cfr. Picarella, 2015), giacché se con l'inizio del XX secolo si consacrava il riconoscimento della democrazia come forma di organizzazione del potere politico – e, contemporaneamente, la disposizione costituzionale dei meccanismi di esercizio della sovranità popolare- in piena corrispondenza alla necessità dettata dalle condizioni politiche di quel periodo relativa alla limitazione giuridica del potere politico legittimo⁷, oggi si registrano variabili che stanno accelerando il processo di 'trasformazione' delle democrazie. A livello socio-politico, la combinazione finanziaria dell'economia / contrazione della autodeterminazione statale si riflette *de facto* in una progressiva disfunzione della rappresentazione che, mescolandosi con i menzionati processi di deformazione e dissoluzione della struttura politica-istituzionale-partitica, ha favorito una depressione della legittimità e una fuga verso forme nuove, al fine di neutralizzare gli effetti della verticalizzazione restituendo partecipazione e deliberazione.

Come in precedenza anticipato, in termini di praxis politica, tali forme possono assumere profili ambivalenti che, in considerazione di problematiche storico/politiche ed elementi strutturali e congiunturali, potrebbero sfociare verso involuzioni no democratiche o, al contrario, verso nuove varianti di soggettività politi-

⁷ In tal senso, per esempio, secondo Rawls (1993, p. 126) «esercitiamo il potere politico in modo totalmente corretto solo quando lo esercitiamo in armonia con una costituzione in modo che si possa razionalmente sperare che tutti i cittadini, in quanto liberi e uguali, si avvalgano, alla luce dei principi ed ideali accettabili dalla ragione umana comune, dei suoi elementi essenziali». Opportuno precisare che ci stiamo collocando in una prospettiva descrittiva, sulla base della quale risulta complicato stabilire un nucleo di applicazione comune dei concetti democrazia e costituzione, in quanto si tratta di nozioni caratterizzate da numerose sfumature, spesso adattate, plasmate, forzate in considerazione delle tipicità dei differenti contesti di utilizzo. Per approfondimento (cfr. Mortati, 1962, pp. 140 ss.; Nicosia, 2010, p. 63 ss.; Rimoli, 2011).

ca. Si inseriscono proprio a questo punto le ultime correnti degli studi politologici che, consci della complessità di muoversi nel labirinto delle concettualizzazioni e delle declinazioni in materia di democrazia, focalizzano tuttavia l'attenzione sulle possibilità di una alternativa. Ciò che ci sembra interessante presentare in questa sede è una chiave di lettura che possa essere efficace ai fini di un ridisegno delle possibilità di (de)costruzione della nozione tradizionale di democrazia. In tal senso, le coordinate più idonee possono identificarsi tanto nella stessa idea di democrazia, così come nella creazione di una rete di nuovi attori e forze, entrambi necessari per integrare/ampliare il modello rappresentativo. La corrente alternativa si basa, evidentemente, sulla necessità di una trasformazione delle strutture di potere che, a sua volta, implica una visione subalterna, caratterizzata da una dinamica che potrebbe basarsi su un momentaneo ciclo di deistituzionalizzazione/reistituzionalizzazione. Se l'inefficacia del modello liberal-rappresentativo nel fornire risposte alle sfide che da oltre una decada stanno soffocando i sistemi politici ha rappresentato l'elemento propulsore delle più recenti esplorazioni teoriche tendenti al superamento di tale modello, tuttavia bisogna chiarire che riflessioni in termini di democrazia diretta, di modelli deliberativo e partecipativo⁸, di controdemocrazia e di controsovranità⁹, implicano meccanismi di intervento o di reversione della sovranità che potrebbero essere facilmente manipolate e trasformate da meccanismo di azione politica a artificio antidemocratico, con un pericoloso effetto *boomerang*.

La comprensione della (ri)costruzione del paradigma democratico attraverso una visione subalterna radica, in primo luogo, nel presupposto della valutazione della dimensione della 'apertura' come un elemento cardine delle democrazie e, in secondo luogo, nella osservazione di tre assi problematici. In tal senso, il primo asse tematico si riferisce alla importanza di creare un raccordo tra teoria critica e politologia, fissando a tal fine la problematica nei seguenti termini contrapposti: globalizzazione/finanziarizzazione della politica/migrazione/cambio climatico vs. incapacità di azione dei sistemi politici, sulla base dei quali in effetti si erge l'urgenza di confinare l'apparizione, nello scacchiere mondiale, di attori e forze antidemocratiche mediante la contemplazione di meccanismi politici ed istituzionali idonei a fronteggiare le nuove sfide della 'modernità'. Le citate contrapposizioni e superposizioni, implicano dunque una riorganizzazione dell'architettura democratica, basata necessariamente su un allargamento della partecipazione, al fine di una riappropriazione del controllo democratico da parte del popolo, ovvero, che tale riorganizzazione sia realmente espressione della volontà generale.

⁸ Non è questa la sede per detenersi sulle contrapposizioni teoriche tra le differenti varianti di pensiero intra e inter modello. Rapidamente, e solamente ai fini di un basico chiarimento, è possibile sottolineare che la formula deliberativa si basa sulla costruzione dialogica delle decisioni politiche, rimettendo ad un variegato quadro teorico-normativo rispetto alle tipicità propriamente pratiche del modello partecipativo, che mira alla importanza di una influenza bottom-up della istituzionalità, attraverso l'empowerment della cittadinanza attiva, al fine di provocare l'attivazione di un protagonismo sociale critico contro il pensiero omologante dell'establishment. Per approfondimenti (MacPherson, 1977; Barber, 1984; Mansbridge, 1983; Habermas, 2013; Elster, 2001; Dryzek, 2010; Bohman & Rehg, 1997; Young, 2003).

⁹ Per Rosanvallon (2008, p. 14), è possibile definire la controdemocrazia come «la democrazia dei poteri indiretti diffusi nel corpo sociale, la democrazia della sfiducia organizzata contro la democrazia della legittimità elettorale». Sulla stessa linea, si colloca il concetto di controsovranità di Del Savio e Mameli (2015) che considerano proprio il diffuso sentimento di insoddisfazione dovuto al fallimento del sistema liberal-rappresentativo come fattore costruttivo di una riappropriazione delle istituzioni da parte dei cittadini.

Focalizzando l'attenzione proprio sulla riattivazione del circuito democratico, la linea di interpretazione (de)costruttiva e (re)costruttiva si nutre – assumendo evidentemente le dovute differenze – delle speculazioni proprie dei modelli deliberativo e partecipativo, incastrandosi particolarmente nella concettualizzazione della democrazia radicale¹⁰ di Laclau e Mouffe (2001). Si tratta di un modello altamente versatile, che ci traspone nell'ambito della effettiva partecipazione e della sua natura deliberativa, giacché se la visione deliberativa presume l'interazione con i meccanismi propri della democrazia rappresentativa, questa stessa interazione dovrebbe però essere completata dalle prospettive che sottolineano l'importanza di un suo perfezionamento mediante logiche subalterne, ovvero, semplicemente, le passioni 'anti' che hanno caratterizzato negli ultimi anni i nostri sistemi politici devono essere canalizzate nella concezione della democrazia come di un modello che può trovare la sua genesi in forme di sovranità non necessariamente istituzionalizzate. Se in termini teorici completano l'impianto di tale modello delucidazioni in materia di posdemocrazia e di pospolitica (cfr. Crouch, 2004), in effetti a livello di praxis politica la peculiarità dello stesso si riscontra nell'aumento di forme di azione politica 'non convenzionali', spesso veicolate dai movimenti sociali, a loro volta considerati dai sostenitori di tale visione come i vettori della strutturazione di spazi democratici alternativi e subalterni. In effetti, chiudendo su questo primo asse, e conformemente alla posizione di Ranciere (2007) che collega la ridefinizione della democrazia alla resurrezione del conflitto per l'uguaglianza e l'inclusione, affinché il dinamismo sociale possa avanzare, è fondamentale l'azione canalizzante ed orizzontale dei movimenti ma, per istaurarsi definitivamente, è necessario l'appoggio di una istituzionalità in grado di tutelare e scommettere sullo sviluppo di una sinergia in grado di incentivare l'educazione democratica dei cittadini, fattore quest'ultimo fondamentale ai fini del corretto funzionamento della bobbiana democrazia integrale (cfr. Bobbio, 1991; 2005; 2006).

Sulla base di questa premessa, il secondo asse problematico si concentra sul flusso di dinamiche e tendenze che soggiacciono alla creazione di strutture politiche il cui minimo comune denominatore dovrebbe essere il *people's empowerment*. In effetti, in un'ottica istituzionalista, la soluzione alla crisi potrebbe arrivare da processi costituenti, con il fine di incorporare meccanismi capaci di affrontare le nuove esigenze, tuttavia, se solo si osserva quanto si è registrato nell'ultimo decennio, l'Europa si presenta schiacciata sotto il peso di una critica implosione, mentre in America Latina la fase *pasionaria* ha lasciato campo ad una forte virata politico-elettorale. Il problema nodale della nostra contemporaneità, confluirebbe pertanto nel dar risposta al conflitto sociale globale mediante un allargamento delle condizioni di uguaglianza senza, contemporaneamente, sopprimere le tipicità, favorendo altresì una crescente espansione delle libertà. Ritorniamo, in effetti, al punto di partenza, alla contrapposizione classica tra libertà ed uguaglianza, sulla base della quale l'ampliamento della democrazia per materializzarsi rinvierebbe ad una espansione della politicità, che a sua volta presuppone una crescita della partecipazione e delle sue forme, previa azione di re-educazione e di re-socializzazione del popolo, imprescindibile ai fini di un empowerment dello stesso.

In termini di meccanica politica, la rinascita democratica per via istituzionale sembrò diluirsi, *de facto*, nella costituzionalizzazione dell'ideale partecipativo della

¹⁰ Basicamente, il modello radicale riconosce la democrazia come «praxis – e non come un meccanismo – che riproduce una radicalizzazione delle istituzioni democratiche esistenti al fine di garantire i principi di uguaglianza e libertà. Questi ultimi, una volta dichiarati come principi, si convertono in un costante centro propulsore di mobilitazione» (Picarella, 2016, pp. 357-358).

formula latinoamericana, ma l'inerzia politico-istituzionale procedente dall'assenza di una incisiva azione sul nucleo strutturale di tale ambito, mescolandosi a deviazioni registrate a tutti i livelli, ne ha sfumato in modo significativo i risultati. Analoga riflessione in considerazione dello scenario europeo, dove il progressivo smantellamento del Welfare State ha spinto verso una trasformazione delle relazioni socio-economico-politiche, e gli ultimi intenti costituenti non sono stati capaci di risolvere le anomalie in termini di creazione di nuovi spazi¹¹. L'intreccio di quanto finora analizzato con l'ultimo asse tematico, radica senza dubbio nella necessità di istaurare un dialogo costante tra i livelli socio-politico-istituzionale alimentato, come già precedentemente reiterato, dal rafforzamento dell'educazione alla democrazia ed alla cittadinanza attiva, pilastro per una sperimentazione in termini di partecipazione ed azione collettiva.

A questo punto, dunque, bisogna spostare l'attenzione dall'osservazione delle regole del gioco proprie dei sistemi rappresentativi, e concentrarsi sull'analisi delle differenti arene in cui possono svilupparsi forme di partecipazione, nonché sull'intervento di un attore decisivo, ovvero i movimenti, e sul loro duplice effetto in termini di scardinamento della nozione minimalista di democrazia e di rinvigorismento dell'ideale democratico di partecipazione ed attivismo. L'incontestabile rilevanza dei meccanismi propri del modello partecipativo si scontra con la tendenza registrata nel corso di questi ultimi anni, attraverso la quale si è evidenziato in effetti uno svuotamento di tali strumenti che, ridotti a mere prassi formali, hanno perso il proprio elemento peculiare, ovvero la pressione, humus ai fini di una trasformazione della partecipazione in ideale politico¹².

2. *El caliente otoño latinoamericano: tra conflitto sociale, partecipazione e hashtag*

Il profondo processo di ridefinizione dei pilastri del modello liberal-rappresentativo, la cui crisi può sintetizzarsi nella crescente disgiunzione tra istituzionalità e società civile, accentua l'importanza di stimolare l'azione collettiva e le nuove forme di partecipazione. Queste ultime decadi, senza dubbio, sono state caratterizzate dal (ri)fiore di interessanti momenti di aggregazione bottom-up, capaci di porre nuovamente sotto i riflettori istanze in materia di diritti sociali.

Attivismo, reti e proteste rappresentano 'armi' di pressione sul potere costituito, e l'attivazione di questo ampio ciclo di 'effervescenza' sociale si è prestata alla

¹¹ Il contesto latinoamericano rappresenta un ambito di studio complesso ed affascinante, dovuto alla compenetrazione tra tradizioni ancestrali e cosmovisioni contemporanee. In effetti se teoricamente l'ondata neocostituzionalista è stata caratterizzata dall'esaltazione del modello partecipativo, a livello di praxis politica si sono registrate interessanti restrizioni, collegabili alla presenza di rilevanti antinomie in materia di *check and balance*, come per esempio iper-presidenzialismo, forte polarizzazione socio-politica, personalizzazione politica, alti livelli di corruzione, significative contaminazioni tra il potere politico ed il potere giudiziale. Per quanto concerne lo scenario europeo, il vortice che ha inghiocciato la regione ha evidenziato una delicata e generalizzata situazione di crisi ma, nonostante l'evidente necessità in termini di chiusura degli squilibri in materia di uguaglianza ed inclusione, le proposte di modifica costituzionale (per esempio in Italia e Spagna) non sono andate oltre un rigido formalismo e tecnicismo. Per approfondimenti confronta Picarella (2018, cap. II).

¹² Sinteticamente, le discussioni in materia si sono coagulate intorno a due nuclei principali, relativi da un lato alle riflessioni che sottolineano l'importanza di una maggiore istituzionalizzazione dei meccanismi propri del modello partecipativo, al fine di garantire obbligatorietà vincolante delle decisioni e, dall'altro, agli studi che si oppongono ad una rigida formalizzazione di tali strumenti evidenziando il rischio di routinizzazione. Per una comparazione in materia di implementazione del modello di democrazia partecipativa in Europa e America Latina, e per un approfondimento circa tali dibattiti si veda Picarella (2018, cap. III).

lettura interpretativa radicale, che riconosce proprio in questi cicli la formazione di una volontà collettiva trasversale che, spontaneamente, spingerà verso la creazione dei contropoteri¹³ necessari per plasmare istituzioni fondate sugli ideali democratici di collegialità, partecipazione, uguaglianza e inclusione. In quest'ottica, la trasformazione dello status quo si fonderebbe sulla costruzione di una sinergia socio-politico-istituzionale, che dovrebbe riattivare quel dinamismo materializzato nella rifondazione politica e istituzionale che scaturì dall'attuazione dei meccanismi del modello partecipativo, un dinamismo frutto di un *empowerment* del popolo che configurò esperienze innovative, come il MAS (Movimiento al Socialismo) in Bolivia ed i casi europei degli indignados/Podemos e dei grillini/M5S. L'integrazione tra le rivendicazioni indigene, sindacali, antiliberiste, ricostruì in Bolivia una nuova 'egemonia' ma, con il passare degli anni, le alterazioni che ne hanno caratterizzato il gioco politico hanno trasfigurato il MAS, trasformandolo da esempio della riattivazione contro-egemonica a un pericoloso ufficialismo. Spostandoci nello scenario europeo, la spinta radicale degli indignados si evidenziò nella iniziale volontà di originare un cambio che riuscisse a correlare differenti esigenze e soggettività politiche, al fine di appoggiare una laclauiana costruzione di 'popolo' (Laclau, 2005) che fondamentasse l'avvio di un nuovo ciclo istituzionale che, tuttavia, ha fatto registrare difficoltà e spaccature interne allo stesso partito, che quasi diluirono l'entusiasmo iniziale, fino all'attuale patto di governo, in quanto l'ingresso definitivo del movimento/partito nella istituzionalità concreterebbe il 'coinvolgimento' radicale di stampo mouffiano. Riflessione analoga e, contemporaneamente, inversa per l'esperienza pentastellata, poiché la nuova leadership si è allontanata dalla iniziale pressione grillina¹⁴, intorno alla quale si condensava l'appello al risveglio del popolo sovrano, una scelta rappresentata dalla necessaria transizione verso l'istituzionalizzazione, che ha provocato non poche scissioni nelle relazioni con la militanza e con la base elettorale. L'interpretazione di tali esperienze, oscilla tra posizioni molto critiche, che hanno sottolineato l'assenza di una reale capacità circa la ri-articolazione del nuovo ordine conseguente alla disarticolazione dello status quo, etichettando quindi questi esperimenti come intenti conclusi, e le repliche che, seppur consapevoli di tali difficoltà, leggono l'ondata rivendicativa come momenti istituenti di un nuovo idem sentire democratico.

Trasponendo quest'ultima considerazione nel contesto latinoamericano, la forte virata a destra che scaturì dalla crisi della *marea rosada* - ovvero dei governi di sinistra di inizio XXI secolo che spinse parte dell'ambiente accademico a riferirsi alla stessa come dell'inizio dell'ondata controegemonica¹⁵, fondata sulla riappropria-

¹³ Semplificando, questo modello di democrazia della società civile basa la relazione 'agonista' (Mouffe, 2013) tra società civile ed istituzionalità sullo sviluppo – da parte del popolo sovrano e attivo – dei contropoteri di controllo (sovranità critica, ovvero la presenza di un popolo costantemente attivo per controllare disfunzioni istituzionali), di opposizione (sovranità negativa, ovvero capacità di veto del popolo alle decisioni della élite), e di giudizio (rafforzamento in termini penali e di etica e responsabilità politica). Si veda Rosanvallon (2008, pp. 160).

¹⁴ Sulle strategie di comunicazione del Movimento 5 Stelle, tra gli altri, si segnala Picarella (2020).

¹⁵ Presupponendo le tipicità nazionali all'interno delle quali nacquero e si plasmarono tali processi di cambio, è possibile comunque sintetizzare le variabili principali di questi ultimi mediante uno schema tripartito, ovvero dura opposizione al dictamen del Consenso di Washington, piena sovranità nazionale, ruolo centrale dello stato nelle economie nazionali, sulla base del quale si originò il cambio venezuelano (lo stato protagonista del cambio economico ed il popolo della trasformazione sociale), lo stato plurinazionale boliviano (consacrazione costituzionale delle tradizioni indigene ed ancestrali), la rivoluzione cittadina ecuatoriana (nuova Costituzione, istruzione gratuita primaria e assistenza sanitaria, microcredito e sostegno a piccole e medie imprese). Per approfondimenti (Gardini, 2015; Nocera e Trento, 2013; Zimmerman e Ochoa Bilbao, 2012; Aceves López, 2016; Zovatto, 2007).

zione della sovranità popolare come vettore della ripolitizzazione della regione, le cui politiche, oscillanti tra consolidazione democratica, desarrollismo e programmi sociali, non sono state esenti da ambiguità e contraddizioni – ha provocato in questi ultimi anni una nuova e forte esplosione del conflitto sociale.

In particolare, gli ultimi mesi del 2019 sono stati caratterizzati da manifestazioni massive che, impulsate dall'opposizione a decisioni governative nazionali, proseguirono sulla base dello scoppio delle criticità sociali strutturali. Nello specifico, se fattori come una prolungata stagnazione economica ed il crescente allargamento della forbice in materia di disuguaglianze sociali innescarono il conflitto, ad alimentarlo sono stati la disaffezione circa i canali istituzionali della politica, e l'assenza silente degli stessi in termini di risposte alle necessità collettive, proprie di società sempre più eterogenee.

La storia latinoamericana presenta interessanti capitoli di proteste sociali, che in effetti hanno definito una vera e propria 'cultura della mobilitazione', utilizzata come un meccanismo di pressione in materia di estensione dei diritti, e sigillato momenti di intense trasformazioni nell'esperienza democratica recente della regione, dal caracazo del 1989, alla crisi argentina del 2001, alle primavere cilena del 2011 e brasiliana del 2013. Le circostanze in cui versano i sistemi politici contemporanei, esaminate nel precedente paragrafo, esigono tuttavia ulteriori sforzi ai fini della comprensione delle nuove dinamiche politiche, all'interno delle quali attori emergenti si rafforzano e rendono protagonista l'arena socio-politica.

A nostro avviso, il focus deve centrarsi sulle modalità di azione e di sviluppo di tali fenomeni, fondamentali affinché non si tratti di momenti occasionali ed effimeri ma, al contrario, capaci di una incidenza contundente in ambito istituzionale, che possa riprodurre nuovi spazi di legittimazione e rappresentazione, dando continuità alla protesta ed ai suoi ideali. Una considerazione, quest'ultima, che chiama in causa la capacità delle forze sociali, e la carica trasformatrice della loro azione, poiché le risposte dei governi alle ultime proteste non sono state in grado di recuperare totalmente il gioco politico e ristabilire la legittimità tradizionale.

La crescita vertiginosa delle proteste, irruppe nello spazio socio-politico latinoamericano, rimbalzando da Haiti al Cile, dall'area centroamericana alla zona andina. La detonazione brilla ad ottobre in Ecuador e Cile, a novembre in Bolivia e Colombia, senza contare la convulsione politica venezuelana e l'escalation haitiana continuate fin dall'inizio dell'anno, una spirale che ha spinto molti commentatori ad utilizzare il termine primavera latinoamericana. Ci sembra opportuno un rapido chiarimento politologico del concetto in questione, in quanto generalmente l'espressione – ormai diventata analogia con la primavera araba – si riferisce a mobilitazioni caratterizzate da una certa univocità, mentre nella regione si sono registrate proteste di segno differente, che potremmo tendenzialmente agglutinare intorno a tre macro assi tematici, ovvero crisi croniche/strutturali, economiche e politiche che, pertanto, si avvicinerebbero maggiormente alla classificazione di Tarrow (2004) relativa ai cicli di azione collettiva. Nonostante quindi la presenza di un item chiave, fondante tutte le proteste, identificato come precedentemente accennato nelle condizioni di estrema disuguaglianza, bisogna considerare la diversità del panorama e dei processi su cui le stesse si innestarono. Sinteticamente, le proteste si sviluppano in sistemi di segno politico ed economie differenti (ad esempio, destra in Colombia e Cile, con misure economiche di stampo liberista; sinistra in Venezuela e Bolivia, con economie di tipo socialista), si fanno portavoce di lotte diverse (la democrazia in Venezuela, la corruzione e *los paquetazos*, ovvero riforme fiscali, in Ecuador, Cile, Colombia, brogli elettorali/golpe in Bolivia), coesistono con le problematiche strutturali (povertà, disuguaglianze, restrizioni democratiche,

violenza, etc.) e con contraddittori fenomeni (la vittoria di una coalizione di destra in Uruguay).

In tal senso, osservando in modo specifico i tre macro assi tematici, Venezuela e Nicaragua possono classificarsi come crisi croniche determinate dal dominio di tendenze autoritarie che racchiudono nelle proprie mani il controllo della totalità dell'apparato statale. L'eccezionalità della collocazione della crisi di Haiti in questa categoria, non si giustifica sulla base di valutazioni di tipo politico, in quanto in questo caso non si registra un governo forte/predominante, ma in considerazione della catastrofe umanitaria in cui versa da anni il paese. Il macro tema economico ha toccato in modo trasversale vari paesi, anche se il filo conduttore può riscontrarsi nella lotta contro politiche neo-liberiste, stasi economica e pacchetti di riforme che, in ogni caso, hanno colpito fortemente le classi medie, allargando di conseguenza la forbice sociale. L'aumento del prezzo della benzina in Ecuador, del biglietto del metro in Cile, lo scandalo per corruzione nella Universidad Distrital in Colombia, mescolandosi in tutti i casi con los *paquetazos economicos*, l'endemico ciclo di collasso economico amalgamato con la crisi politica di Macri da cui scaturisce il ritorno del peronismo in Argentina, aprirono il vaso di Pandora delle dure proteste, che alternarono momenti di guerriglia urbana ed estrema violenza tra le differenti fazioni coinvolte, ad allegre manifestazioni pacifiche e *cacerolazos*, fino ad assumere in Cile la forma di una insurgenza/resistenza popolare altamente radicalizzata e mantenuta nel tempo. Entrano infine nelle categorizzazioni politiche le gravi crisi in Perú, Bolivia e Ecuador, che hanno riproposto il linguaggio 'golpista' (altra tipicità latinoamericana) spingendo alcune analisi ad etichettarle, rispettivamente, come *golpe de estado*, *golpe rapido*, *golpe de partido*, ma che, aldilà delle polarizzazioni teoriche ed ideologiche, hanno incarnato la deflagrazione delle antinomie politico-istituzionali esaminate nel precedente paragrafo (cfr. nota 11).

In termini di ricaduta dell'ondata di proteste ai fini di una ridefinizione politico-istituzionale, qualche risultato si può leggere circa l'annuncio di Piñera di apertura di una costituente, mentre in tutti gli altri casi si registra assenza di cambi significativi e una resistenza da parte della istituzionalità che ha risposto con dure repressioni, soffocando le proteste con l'impiego di militari e corpi speciali, con la proclamazione dello stato di eccezione e coprifuoco. Le élites, senza dubbio, hanno dimostrato la totale incapacità di far fronte al conflitto sociale ed, anzi, la volontà di contenerlo mediante la violenza, ha evidenziato le critiche disfunzionalità di una regione segnata da problematiche strutturali multifattoriali, nella quale risulta essere fortemente vigente la spaccatura tra contrazione democratica e leaderizzazione, e rivendicazioni indigeniste (Ecuador e Bolivia), femministe (con un movimento molto forte in Argentina), ecologiste (area amazzonica), studentesche (la regione si caratterizza per un interessante attivismo dei movimenti studenteschi, che presentano una grande tradizione soprattutto in Messico, Argentina, Cile) etc. Tuttavia, se attori e movimenti sociali sono riconosciuti tecnicamente in ambito sociopolitologico come la avanguardia di nuovi attori e forze politiche, l'autunno latinoamericano ha evidenziato l'assenza di una leadership e la debolezza delle stesse opposizioni nel riuscire a spingere verso una ricomposizione alternativa dello spazio socio, politico, economico ed istituzionale.

Soffermandoci su questo aspetto, a nostro avviso una prima interessante novità si riscontra nella grande orizzontalità della protesta, presupposto della stessa e fortemente acclamata dall'opinione pubblica che, dimostrando sfiducia nella classe politica tanto al governo come all'opposizione, ha fermamente rifiutato la 'intromissione' di forze ed attori appartenenti alla istituzionalità. Partiti, leader, sindacati: nessuno è stato accettato come valido interlocutore, restando ancorati alla colle-

gialità propria della orizzontalità, materializzando i pilastri del paradigma della democrazia radicale, in cui il protagonista è il tutto. Il rifiuto di qualsiasi tentativo di verticalizzazione, ritenuto contrario alla spontaneità della partecipazione, se da un lato ha regalato un nuovo esempio di ‘allargamento’ democratico proveniente dal laboratorio latinoamericano, che ha dimostrato la capacità di questa spontaneità di articolare il ‘movimento’, dall’altro ha riproposto lo scetticismo dei più critici che sottolineano l’altro lato della moneta, ovvero la difficoltà di risoluzione del conflitto come conseguenza proprio della orizzontalità e dell’assenza di una controparte con cui negoziare. La seconda novità di questo ciclo di proteste, è data dalla manifestazione dell’inconformità attraverso i nuovi spazi creati dalla democrazia, avvalendosi ed utilizzando le reti sociali come meccanismo privilegiato per l’organizzazione ed il coordinamento dell’azione. Attraverso le nuove tecnologie digitali, quindi, si è creata la coesione sociale, e la fluidità di Twitter, Instagram e Facebook ha favorito la resistenza alla censura e repressione.

Gli *hashtag* propagarono in modo analogo nelle manifestazioni colombiane (#ParoNacional; #24NelParoSigue; #24NSacaTuBandera; #ApoyoElParo; #NoApoyoElParo), così come nella costruzione delle rivendicazioni argentine per il cambio sociale e l’inclusione (famoso, in questo senso, lo slogan #FeministasEnLasListas), o in Perù (#DisoluciondelCongreso; #Traidora), o durante la ‘revolución de las pititas’ in Bolivia (#ProtestasBolivia; #BoliviaNoEstaSola; #GolpeDeEstado; #FraudeEnBolivia).

Incendiarono la rete sociale in Ecuador: #MovilizaciónNacional, #paquetazo-demoreno, #FueraLeninFuera, #ParoNacionalYa, #QuitoSeLevanta hanno accompagnato e proiettato la storica resistenza dei movimenti indigeni, da oltre un ventennio trasformati da referenti culturali a potente forza politica, capace di far tremare ed inginocchiare governi e presidenti grazie ad una tradizione di comunitarismo – totalmente opposta all’individualismo e competizione occidentale – sulla base della quale si plasma una alta coesione socio-culturale.

In Cile la disobbedienza civile è stata convocata, mantenuta e radicalizzata totalmente mediante Twitter, poichè l’hashtag #EvasionMasiva può considerarsi il *trending topic* che ha originato e caratterizzato le manifestazioni di protesta, accompagnato da #pacosculiaos (un insulto cileno contro le repressioni delle forze armate), #EvasionMasivaTodoElDia, #AmericaSeLevantaEnZK e #LaMarchaMasGrandeDeChile, mediante il quale si cristallizza una storica e pacifica ‘esplosione’ partecipativa e, contemporaneamente, si fotografa definitivamente il ruolo giocato dalla rete nella nostra attualità.

Conclusioni

Le manifestazioni e le proteste del 2019, sono state caratterizzate da una rilevante e crescente transnazionalità ed interconnettività, che hanno evidenziato la potenza dei social network e, in generale, degli ecosistemi digitali. L’eco mondiale di *Fridays for Future* contro il cambio climatico, così come dello slogan *Be water, my friend* delle proteste di Hong Kong¹⁶ o della coreografia cilena *Un violador en tu*

¹⁶ Ricordiamo che questa frase, pronunciata da Bruce Lee durante una intervista, si relaziona al principio taoista del Wu wei o principio della azione naturale non forzata, in base al quale non bisogna opporre forza alla forza ma, al contrario, essere come l’acqua, ‘fluidibile’. Una filosofia di vita, che pertanto chiama l’attenzione sulla importanza di adattabilità e flessibilità, in un mondo ed una società in costante cambio, e che anticiperà la celebre società liquida di Zygmunt Bauman.

camino contro la violenza sulle donne, hanno sottolineato la necessità di ripensare a forme e luoghi della partecipazione, un ripensamento dovuto inevitabilmente alla creazione in queste ultime decadi di nuovi spazi di rappresentazione e di conflitto.

La riappropriazione democratica da parte di forze e movimenti sociali è condizione necessaria, ma non sufficiente, in quanto il combinato disposto tra azione sociale e livello politico-istituzionale rappresenta il presupposto fondamentale ai fini di una trasformazione efficace poiché, secondo la visione della radicalizzazione democratica, attraverso tali correlazioni si verificherebbe l'involucramento nel sistema, inteso non come rottura o creazione di un ordine parallelo, ma come allargamento delle basi democratiche, poggiato su inclusione e partecipazione. In quest'ottica, affinché questa 'illusione' di costante democratizzazione possa perdurare nel tempo, sarebbe necessario inserire i cambiamenti politico-istituzionali prodotti dalle situazioni di effervescenza sociale in un orizzonte di incessante germogliazione di contropoteri da parte del popolo, rinviando evidentemente questa gestazione alla praxis, ambito in cui inevitabilmente si registrano le maggiori difficoltà in termini di successiva (ri)costruzione e (ri)definizione.

In tal senso, l'humus ai fini della realizzazione di questo nuovo paradigma democratico, caratterizzato dalla incessante metamorfosi multilivello popolo/intelligenza/istituzionalità, è dato dalla educazione. La crescita dei livelli educativo-culturali, accompagnata da una corrispondente riduzione delle disuguaglianze, può considerarsi senza dubbio come una interessante prova della 'solidità' di una democrazia, oltre che un elemento importante per impulsare forme di *empowerment bottom-up*. In una prospettiva socio-politica, educazione e cultura possono quindi ritenersi premesse per avviare una trasformazione democratica che, in riferimento agli attori della stessa, sarà evidentemente eclettica. Maggiori condizioni di libertà, di inclusione, di uguaglianza ed equità, non si ottengono senza l'azione di una cittadinanza cosciente, attiva e partecipativa, poiché se l'allargamento della democrazia attraverso l'azione orizzontale dei movimenti/reti/piattaforme in sinergia con una istituzionalità che garantisca tutti i meccanismi per favorirla è il prerequisito indispensabile, la 'radicalizzazione' dell'azione comune non può verificarsi senza il suo nucleo fondante, ovvero una educazione alla democrazia (cfr. Picarella e Mangone, 2020).

Concludendo, la attuale situazione di emergenza mondiale ha esacerbato le disfunzioni evidenziate dai *cacerolazos* e dalla proteste dell'autunno latinoamericano e, probabilmente, siamo in presenza del famoso punto di inflessione (cfr. nota 3), presupposto della trasformazione. In questo scenario, un ruolo fondamentale potrà essere giocato proprio dalla resistenza sociale, che dovrà plasmare le virtù del nuovo paradigma, ovvero tolleranza, solidarietà, corresponsabilità etc., e ad alimentare questa resistenza sarà proprio l'educazione, collante tra la resistenza e la socializzazione dei valori del cambio tra l'opinione pubblica, poiché solo in questo modo sarà possibile immaginare nuovi spazi politico-istituzionali.

Bibliografia di riferimento

- Aceves López, L. E. (2016). *Aprender a perder: lecciones del giro latinoamericano a la izquierda: los casos de Bolivia y Venezuela*. Puebla: Benemérita Universidad Autónoma de Puebla.
- Barber, B. (1984). *Strong Democracy*. Berkeley: University of California Press.
- Bobbio, L. (2006). Dilemmi della democrazia partecipativa. *Democrazia e diritto*, 4, pp. 11-26.
- Bobbio, N. (1991). *Liberalismo e democrazia*. Milano: FrancoAngeli.
- Bobbio, N. (2005). *Il futuro della democrazia*. Torino: Einaudi.

- Bohman J. & Rehg, W. (eds.). (1997). *Deliberative Democracy: Essays on Reason and Politics*. Cambridge: MIT Press.
- Canovan, M. (1999). Trust the people! Populism and the two faces of democracy. *Political Studies*, 47 (1), pp. 2-16.
- Chignola, S. (2008). Critica della democrazia come forma di governo. AA.VV. (eds.). *Guerra e democrazia*. Roma: Manifestolibri.
- Crouch, C. (2004). *Post-Democracy*. Wiley: Wiley-Blackwell.
- Del Savio, L. & Mameli, M. (2015). *Controsovranità. La democrazia oltre la democrazia rappresentativa*. Milano: Fondazione Feltrinelli.
- Dryzek, J. (2010). *Foundations and Frontiers of Deliberative Governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Elster, J. (2001). *La democrazia deliberativa*. Barcelona: Gedisa.
- Fisichella, D. (1996). *La rappresentanza politica*. Roma-Bari: Laterza.
- Gardini, G. L. (2015). *L'America Latina del XXI secolo*. Roma: Quality Paperbacks.
- Habermas, J. (2013). *Fatti e norme. Contributi ad una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Haskell, J. (2001). *Direct democracy or representative government. Dispelling the populist myth*. Oxford: Westview Press.
- Kelsen, H. (1995). Essenza e valore della democrazia (1929). Id., *La democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Laclau, E. & Mouffe, C. (2001). *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*. London-New York: Verso.
- Laclau, E. (2005). *La razón populista*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica.
- MacPherson, C. B. (1977). *The life and times of liberal democracy*. Oxford: Oxford University Press.
- Manin, B. (1995). *Principes du gouvernement representative*. Paris: Champs Flammarion.
- Mansbridge, J. (1983). *Beyond Adversary Democracy*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Martines, T. (2013). *Diritto costituzionale*. Milano: Giuffrè.
- Mortati, C. (1962). Costituzione dello Stato (dottrine generali e Costituzione della Repubblica italiana). *Enciclopedia del diritto*, XI, pp. 139-233.
- Mouffe, C. (2013). *Agonistic*. London-New York: Verso.
- Nicosia, P. (2010). La Costituzione. In Ventura, L- Nicosia, P. – Morelli, A. -Caridà, R. *Stato e sovranità. Profili essenziali*. Torino: Giappichelli Editore.
- Nocera, R. & Trento, A. (2013). *America Latina. Un secolo di storia*. Roma: Carocci Editore.
- Pasquino, G. (1988). *Rappresentanza e Democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Pasquino, G. (2009). I problemi della rappresentanza politica. *XXI Secolo*.
- Picarella, L. (2015). Sobre los conceptos de representación política, participación política y populismo: una lectura. *FRONESIS. Revista de Filosofía Jurídica, Social y Política*, 22 (2), pp. 22-51.
- Picarella, L. (2016). De la personalización política al 'redescubrimiento' de la dimensión del orden común. In Scocozza, A. & D'Angelo, G. (eds.). *Magister et discipuli: filosofía, historia, política y cultura*. Bogotá: Taurus-PenguinRandomHouse.
- Picarella, L. (2017). El paradigma ejecutivo fuerte/democracia débil/populismo: una mirada entre Europa y América Latina. In Picarella, L. & Scocozza, C. (eds.). *Democracia y procesos políticos en América Latina y Europa*. Bogotá: Taurus-PenguinRandomHouse.
- Picarella, L. (2018). *Democracia: evolución de un paradigma. Una comparación entre Europa y América Latina*. Bogotá: Taurus-PenguinRandomHouse.
- Picarella, L. (2020). Entre participación no institucionalizada, influencia social e interactividad: la estrategia comunicativa del M5S. In *ICSR Mediterranean Knowledge* (ed.), Working Papers Series, Vol. 2020, 1 (pp. 5-35).
- Picarella, L. & Mangone, E. (2020). Europa y América Latina: educación a la democracia para una nueva ciudadanía. *Opción*, 36(93), pp. 153-178.
- Ranciere, J. (2007). *Il disaccordo*. Roma: Meltemi.
- Rawls, J. (1993). *Liberalismo politico*. Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Rimoli, F. (2011). *L'idea di Costituzione. Una storia critica*. Roma: Carocci.
- Rosanvallon, P. (2008). *Counter-democracy: Politics in an age of distrust*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Sartori, G. (1990). *Elementi di teoria politica*. Bologna: il Mulino.
- Tarrow, S. (2004). *El Poder en movimiento: los movimientos sociales, la acción colectiva y la política*. Madrid: Alianza Editorial.
- Urbainati, N. (2006). *Representative Democracy. Principles and Genealogy*. Chicago: Chicago University Press.
- Young, I. M. (2003). Activist Challenges to Deliberative Democracy. In Fishkin, J. S. & Laslett, P. (eds.). *Debating Deliberative Democracy*. Massachusetts: Blackwell Publishing Ltd..
- Zimmerman, M. & Ochoa Bilbao, L. (eds.). (2012). *Giros culturales en la marea rosa de América Latina*. México: La Casa-BUAP.
- Zovatto, D. (2007). América Latina después del “rally” electoral 2005-2006: algunas tendencias y datos sobresalientes. *Nueva Sociedad*, 207, pp. 23-33.

Civic Participation Faces Resentment: Right-wing Movements in Brazil and the Crisis of Democracy

Lorena Caminhas* & Thales Vilela Lelo**

* State University of Campinas, Campinas, Brazil

** University of Sao Paulo, Brazil

E-mail: lorenarubiapereira[at]gmail.com - thales.lelo[at]gmail.com

Abstract

Since 2015, Brazil has been experiencing the explosion of right-wing protests. These protests were assembled by groups organised in digital media, which claimed forms of democratic participation to propagate antidemocratic ideas, such as the shutdown of public policies based on social redistribution of resources to the poorest; the criminalization of the social movements linked to social minorities; and the extinction of councils of popular participation. In this article, we develop a discourse analysis on the Facebook pages of the three major right-wing groups in Brazil, namely, *Movimento Brasil Livre* (MBL), *Vem Pra Rua*, and *Movimento Contra a Corrupção* (MCC). Our sample is composed of 468 posts made by these three groups when they established profiles on Facebook and at the moment of the major right-wing civil protests in Brazil between 2015 and 2018. We aim to understand the discursive strategies adopted by these groups to undermine democratic citizenship purportedly laying claim to its normative terms. We argue that these movements show the dark face of civic action's supposed virtuosity: a vengeful form of resentment.

Keywords: Democracy, Conservatism, Political Mobilization, Civil Society, Resentment.

Introduction

Since 2015, Brazil has been experiencing the explosion of right-wing protests that came to light during the parliamentary coup against the former President Dilma Rousseff (Tatagiba, Trindade, and Teixeira, 2015; Avritzer, 2017; Tatagiba, 2017), which culminated in the election of the far-right congressman Jair Bolsonaro as the 38^o President of Brazil¹. These protests were assembled by groups organized in digital media, which claimed forms of democratic participation to propagate undemocratic ideas, such as the shutdown of public policies based on social redistribution of resources to the poorest; the criminalization of the social movements of gender, race, and class; and the extinction of popular participation councils.

Aligned with an upsurge of right-wing movements around the globe, i.e. the alt-right at the US (Nagle, 2017), and the extreme right on Europe (Peters, 2015), these protesters strategically demand active citizenship based on core democratic values (i.e. the freedom of speech and the right to take part on decision-making processes) to vindicate the most antidemocratic requests, such as the shutdown of parliament by a military coup, just as happened in 1964 in Brazil. Calling themselves the ge-

¹ Jair Bolsonaro was a former army captain who gained popularity in Brazil by his explicitly extreme right agenda based on the praise of the military dictatorship that lasted in the country from 1964 to 1985 (Gentile, 2018). His alignment with new far-right groups relies on the claim to the conservative values and the explicit resentment regarding any social minorities. Accordingly, from 2015 onwards several public demonstrations in Brazil began to extol the figure of Jair Bolsonaro.

nuine “Brazilian people,” they also aim to neutralize the sense of injustice of social minorities, denying their requests as “false victimization.”

In this article, we intend to develop a critical discourse analysis of the Facebook postings of the three major right-wing groups in Brazil, namely, *Movimento Brasil Livre* (MBL), *Vem Pra Rua*, and *Movimento Contra a Corrupção* (MCC)². Our sample is composed of 468 posts made by these three groups when they established profiles on Facebook and at the moment of the major right-wing civil protests in Brazil between 2015 and 2018. We aim to understand the discursive strategies adopted by these groups to undermine democratic citizenship purportedly laying claim to its normative terms. In order to advance a research agenda that has detailed the common characteristics, the worldviews and the forms of political mobilization of activists of the “new Brazilian right” (Tatagiba *et al.*, 2015; Messenberg, 2017; Tatagiba, 2017; dos Santos and Chagas, 2018), we argue that those movements show the dark face (Quandt, 2018) of the supposed virtuosity of civic action. As we discuss, this argument does not presume a defence of the representative mechanisms as the only way to counter this influx of antidemocratic participation. Instead, it is a request to a more cautious definition of civic participation, distinguished from the excessive enthusiasm of the hegemonic trends on this issue.

We contend that not every “experience of injustice” within the representative democracy will conduct to a virtuous form of participation by civil actors. In so many cases, as in the right-wing movements of Brazil, the moral emotions that underlie the political action are based on a vengeful resentment, as conceptualized first by Friedrich Nietzsche (1987) and recently recovered by several scholars (Brown, 1993; Fassin, 2013; Ure, 2015; Brighi, 2016). Distinct from the civic reactions of social minorities to disrespects performed by hegemonic groups, the revanchist form of resentment that sustains the actions of right-wing groups in Brazil is based on bitterness against scapegoats (namely, feminists, black people, and the left activists on the general), virtually responsible for the loss of their hegemony and their rancour against democracy.

The argument will be developed in this way: first, we critically discuss three of the main theories of democracy that have guided scholarly literature on political and communication sciences in Latin America, namely, the theory of democracy proposed by the French scholars of pragmatism (Cefaï, 2009; Quéré and Terzi, 2015), heirs of the thought of the American philosopher John Dewey (2004); the studies on deliberative and digital democracy (Davis and Chandler, 2012; Lusoli, 2013) inspired by the theory of communicative action of Jürgen Habermas (1997); and more specifically, the scholars of civil society in Latin America, who praised the re-democratization movements from 1970 onwards in a period of decline of dictatorship regimes in these countries (Cohen and Arato, 1994). Then, we recover the contributions of moral philosophy to sustain that the claims for civic forms of participation made by far-right groups needed to be normatively evaluated as manifestations of a vengeful resentment. Furthermore, we situate historically the rise of right-wing movements in Brazil to develop our critical discourse analysis of the Facebook pages of the three rightist groups studied. Our aim is to highlight how the research on democratic participation in the digital society will be benefited from the recognition of the noxious moral emotions expressed in the claims of undemocratic activists, strategically engaged with the normative grammar of democratic citizenship.

² In a literal translation: Free Brazil Movement, Come to the Street!, and Movement against Corruption. Throughout this paper, we will adopt the Portuguese names of these groups.

1. Literature review

1.1. *The idealisation of civic action in three theories of democracy*

To reflect upon how the civic action has been related to the progress of democracy, we critically recover three major trends of contemporary democratic thought largely influential in studies in digital democracy in Latin America (Mendonça, 2011): the classical pragmatism of John Dewey (2004) recently retrieved by a group of French scholars; the Habermasian deliberative turn in critical theory; and the literature about the civil society built on the seminal work of Cohen and Arato (1994). These three approaches to liberal democracy have a relationship with each other: in the last decades, the pragmatist thought has been recovered by several scholars as a central contribution to the mature reflections of Habermas (Pogrebinschi, 2004; Mendonça, 2013, 2016). Also, we found echoes of Habermasian thoughts in the classical theorization of civil society developed by Cohen and Arato (1994), mainly in their accounts on civic association and political participation.

First of all, from a pragmatist angle, advanced by the paradigmatic work of Dewey (2004), the democratic project has been normatively guided by faith on popular self-government and in the systematic citizen participation. From this point of view, these two tenets could foment the collective resolution of public problems, the expression of fundamental values (e.g., freedom and equality), and the procedural reinvention of institutions. Democracy, from a pragmatist viewpoint, is an ethical ideal that surpasses a specific government and establishes itself on the “common man” inventiveness (Pogrebinschi, 2004). Dewey’s primary concern is centred upon the possible loss of collective wisdom by the emergence of industrial societies in the 20th century – which, by his view, fragment the public experience and restrain the means of civic participation in the advantage of representative mechanisms. So, promoting the emergence of the “Great Community” (Dewey, 2004) on liberal governments would be a step to improve the citizens’ pathways to exercise their communicative action and to handle their disagreements by cooperation based on mutual respect. Consequently, the solution to the malfunction of democratic governments will always be civic assemblage. Citizens can seek practical solutions to their collective problems when they have the right to express their arguments (Dewey, 2004; Mendonça, 2016). In these circumstances, they learn how to use the reflective action, reciprocally internalizing the intentions of each other and the dispositions of their community.

For the French pragmatists who inherited Dewey’s thought, civic participation is the gear of the procedural improvement of democracies. Therefore, it is not surprising that the faith in the virtues of civic action persists in their studies regarding contemporary public experience (Cefai, 2009). These scholars rarely raise doubts on the pragmatist assumption that civic participation is the central axis of democratic citizenship. As a result, risks of undemocratic drifts on liberal governments are treated as minor irregularities that could be corrected by the insertion of those noxious forces on democratic milestones (Cefai, 2003). In this sense, the vitality of the pragmatist ideal would remain intact. Recently, some scholars have raised blunt criticisms toward this literature. On the one hand, they point to the fact that problematic situations do not always lead to virtuous public mobilization to repair injustices. In some cases, resentments emanated from brutal events could bring “unproductive violence” (Stavo-Debaugé, 2012) to the citizens affected by those experiences. On the other hand, the democratization of public experience does not be

guaranteed by the simple emergence of ‘communities of inquiry’ since the public assemblages often do not achieve the high standards of ‘collective enlightenment’ postulated by pragmatist thought. In many times, these public gatherings (increasingly planned on digital spheres) are undermined by negative emotions (like the widespread hatred) (Queré and Terzi, 2015).

Also anchored on the theoretical assumption that civic action is responsible for the maintenance of a vigorous democratic sphere is the work of Habermas, the most significant scholar of the second generation of German Critical Theory. The civil society is seen as a vehicle to contain the instrumental rationality embodied by the State and the Market, and as a “sounding board” of social problems staged by communicative actions (Habermas, 1997). Amongst Habermas’ contributions to deliberative democracy, the most relevant ones are similar to pragmatist thought: a) he does not reduce democracy to specific governments, as popular sovereignty built on democratic modes of decision-making is the central axis of the deliberative process; b) he develops a discursive model of politics centred on collective reflection, linking discourse and reason; c) he acknowledges the pluralism of perspectives in instances of public discussion as well as the multiplicity of decentred arenas (Mendonça, 2016).

The normative assumption that connects democracy with communicative action enrolled in the social world resounds in several studies aligned with the deliberative perspective. For instance, some scholars have tracked down the expression of the popular sovereignty in institutional forums of public debate (Sampaio, Maia, and Marques, 2011) while others have focused on social media conversations (Kies, 2010). However, in these studies, the aim was to seek democratic uses of the platforms, excluding incivility and other noxious manifestations of what Quandt (2018) calls “dark participation.” In the most famous trend of that literature, i.e., the research on digital democracy (or e-democracy) (Lusoli, 2013), the chief endeavour is to frame the empirical findings in the normative landmarks of deliberation (e.g., rationality, equality, transparency, inclusiveness, reciprocity, and reflexivity). Consequently, on research about online public polls aiming new legislations (Rossini, 2014), or focused on the platforms’ conversational affordances (Davies and Chandler, 2012; Maia *et al.*, 2015), there is an inclination to disregard contrary evidence to the deliberation theoretical milestone - such as the “digital divide” regarding technologies of communication, the high specialisation of audiences involved in public debates, the uneven power in the hands of the social media platforms, and the rise of trolls, social bots and extremists on virtual forums (Maia, 2008; Maia *et al.*, 2015).

Finally, in Latin America, there is one more scholarly trend that has praised democratic citizenship. That literature has spread amidst the political turmoil of the 70s’ in the continent due to the hard transition from military dictatorship to democratic governments (Avritzer, 1997; Lavalle, 2002; Mendonça, 2011). In that context, the concept of civil society proposed by Cohen and Arato (1994) was a valuable resource to analyse the political changes experienced by these countries, including the renewal of the public sphere and civic participation. According to these scholars, an autonomous and critical civil society is crucial to the consolidation of democracy, promoting political reforms “from the bottom.” In *Civil Society and Political Theory*, Cohen and Arato (1994) contend that democratic potential of civil society lies in the promotion of a “transversal communication” which makes feasible the emergence of public discussion forums and equalitarian forms of solidarity established through communication. In this way, the civic associations would express the collective joint of the public will.

The seminal work of Cohen and Arato has resonated on current Latin-American research on public participation of civil society, developed following the years of democratisation. Avritzer (2015) highlights the relevance of civil society to grasp the rebound of social ties of the poorest and middle class in these countries, who engaged in defence of civil rights. Between the 1990s and the 2000s, a new standpoint concerning the innovative forms of association of the Latin-American social movements was put forward (Alvarez, Dagnino, and Escobar, 1998), challenging the historical inequalities in institutional and communicative fields. As Lavalle (2002) indicates, those studies were built on an excessive idealisation of civic modes of participation in the public sphere, neglecting the heterogeneity of civil society and its entrenched hierarchies in countries marked by astonishing levels of inequality (Avritzer, 2015).

To sum up, our brief literature review to three of the most influential theories of democracy in Latin America revealed a trend to idealising the civic association on public arenas, addressed as a virtuous instance of political participation. The contrary evidence to this milestone did not unsettle its core assumptions. Following Mendonça (2011), the civil sphere is generally recognised as the central axis that reinvigorates political life, which goes against the sway of the State and the Market. Moreover, it is understood as a creative and solidary strength that shows itself within injustice experiences – coupled with the right resentment, which culminates in disputes against the hegemonic power. However, the dramatic expansion of undemocratic groups in Western democracies leads us to cast doubts on those virtuous approaches to democracy. How could we stay sustaining the inseparability of political participation and the democratic improvement when we continuously come across extremist groups laid on a vengeful resentment against minorities and progressive agendas (Brighi, 2016; Kattago, 2017)?

1.2. The sources of resentment

In contrast to the idealisation of the ethical virtues of civil society on collective experience, we propose the densification of these claims to include the description of reactionary worldviews and harmful moral emotion. As abovementioned, several scholars on democratic theory point to the fact that public participation is based on strong emotional experiences that pave the way to claims for justice. These experiences often precede the cognitive expression of complaints and qualify some situations as disturbs to the moral expectations of individuals and their callings for justice. Strictly speaking, we also could characterise the emotions that pervade these circumstances as resentment in a Smithian outlook (Smith, 1990).

In this approach, recently recovered by the moral philosophy (Fassin, 2013; Ure, 2015; Brighi, 2016), resentment is a reaction to suffering impinged by real or imaginary agents. Its manifestation does not aim to rematch an endured disrespect (in a vengeful reaction) but to repair torts by the acknowledgement of the injustices inflicted on a group. However, as described by Ure (2015) “resentment is not merely concerned with individual self-esteem, wounded honour, or recognition, but also with the identification and protection of shared norms that regulate social and political relationships” (p. 600). For this reason, the victims can overcome or at least assimilate the resentment through communicative actions - which restore their self-esteem and their belief in normative order. Taking into consideration that resentment is a “justice guardian” in this theorisation; it is not unfounded to consider it a supporter of democratic citizenship.

Nevertheless, the most prominent finding in these philosophical retrievals to the resentment is the elucidation of its ambivalence. That is, the same emotion that leads to virtuous civic actions is also capable to put in motion a vengeful spiral where the calling for repair is replaced by the identification of “scapegoats” blamed for real or imaginary torts. In this Nietzschean approach to the resentment (or *ressentiment*, since some scholars have been using the French term to refer to this noxious emotion) (Brown, 1993; Fassin, 2013; Ure, 2015; Brighi, 2016; Kattago, 2017), the tort is purged only by virulent waves of rancour against the blamed ones, identified as “enemies.” Without the faith in democratic mechanisms to rectify the alleged injustices suffered, these experiences are irrevocably negative and elicit dangerous suspicions against everyone in the out-group. Feelings of powerlessness in the face of a given situation are then replaced by a disregard of the democratic modes of decision-making. Thus, there is an encouragement to authoritarian groups who request an apparently lost sovereignty as compensation to their current fragility (Brown, 1993; Ure, 2015).

Therefore, the double face of resentment shows the complexity of moral emotions expressed in collective action. As civil society is not intrinsically virtuous, sometimes even its noblest intentions could be undermined by pernicious resentment, turning justice claims into pure retaliation (Brown, 1993; Brown, 2016; Ure, 2016). It is important to note that the analytical distinction suggested here between forms of resentment is usually enmeshed in the real world, as we will show in our historical account regarding the demonstrations of civil society in Brazil from 2013 to 2018. Sometimes, systematic institutional disregard for citizens’ claims can slide to diffuse blame and the refusal of repair proposals. Further, the group can gradually shut itself off (in online and offline environments) from the external world into “echo chambers” (Bruns, 2019), reinforcing its most distorted worldviews and blaming everyone for its supposed suffering.

2. The rise of far-right demonstrations in Brazil

The scholarly literature regarding the current political turmoil in Brazil is unanimous in acknowledging the surge of conservative groups amidst the impeachment trial of former President Dilma Rousseff, which begun in 2015 and ended in 2016 (Tatagiba *et al.*, 2015; Avritzer, 2017). This trial has shown the weakness of Brazilian democracy and contributed to the comeback of hegemonic elites to the government (especially the far-right ones). Tatagiba *et al.* (2015) indicate that 2015 was a particularly exemplary year, in which took place the first massive public demonstration of the right-wing activists since the 1980s. According to Tatagiba (2017), the far-right rise in Brazil is intrinsically linked to the boost of conservative demonstrations from 2011 to 2015 – although minor conservative protests occurred in the early 2000s.

The turning point of the upsurge of far-right in Brazil was the sweeping protests of June 2013, initiated with the leadership of Free Fare Movement (*Movimento Passe Livre*), a local entity that advocated for free public transportation in São Paulo, the largest city in Brazil. As described by Singer (2013), those public outcries, digitally organised, offered an opportunity to a new joint of the middle-class and its conservative agenda, such as the hardening of anti-corruption measures and the abolishment of income redistribution policies. For those middle-class demonstrators, the social redistributive justice in Brazil was seen as an impediment to economic development (Avritzer, 2017). As a matter of fact, at the beginning of the unrest of

June 2013 left activists were the largest group in the demonstrations, but this changed since the conservative middle-class had increased their participation in those public outcries, crossing their neoliberal agendas with the progressive ones (Singer, 2013). In that context, the most radical protesters of middle-class groups paved the way to the resurgence of far-right in Brazil, build on their hatred toward the Workers' Party (*Partido dos Trabalhadores*) that ruled the country between 2003 and 2016 and had been involved in corruption scandals (Tatagiba, 2014). Those citizens related these scandals with the maintenance of Workers' Party income and wealth redistribution policies, expressing their diffuse malaise against Brazil's political system (Singer, 2013).

In a historical account of the socio-political order in Brazil, Kaysel (2015) pinpoints the permanent presence of right-wing groups aligned with political and economic elites, especially during the military dictatorship in Brazil that lasted from 1964 to 1985. Even in the democratization period, after the farewell of the last military President, the hegemonic progressive ideals shared the stage with conservative groups (Avritzer, 1997). According to Gentile (2018), until 2013 Brazilian right-wing networks have been neglected by the scholarly literature in political and social sciences, above all by its faith in virtues of civil society to the improvement of democracy. The roots of Brazilian right emanate from the authoritarian thoughts of the sociologist Oliveira Vianna in the 1920s, and the unusual marriage between neoliberalism and militarism of the 1950s. The tension between liberalism and authoritarianism which nurtures those uncivil movements is currently expressed in three major trends: The Pentecostalism, the neoliberal think tanks, and the followers of the extreme right politician Jair Bolsonaro, a former congressman elected to be the 38th President of Brazil (Gentile, 2018).

Nevertheless, it is interesting to note that a large number of studies centred in tracking down the rise of the "new far-right" in Brazil (Messenberg, 2017; dos Santos and Chagas, 2018) adopt a descriptive approach, revealing a bit of perplexity given the boost of groups which mixes their hate against the Workers' Party with a moral conservatism and neoliberal worldviews. Those studies often fall under their lack of concern with the moral and affective components of right-wing activism. In our view, the astonishment of several scholars regarding the current upsurge of far-right in Brazil could be explained by two reasons: first, their failure to consider the historical roots of undemocratic worldviews in Brazil (firstly discussed by Pierucci (1987) and Gonzaga (2000)); and second, due to their epistemological resistance to analyse these movements with the same landmarks which they use to study the most progressive ones. This theoretical limitation has been heading some scholars to cast suspicious on the civic engagement of some of those right-wing activists, blamed to be funded by liberal think tanks and international donors (e.g., the Atlas Network) (Messenberg, 2017; dos Santos and Chagas, 2018). However, as we showed, this argument merely explains the organisational infrastructure of Brazilian right-wing groups but does not clarify the reasons behind their striking popularity.

We contend that the key to grasping this "new wave" of far-right protesters in Brazil is by delving into the moral emotions expressed in their discourses. As we discuss in the next section, these agents often voice their claims through a vengeful resentment against democratic citizenship - disguised as just indignation.

2.1. Methods

Our empirical endeavour within the universe of self-entitled conservative movements started form an inspection of their leading representatives, tracked down through online search engines. Our first step was to identify the central leaders of

conservative protests in Brazil between 2014 and 2016, searching them in news media reports from the most prominent days of street protests: 15th November 2014; 15th March, 12th April, 16th August, and 13th December 2015; and 13th March 2016. As a result, we found four main groups: *Movimento Brasil Livre* (MBL), *Vem Pra Rua*, *Movimento Contra Corrupção* (MCC), and *Revoltados Online*, responsible for organising and promoting street protests, and for disseminating the far-right worldview. To confirm our findings, we sought out for three keywords in online search engines – “Brazilian right-wing”, “Brazilian extreme right groups”, and “Brazilian conservative coalition” – and compared the results with our first search.

The four central conservative movements in Brazil emerged in the context of Operation Car Wash (*Operação Lava Jato*), a set of investigations into money laundering and political and corporate racketeering in Brazil started in March 2014³. The operation revealed corruption schemes involving important members of Workers’ Party administration, causing popular uprising throughout the country. Along with the political crises, the operation triggered sociocultural instability that questioned the values and morals instituted during the 14 years of Workers’ Party government (Tatagiba *et al.*, 2015). This process generated a profound political and social polarisation that leveraged the surge and development of the conservative groups (Tatagiba, 2017). About mid-2013 and 2014, young Brazilians around age 30 gathered together and founded the four prominent right-wing collectives, articulating street protests. Promptly, they became trustworthy spokespeople of conservative citizens. The four conservative groups cemented their role as political leaderships in 2016, during Dilma Rousseff’s impeachment trials. In this context, they presented themselves as the genuine representatives of the Brazilian people in contrast to the elected government. After the end of the conservative demonstrations in Brazil in 2018, these four groups remained articulated, seeking to run for the national elections that took place that year⁴.

Once we located the four main groups, we searched for their pages on social media, centralizing Facebook⁵, which is the space where they build a public profile, share their ideas, call for street demonstrations, and debate national politics. To develop our analysis, we opted to select the first three movements due to their capillarity in social media (i.e. their ability to gather followers) and their primary importance of mobilizing the far-right⁶. In Figure 1, we present the three selected movements and their Facebook profile components.

³ For more details, see: <https://www.bbc.com/news/world-latin-america-35810578>

⁴ MBL launched Kim Kataguire as federal deputy and *Vem Pra Rua* launched Rogério Chequer as a candidate for governor of São Paulo in the 2018 national elections.

⁵ We do not analyse Twitter, Whatsapp, and Instagram because Facebook is the most important social network for these far-right groups, as it subsidizes publications that go on other media. Also, Facebook is the main space to start debates, mobilizing followers’ participation.

⁶ *Revoltados Online* has only 2.964 followers and maintains a low level of likes and shares (2.823) when compared to the other three groups. Moreover, their posts are similar to the MCC and do not present additional data to the study.

Fig. 1 - Profile components of the three main self-entitled conservative movements in Brazil

<i>Movements</i>	<i>Number of followers</i>	<i>Founding date</i>	<i>Main themes discussed</i>	<i>Self-description</i>
MBL	3.330.925	November 2014	Institutional policy and government corruption.	“An entity that aims to mobilize Brazilian citizens in favour of a free, just, and prosperous society.”
<i>Vem Pra Rua</i>	2.358.426	November 2014	Institutional policy and government corruption.	“Our motto is the democracy, ethics in politics, and an efficient and minimum State.”
MCC	3.559.593	June 2013	Institutional policy and government corruption.	“This group believes that Brazil will only become a first world country when its citizens fight against government corruption.”

Source: own authorship

In the second stage of our analysis, we observed the postings of the three conservative movements on their Facebook profile. For inspection, we considered only the posts made on their founding date (June 2013 to MCC and November 2014 to MBL and *Vem Pra Rua*) and on the months of the central extreme right’s demonstrations in Brazil (March, April, and August 2015; March and August 2016; March and September 2017). We also observed the posts range from April to July 2018, the period of the last street protests of right-wing groups⁷. Our goal in observing entire months was to reconstruct the development of these groups along the time, apprehending their central strategies for civic engagement and their worldview. To define our analytical corpus, we selected only self-made posts, excluding those that share news from newspapers or magazines, request donations, announce local and dates of street protests, and promote polls. By the end, our corpus encompassed 468 posts, distributed as shown in Figure 2.

Fig. 2 - The number of posts by selected movement and periods

<i>Posts by periods/Movements</i>	<i>MBL</i>	<i>Vem Pra Rua</i>	<i>MCC</i>
Founding dates	3	20	12
March, April, and August 2015	10	33	43
March and August 2016	10	52	23
March and September 2017	11	63	2
April to July 2018	21	117	48
Total	55	285	128

Source: own authorship.

⁷ We selected these crucial periods considering the diagnosis of Tatagiba (2017) about the major demonstrations of Brazilian right-wing groups. We included the four months of 2018 because they represent the end of the right-wing’s mass street protests, which decreased after the arrest of former President Luiz Inácio Lula da Silva on April 7, 2018, condemned for corruption and money laundering by the Operation Car Wash.

The methodology for analysing the posts was the critical discourse analysis (CDA), understood as a tool to develop a contextual and critical examination of the everyday utterances (Van Dijk, 1993). This method helps to locate the role and function of speeches in the process of producing and sharing meanings. Furthermore, the CDA is a means to apprehend the moral universes of discourses, constituting itself as a mechanism of judgment and discernment of the symbolical organisation of the social world. The analytical procedures employed were developed from Khosravini and Unger's (2015) guidelines, authors who have discussed the usage of CDA to study social media. The basis of their guidelines is a three-step investigation that grasps the central aspects of social media utterances, generally compound of short sentences. The first step is the contextualization of discourses, indicating who their authors are and where they circulate. The second step is to identify the most recurring speech topics, verifying the terms and expressions most used and their meanings in the discursive context. The last step is to discern the audience summoned by the speech, considering how discourses establish their imagined interlocutors. At the end of these three steps, it is possible to formulate a critical examination of the utterances on social media, grasping their configuration and arrangement.

2.2. Results

We begin the CDA by examining how the three selected conservative movements present themselves in the online environment, looking at the organisation and arrangement of their Facebook profiles. This initial analysis helped us to understand the right-wing groups' dynamics and the background of their utterances. MBL is undoubtedly the most organized and structured far-right collective, replicating the aesthetics of a corporate enterprise in its Facebook profile. This group developed a personal brand that displays its political motto: a background image of the conservative street demonstrations with the MBL logo and the phrase "for a freer Brazil" in the front position. MBL concentrates its postings in denouncing corruption scandals and fraudulent politicians, centrally blaming the improbity of Workers' Party administration and the left-wing political project. Other posts expose the contradictions of minority groups, such as Feminism, Black Movement, and Landless Movement, considered "leftists". MBL always emphasizes in its discourses its republican and democratic stance, repudiating what it considers as expressions of fascism and militarism. This movement always tries to ground its speeches in news reports, aiming to prove its seriousness and social responsibility when producing comments on political events. *Vem Pra Rua* Facebook profile, in turn, is less professional than that of MBL, being less effective in building its brand and in organizing its postings. This collective does not have a proper logotype, employing images of the conservative demonstrations (in which everyone wears green and yellow clothes) as its brand. Like MBL, *Vem Pra Rua* comments on political and corporate corruption in its postings, using news media reports to base its discourses. Besides, this collective defends the fight against "Brazilian leftists" and Workers' Party administration. Unlike MBL, *Vem Pra Rua* also dedicates its Facebook profile to check judicial condemnations of Brazilian politicians and to disseminate far-right worldview, debating sociocultural and moral issues.

In opposition to the other two movements, MCC has an amateurish profile, without visual brand and postings organisation. This group rarely shares news reports and bases its speeches in postings of other conservative movements. Its social me-

dia posts continuously express indignation and outrage, employing a denunciation tone. MCC frequently publishes hate and sectary discourses against social minorities, revealing the symbolic ground of Brazilian extreme right. In this sense, the denouncement of government corruption shares space with the disclosure of the far-right worldview. While MBL and *Vem Pra Rua* seek to keep their moral values hidden, centralizing posts against corruption and in favour of democracy, MCC exposes the alt-right beliefs, openly showing the antidemocratic foundations of its claims.

The second step of the CDA analysis was to establish the main speech topics of the three conservative groups, categorizing their social media postings. To develop this examination, we gathered the 468 posts and separated them by their main themes. After that, we analysed the tags attributed to the posts, establishing five topics that represent the main emphasis of the speeches: the first one is called “political action”, which describes the modes of political engagement of the conservative groups; the second one is the “self-representation”, which says about the self-definition of the three collectives; the third one is the “demands,” which shows the central political aims of the movements; the fourth one is the “speech audience” that details the public of extreme right’s discourses; the last one is the “moral values,” which outlines the morals and principles defended by the far-right. These five topics pinpoint to the most crucial discursive frames that ground the presence of the far-right in Brazil. In Figure 3, we display the number of postings in each of the five topics. In this first access to the data, we discerned the posts by the three collectives, trying to understand what the discursive emphasis of each group is. However, in the analysis of the utterances, we opted for not distinguish the statements by the three movements because, in most cases, we found identical postings. Moreover, we considered that the statements represent shared ideas of the far-right movements.

Fig. 3 - The main speech topics by selected movements

Groups/Topics	Political action	Self-representation	Demands	Moral Values	Speech Audience
MBL	17	14	16	3	5
<i>Vem Pra Rua</i>	89	52	66	31	47
MCC	3	11	14	53	47
Total of posts	109	77	96	87	99

Source: own authorship.

In the first topic, on political action, the groups make postings explaining their modes of participation in the public sphere, trying to affirm their importance and centrality to move forward the Brazilian civil society. Their discourses establish an interpretation of active citizenship, attached to their modalities of public outcries. To MBL and *Vem Pra Rua* this is a central topic, corresponding to 30% and 31% of their posts respectively. Demonstrations, protests, popular movements, and civil mobilizations are keywords in the postings within political action topic, classifying and framing the conservative movements’ modes of public engagement, all of them considered “plural, diverse, and democratic⁸.” Supposedly anchored in democratic

⁸ Henceforward, all the words or phrases under quotation marks were reproduced from MBL, *Vem Pra Rua*, and MCC Facebook pages.

prerogatives, the three groups designate their assemblages as “spontaneous associations,” claiming for the right to free association and civic engagement. They justify their existence as political groups as a “genuine civic act of fighting for Brazil.” Accordingly, their utterances point to an idea of civic participation that legitimates and justifies their demonstrations and claims. For these groups, they are promoting “peaceful and organized demonstrations” that respect democratic and republican principles. Their public outcries are considered as “patriotic, pluralist, constitutional, civic, non-partisan, and legitimate,” a result of “vigilant citizenship.”

The speeches on political action are related to the roles the three groups attribute to themselves in the Brazilian public sphere. MBL affirms its aspiration to restore the democratic regime in Brazil, which would have been eroded by the Workers’ Party government. Ceaselessly trumpeting his motto “neither communism nor militarism,” MBL denounces the alleged twelve-year communist dictatorship instituted by the Workers’ Party administration, the “greatest thieves of the country.” It would be up to the Brazilian people represented through conservative groups to “proclaim the republic and freedom,” and to strengthen “the decency that remains in our democracy.” Moreover, it should be done through “spontaneous demonstrations,” which must be based on “law and order,” and “democracy and freedom.” For *Vem Pra Rua* and MCC, in turn, the protests promoted by conservative collectives are an essential endeavour, given the fact that Brazil was living a “coup d’état carried out by Workers’ Party,” which has furthered the privileges of allied politicians and social minority movements, especially the Brazilian Landless Movement (MST). In this sense, these groups define themselves as the protectors and guardians of the Brazilian society, responsible for guaranteeing its development.

The second speech topic is related to the first one, insofar as it presents the self-representation of the three selected groups that supports the discourses on their social roles and modes of political action. This topic describes and frames the public presence of the conservative collectives, who call themselves as “civic assemblages” and “political movements.” MBL defines itself as “the democratic resistance of freedom” that exists to fight for a “freer Brazil.” This group sees itself as the “legitimate actor” to assert Brazilian people claims, fighting for a “just and democratic society.” *Vem Pra Rua* recognizes itself as a “civic and political movement,” responsible for mobilizing the opposition to the Workers’ Party government. This collective declares itself as a ‘spontaneous organisation of civil society’, which seeks to promote “civic education” and “the assemblage of central groups of Brazilian civil society,” aiming to enable a “predominant posture towards the real needs of our society, foreclosing the privileges of powerful minorities.” MCC, in turn, sees itself as “the protector of the motherland,” accountable for “denouncing and revealing corruption scandals” in Brazil. So, MCC declares itself as a collective aimed to “inform the Brazilian population,” raising “awareness of national political issues.” MCC proclaims itself as a “civic and plural organisation” that promotes “citizenship and political means of participation” to the Brazilian people. This group acts as both an “observatory of political events” and a “modality of political mobilization.” The three groups attribute an emphasis on their self-representation, but MBL is the most emphatic one, dedicating a quarter of their postings to this issue. In contrast, *Vem Pra Rua* dedicated 18% of its postings to the matter and MCC only 8%.

The third topic is about the conservative movements’ political demands, which are the justification of their demonstrations. This topic reunites discourses on the objectives and motivations of the conservative groups. MBL and *Vem Pra Rua* stand out in this matter, since 29% and 23% of their speeches address the de-

mands. For understanding the primary demands of the Brazilian far-right groups it is essential to look at the central questions debated in their Facebook pages. The conservative collectives gather themselves around central issues, among which government corruption and impunity stand out, practices supposedly institutionalized in Workers' Party administrations. Furthermore, other questions, as the alleged "state burden" caused by a large number of state-owned companies and social programs, have centrality in their debates, trying to trace the causes of the corrosion of Brazilian democracy. In their utterances, the minimum state intervention and the privatisation of state-owned companies are safe ways to "resume Brazil's prosperity," assuming a "compromise with freedom, justice, and democratic institutions, repudiating any attempt to corrupt these three pillars of prosperity." Another pungent matter to the extreme right is the supposed "communist dictatorship" that would have been established in the country, responsible for awakening disparities among Brazilian citizens, creating a social fissure, preventing joint actions, and destabilizing social ties. For them, a democratic government should "unite Brazilians, recognizing every person as an independent citizen." All these appeals have animated right-wing protests and their online postings, discussing both the political-institutional context (trying to formulate what they understand as a democratic regime) and the socio-cultural terrain (attempting to recover the "basilar values of Brazilian nation"). At this point, it is crucial to highlight the distinct public stance of the three groups. Notwithstanding the coincidence of participatory strategies and public claims, MBL attempts to maintain a moderate and cautious posture, hiding in a veil of "objective demands" addressed to the State, while *Vem Pra Rua* and MCC openly expose their desire to "moralize Brazilian culture," based on the "rescue of the true public spirit of Brazil."

The main request of the four groups is the establishment of the minimum State. In addition to the support of total privatisation of state-owned companies, they require "the end of minority privileges" by instituting the principle of *meritocracy*.⁹ The meritocracy means, in practical terms, ending the quota policy that establishes racial and social quotas to access public universities and civil service exams. For them, quota holders are "parasites of the State." Also, they claim for the closure of the public higher education system, since public universities are "contaminated by communism and left-wing ideologies." The privatisation should also encompass strategic sectors, such as public health services and all state-owned enterprises, with the purpose of "alleviating State costs." Furthermore, it is fundamental to these movements ending social policies of income redistribution, promoting the "emancipation of Brazilian people" and "free competition." These demands represent their aspiration for a complete revision of the Constitutions' economic section, preventing the State from interfering in the market.

Another claim is the criminalization of some social movements, in particular, the black movement (that would be "perpetuating racism and subordination"), the feminism (that would be spreading a "gender ideology"), and the landless movement (considered as terrorists who invades private property and violate individual rights). Along with this agenda, the far-right collectives demand the extinction of participatory forums and popular councils, presumably controlled by those social movements with government money. We should also consider the incessant request

⁹ One of the main agendas of Workers Party government (2003-2016) was the fight against social inequality through public policies of economic redistribution, which aimed at reducing extreme poverty establishing an emergency income, facilitating access to housing, and implementing a quota policy for low-income and black students to enter public universities.

for a) the annulment of disarmament statute, which would be favouring criminals, b) the approval of School Without Party projects¹⁰, aiming to “contain communist and socialist indoctrination” in schools, c) the introduction of the death penalty in Brazilian law, d) a modification in Abortion Law, criminalizing abortion in all circumstances, and e) the end Rouanet Law, named “Roubanet¹¹” by the conservative groups.

Finally, it is paramount to comment on the claims for the return of a military dictatorship that has always emerged in the right-wing demonstrations. We highlight that officially MBL and *Vem Pra Rua* repudiate totalitarian governments, although these groups continually stress the patriotism and the love for the Brazilian flag (appealing to the exaltation of its symbols and colours) in all their protests. In contrast, MCC, a collective less inclined to run for municipal and national elections, expresses its inclination towards a military regime, understood as an efficient way to “straighten out” Brazil – that means to “fix” last government errors and centralize conservative values. Many of MCC postings salute generals and their intransigent stance, which would be necessary for the re-education of Brazilians, and affirm the “meritocracy value” present in militarism. According to MCC, “whoever is afraid of the military government is corrupt and immoral,” because “the armed forces are on the citizens’ side and will protect Brazilian people”. Several postings demand the establishment of the military dictatorship, arguing that the Constitution foresees the legality of this political regime. The following sentence currently synthesizes this idea: “democratically request for a military administration.”

The fourth topic is on the moral values, showing the conservative anchorage of the three selected groups. In this topic, the postings are centrally about an imagined Brazilian society, considered dignified and virtuous. It articulates all the other four topics since it establishes the argumentative and moral basis of the conservative collectives. MCC is the most prominent group on this matter, dedicating 41% of its postings to present the conservative values. In contrast, MBL and *Vem Pra Rua* dedicate only 5% and 10% of its postings respectively. The movements studied by this investigation are self-proclaimed conservatives because this is the worldview that supports their argumentative horizons. The defence of this stance is based on a purportedly need to recover “Brazil’s primary values” and to establish “shared ethical references” for the entire population, “rescuing Brazilian morality.” For these groups, the Workers’ Party government would have destroyed “not only the economy, but also the morality, the institutions, and the pride of being Brazilian.” Trying to change this situation of “political and socio-cultural chaos,” it would be necessary to revitalize “family values” (based on father, mother, and children) and to interrupt the agendas regarding gender minorities. Patriotism is another critical point to these collectives, sustained by respect for traditional Brazilian institutions, especially religion, family, and authority. In the discourses of the three collectives, the conservative moral needs to be restored to re-establish the equality between the

¹⁰ It is a set of bills that began to be proposed in Brazil around 2015, whose objective is to prevent a supposed “ideological indoctrination” in schools. It defines the limits of teachers’ performance inside classes, who should not express their personal opinions in the classroom. Additionally, it predicts that only parents have the prerogative to define the religious education of their children, without the involvement of schools.

¹¹ The main instrument for promoting cultural production, the Law 8.313, better known as Rouanet, was created in 1991. For right-wing movements, this law is responsible for “burden” the State, handing over funds to “bandits” and “rioters” (the artists). “Roubanet” is a union of Rouanet with the word “steal” in Portuguese (*roubar*).

Brazilians, because “we are all equal, and we have to have the same rights.” According to them, Workers’ Party promoted a “split-up of Brazilian citizens” insofar as it gave privileges to social minorities. It is up to the conservative citizens to recover the parity of participation in the public sphere. Only after these socio-political transformations, Brazil would possibly be a society that “respect and honour its citizens,” granting a proper treatment to the national elite, “since it is a decent elite what the country needs, an elite that honour hardworking Brazilian people.” In these discourses, the extreme right collectives affirm the conservative worldview centrality for the Brazilian society, a worldview that supposedly advances the development of a “decent and honourable society.”

The last topic is about the audience that the speeches address. It is about an idealised Brazilian people that correspond only to the conservative citizens. This topic is central to MCC, who dedicated 36% of its postings to define the “genuine” Brazilian citizens. *Vem Pra Rua* devoted 16% of its postings to the issue, while MBL reserved only 9%. The analysis of this final topic closes our CDA endeavour since it evidences the imagined public of the conservative collectives in their Facebook postings. The three extreme right groups assert their legitimacy and significance crying systematically out for the “authentic Brazilian people,” who would be duly represented in their civic associations. The validity and credibility of their protests have to do with the significant presence of Brazilian citizens, which goes beyond the “white elite.” For these right-wing collectives, the Brazilian people would be constituted by “the honest and good reputed Brazilians, who preach family values and are true patriots.” These specific strata of citizens are recognized as “decent, honourable, and noble Brazilians,” and they represent the “peaceful and ethical protesters” who truly fight to restore democracy in Brazil, as opposed to the “vagrants and scoundrels” who were in defence of the corrupt government. What the far-right collectives understand as “Brazilian people” corresponds to a specific stratum of the population, precisely those who engage in their public outcries demanding the end of government corruption, the overthrow of the Workers’ Party (considered “the looters of the homeland”), and the return of the legitimate democracy found on the interests, demands, and desires of the conservative people. The careful selection of who could be considered as citizen supports the presumed democratic stance of the three groups, who would be responsible for “representing the interests of Brazilian people.”

2.3. Discussion

The analysis highlighted the discursive strategies employed by the three most influential conservative groups in Brazil, revealing how they use social media to assert their importance and centrality to the Brazilian society. Throughout the five topics, the three groups build up an idea of democracy and civic participation that places them in the centre of the Brazilian public sphere. The collectives mobilize the two first topics to affirm their democratic forms of public engagement and to demonstrate their anchorage to the republican principles. However, when they enunciate their demands (in the third topic), it becomes clear that they promote a twist in the notion of democracy, claiming it only to declare the validity and legitimacy of their antidemocratic requests. This antidemocratic stance becomes evident when we examine the fourth and fifth topics, where the three movements express their moral values and their proper audience. In these two topics, they reveal their desire to re-establish the sovereignty of the conservative Brazilians in the public sphere, eliminating their opponents, i.e., the social minority groups. In the three collectives’ discourses, the Workers’ Party administration provoked a mutation in the political and social arenas that favoured social minorities’ (“false Brazi-

lian people”) aspirations and disfavoured social majorities’ (‘true Brazilian people’) requests. In sum, the analysis reveals that the Brazilian conservative groups employ democratic means of civic participation but to advance antidemocratic demands, building up a divided Brazilian public sphere in which it is easy to find out the “motherland enemies” (i.e., the social minorities).

The configuration of the conservative movements’ speeches discloses a subtext that exposes the symbolic basis of the emergence of these groups: a moral emotion that articulates frustration and revenge against the state of affairs, the resentment. The resentment grounds the assemblage of the conservative people and feeds their ideas and demands, allowing the edification of national enemies and threats that must be eliminated. As the analysis shows, the extreme right collectives hold the Workers’ Party government accountable for Brazil’s political and moral degradation, since it established a “communist dictatorship” that privileged “vile ideologies and corrupted social groups.” For MBL, *Vem Pra Rua*, and MCC, the chaotic context of systematic government corruption and sociocultural deterioration testifies a distortion of the primary values of Brazil and the exclusion of the “real” Brazilian people (the conservative ones) of the public sphere. According to their speeches, before Workers’ Party administration Brazil experienced prosperous times when the principles of family, religion, and patriotism were central to the citizens’ everyday life. To fabricate their targets, the conservative groups call attention to the relation of Workers’ Party (their political opponent) with the Brazilian social movements (their sociocultural enemies).

When we put together the five topics discussed above, we can see more than a twist in democratic principles and practices, but a process of building a moral emotion that justifies and endorses the very presence of these movements in public arenas: the resentment (Brown, 1993). This moral emotion manifests itself in right-wing’s mobilizations as rancour and rage, as a means of revenge against those responsible for injustice and damages caused to the “genuine Brazilian people,” i.e. the conservative citizens. The desire for revenge breaks out as a reaction to frustration, leading to the search for reparative measures, such as “moralize institutions” or “endorse meritocracy,” which are firmly anchored in retaliation and punishment of the scapegoats. The resentment is, in this sense, an emotion developed within dominant groups as a reaction to the minorities (substantiating claims such as the end of social movements or their possibility to take part in public discussions), which reinforces animosities between these segments of the population (separating “true citizens” from “less-than-citizens”).

The resentment helps us to understand how these conservative collectives manage to naturalize and defend violence and discrimination practices, qualifying them as legitimate and even democratic. These movements, seeing themselves losing control of their privileged position and social hegemony, face the frustration of perceiving the loss of their advantages and the impossibility of recovering their social power. This type of resentment is expressed as discontent with the state of affairs, blaming certain social groups (most commonly those historically marginalized) for their loss of power. MBL, *Vem Pra Rua*, and MCC only promote street protests and feel free to publicize their worldview due to the generalization, in Brazil, of the resentment emotion, which allows them to promote antidemocratic claims anchored in purported democratic values.

Final Remarks

This investigation intended to outline an analytical and theoretical contribution by critically examining the political mobilizations of the far-right in Brazil. In empirical terms, this study advances research on the recent rise of Brazilian conserva-

tive groups. Beyond identifying the most active extreme right groups, we revealed the structuring of their discourses on social media, highlighting five main discursive topics that ground the political action of these collectives. We disclosed the relations between the five topics, showing how the modes of political action, the self-presentation, and the demands are subsumed to the conservative moral values and the imagined “genuine Brazilian people” (the audience of the discourses). We unveiled the conservative movements’ desire to restore a conservative morality in Brazil, which depends on political-institutional and sociocultural rearranging. This rearrangement is based on the criminalization of social minorities, the extinction of public policies of redistribution and recognition, and the establishment of a neoliberal government. Furthermore, this analysis testifies a subtext of the speeches, which is a moral emotion that channels the conservative collectives’ desire for revenge and retaliation: the resentment. This moral emotion reinforces a sense of shared injustice, which is responsible for the rapid expansion and the high popularity of these extreme right groups. Resentment synthesizes the stimulus for the conservative uprising in Brazil, being a means through which the extreme right movements could re-establish the sovereignty of the conservative citizen. Through the affirmation of their anchorage in democratic and republican principles, which is discursively demonstrated in their self-representation and their modes of political action, the three groups promote a twist in the democracy and republicanism by setting up demands based on exclusions and suppression of a portion of the Brazilian society. As a consequence of the moving from a democratic standard to the resentment, the far-right established a single public worth of occupying the national public sphere (“genuine Brazilian people”), who deserves broad participation in public arenas to promote revenge against their opponents (social minorities) and to restore the “Brazil’s’ decency and prosperity.”

Additionally, this research questioned a field of the democratic theory which reflects upon the formation of civic engagement arenas, arguing that they are not always supported by the claims which foresee repair of injustices – that is, they are not ever anchored in democratic ideals. It is essential to consider that our critical effort in this paper does not assert a sceptical reading of participatory democracy theory, not even purpose the hypertrophy of civic engagement mechanisms as a way of enclosing antidemocratic civil groups. Our goal was to deepen the understanding of the kinds of demands and requirements that come from civil society, shedding light on popular mobilisation forms contrary to progressive ideals, which work to erode civic forms of engagement. Given the rise of these conservative collectives in the West, we believe that it is worthy to critically examine their discourses, noticing how moral emotions, especially resentment, underline their attempts to instrumented democratic principles at the expense of democracy.

References

- Alvarez, S., Dagnino, E., & Escobar, A. (1998). The cultural and the political in Latin American social movements. In S. Alvarez *et al.* (Eds.). *Cultures of politics, politics of cultures: re-visioning Latin American social movements.* (pp. 1-32). Boulder: Westview.
- Avritzer, L. (1997). Introduction: the meaning and employment of ‘civil society’ in Latin America. *Constellations*, 4(1), 88-93.
- Avritzer, L. (2015). Civil society. *Political Communication*, 1, 1-6.
- Avritzer, L. (2017). Participation in democratic Brazil: from popular hegemony and innovation to middle-class protest. *Opinião Pública*, 23(1), 43-59.

- Brighi, E. (2016). The Globalisation of Resentment: Failure, Denial, and Violence in World Politics. *Journal of International Studies*, 3(44), 411-432.
- Brown, W. (1993). Wounded Attachments. *Political Theory*, 21(3), 390-410.
- Bruns, A. (2019). *Are filter bubbles real?* Cambridge: Polity Press.
- Cefaï, D. (2003). Acción asociativa y ciudadanía común: ¿ la sociedad civil como matriz de la res publica? In J. Benedicto & M. Moran (Eds.). *Aprendiendo a ser ciudadanos. Experiencias sociales y construcción de la ciudadanía entre los jóvenes*. (pp. 91-115). Injuve: Ministerio del Trabajo y Asuntos Sociales.
- Cefaï, D. (2009). Como nos mobilizamos? A contribuição de uma abordagem pragmatista para a sociologia da ação coletiva. *Dilemas*, 2(4), 11-48.
- Cohen, J. & Arato, A. (1994). *Civil society and political theory*. Massachusetts, MIT Press.
- Davies, T. & Chandler, R. (2012). Online deliberation design: choices, criteria, and evidence. In T. Nabatchi (Ed.). *Democracy in motion: evaluating the practice and impact of deliberative civic engagement*. (pp. 103-131). Oxford: Oxford University Press.
- Dewey, J. (2004). *La opinión pública y sus problemas*. Madrid: Ediciones Morata.
- Fassin, D. (2013). On Resentment and *Ressentiment*: The Politics and Ethics of Moral Emotions. *Current Anthropology*, 54(3), 249-267.
- Gentile, F. (2018). A direita brasileira em perspectiva histórica. *Plural*, 25(1), 92-110.
- Gonzaga, M. (2000). Conteúdos Ideológicos da Nova Direita no Município de São Paulo: análise de surveys. *Opinião Pública*, 6(2), 187-225.
- Habermas, J. (1997). *Direito e democracia: entre facticidade e validade*. Rio de Janeiro: Tempo Brasileiro.
- Kattago, S. (2017). The End of the European Honeymoon? Refugees, Resentment and the Clash of Solidarities. *Anthropological Journal of European Cultures*, 26(1), 35-52.
- Kaysel, A. (2015). Regressando ao regresso: elementos para uma genealogia das direitas brasileiras. In S. Velasco, A. Kaysel & G. Cudas (Eds.). *Direita volver! O retorno da direita e o ciclo político brasileiro*. (pp. 49-74). São Paulo: Editora Fundação Perseu Abramo.
- Lavalle, A. (2002). La sociedad civil: disputas simbólicas y transformaciones de la acción social en Brasil. *Veredas*, 3(4-5), 239-253.
- Lusoli, W. (2013). *Voice and equality: the state of Electronic Democracy in Britain*. Nova York: Hampton Press.
- Kies, R. (2010). *Promises and limits of web-deliberation*. New York: Palgrave.
- Khosravini, M. & Unger, J. (2015). Critical discourses studies and social media: power, resistance and critique in changing media ecologies. In R. Wodak & M. Meyer. (Eds.). *Methods of critical discourse studies*. (pp. 206-233). London: Sage.
- Maia, R. (2008). Democracia e a Internet como Esfera Pública Virtual: Aproximação às Condições da Deliberação. In Gomes, W. & R. Maia (Eds.). *Comunicação e Democracia – Problemas e Perspectivas*. (pp. 277-292). São Paulo: Paulus.
- Maia, R., Rossini, P., Oliveira, V. & Oliveira, A. (2015). Sobre a importância de se examinar diferentes ambientes *on-line* em estudos de deliberação a partir de uma abordagem sistêmica. *Opinião Pública*, 21(2), 490-513.
- Mendonça, R. (2011). Comunicação e sociedade civil: interfaces e agendas. *Compólitica*, 1 (1), 7-44.
- Mendonça, R. (2013). Teorias críticas e pragmatismo: a contribuição de G.H.Mead para as renovações da Escola de Frankfurt. *Lua Nova*, 90, 367-403.
- Mendonça, R. (2016). Antes de Habermas, para além de Habermas: uma abordagem pragmatista da democracia deliberativa. *Sociedade e Estado*, 31(3), 741-768.
- Messenberg, D. (2017). A direita que saiu do armário: a cosmovisão dos formadores de opinião dos manifestantes de direita brasileiros. *Sociedade e Estado*, 32(3), 621-647.
- Nagle, A. (2017). *Kill all normies: online culture wars from 4chan and Tumblr to Trump and the Alt-Right*. Washington: Zero Books.
- Nietzsche, F (1987). *Genealogia da moral*. São Paulo: Brasiliense.
- Peters, R. (2015). Become Immortal! Mediatization and mediation processes of extreme right protest. *Conjunctions*, 2(1), 133-152.
- Pierucchi, A. (1987). As bases da nova direita. *Novos Estudos CEBRAP*, 19, 26-45.
- Pogrebinschi, T. (2004). A democracia do homem comum: resgatando a teoria política de John Dewey. *Revista de Sociologia e Política*, 23, 43-53.
- Quandt, T. (2018). Dark Participation. *Media and Communication*, 6(4), 36-48.

- Quéré, L. & Terzi, C. (2015). Pour une sociologie pragmatiste de l'expérience publique. Quelques apports mutuels de la philosophie pragmatiste et de l'ethnométhodologie. *SociologieS*, 1-18.
- Rossini, P. (2014). O papel do cidadão nas ferramentas de Democracia Digital no Brasil: uma análise do desenho interativo das Comunidades Legislativas do Portal E-Democracia. *Compólitica*, 2(4), 112-134.
- Sampaio, R., Maia, R. & Marques, F. (2011). Deliberações ampliadas ou restritas: perspectivas de integração. *Comunicação & Sociedade*, 32(55), 203-229.
- dos Santos, J. & Chagas, V. (2018). Fucking right-wing: MBL's personal frames and ultraliberal agenda. *MATRIZES*, 12(3), 189-214.
- Singer, A. (2013). Classe e ideologias cruzadas. *Novos Estudos CEBRAP*, 97, 23-40.
- Smith, A. (1999). *Teoria dos Sentimentos Morais*. São Paulo: Martins Fontes.
- Stavo-Debaugé, J. (2012). A (in)experiência das vítimas e a 'mitologia do acontecimento'. In V. França & L. Oliveira (Eds.). *Acontecimento: reverberações*. (pp. 125-141). Belo Horizonte: Autêntica.
- Tatagiba, L. (2014). 1984, 1992 e 2013. Sobre ciclos de protesto e democracia no Brasil. *Política e Sociedade*, 13(28), 35-62.
- Tatagiba, L., Trindade, T. & Teixeira, A. (2015). Protestos à direita no Brasil (2007-2015). In S. Velasco e Cruz., A. Kaysel & G. Cudas (Eds.). *Direita volver! O retorno da direita e o ciclo político brasileiro* (pp. 197-212). São Paulo: Fundação Perseu Abramo.
- Tatagiba, L. (2017). Os protestos e a crise brasileira. Um inventário inicial das direitas em movimento (2011-2016). *Simais*, 11(33), 71-98.
- Ure, M. (2015). Resentment/Ressentiment. *Constellations*, 22(4), 599-513.
- Van Dijk, T. (1993). Principles of critical discourse analysis. *Discourse & Society*, 4(2), 249-283.

Divari digitali e disuguaglianze in Italia prima e durante il Covid-19

Digital Divides and Inequalities in Italy Before and During the Covid-19

Donatella Selva

University of Tuscia, Italy
E-mail: donatellaselva[at]gmail.com

Abstract

The digital divides refer to access to infrastructure and technological devices, to skills required to take advantage of such access, and the structural dynamics of social inequalities, in the framework of the platform society. The Covid-19 emergency has certainly enhanced some lines of fracture between who is included and who is excluded from the network society. At the same time, the emergency has contributed to stress the need to acknowledge which are the implications of digital divides for inclusion and the full exercise of democratic citizenship. This article relies on the analysis of public policies and of the mediatized debate, taking the Covid-19 crisis as a temporal juncture. Through a review of the main measures adopted during the emergency in Italy and the comparison between lexical occurrences in media articles before and during the Covid-19, the study describes the process of politicization of the digital divides. The crisis has contributed to shift the focus from an economic and neoliberal frame, that has dominated the narrative on digital democracy so far, towards a frame of social inclusion that bring back into the agenda the rights of children, of elders, of women and of residents in rural areas.

Keywords: Digital divide, Inequalities, Digital democracy.

Introduzione

I divari digitali (*digital divides*) sono linee di confine tra inclusione ed esclusione dalla società delle piattaforme, e costituiscono quindi potenziali modalità di articolazione del conflitto sociale contemporaneo. Allo stesso tempo, i media digitali e in particolare le piattaforme hanno assunto un ruolo sempre più importante nella strutturazione delle relazioni sociali (van Dijck et al., 2018; Sorice, 2020b).

La progressiva depoliticizzazione del dibattito pubblico, appiattito sui problemi della governance e subalterno a logiche economiche di stampo neoliberista (Fawcett et al., 2017; Sorice, 2019), ha avuto un impatto anche sulla costruzione del discorso intorno al “digitale” (Dahlgren, 2009). Ad esempio, lo sviluppo digitale è stato contrassegnato da una sovrapposizione tra la performance digitale delle pubbliche amministrazioni e il tentativo di recuperare la fiducia dei cittadini (De Blasio, 2018). Di conseguenza, le politiche di contrasto ai divari digitali hanno assunto come obiettivi l’accesso universale della popolazione ai mezzi tecnici e la diffusione delle skill necessarie per usarli. Tuttavia, il rapporto tra divari digitali e disuguaglianze, conosciuto in letteratura come divario digitale di terzo livello (Ragnedda, 2018), è stato accantonato.

La crisi del Covid-19 ha acceso nuovamente i riflettori sull’accesso alla rete e le varie implicazioni che esso comporta. Tale crisi ha portato alla luce le inadeguatez-

ze strutturali e i ritardi sul fronte della *digital readiness* in diversi settori, tra cui la sanità, l'istruzione, la pubblica amministrazione, nonché l'impreparazione del settore privato e dei lavoratori allo *smart working*, le scarse tutele sanitarie dei lavoratori delle piattaforme di *e-commerce* e di *delivery*, la mancanza di adeguati strumenti di *accountability* sulle stesse piattaforme, il proliferare dei disordini informativi e della pseudoscienza anche nel mainstream dell'informazione.

Questo articolo intende indagare se e come la crisi del Covid-19 abbia messo in evidenza la necessità di superare un modello di sviluppo digitale (ed economico) schiacciato sull'infrastruttura, per considerare anche una prospettiva sociale, legata alle competenze digitali, alla *media literacy* e all'inclusione. Attraverso l'analisi di dati secondari reperiti sia a livello europeo che nazionale, vengono messi in luce i divari digitali attualmente presenti in Italia; al tempo stesso, vengono esaminate le principali politiche intraprese per colmare i divari digitali e le modalità con cui il problema è affrontato nell'ecosistema informativo. Una particolare attenzione sarà data ad evidenziare come la crisi del Covid-19 abbia dato un impulso verso una maggiore salienza del tema dei divari digitali nell'agenda pubblica.

1. Divari digitali e società del rischio

Quando nel 1986 apparve il saggio *La società del rischio* (ed. it. 2000), Ulrich Beck non faceva diretto riferimento al disastro di Chernobyl, ma più tardi lo definì come uno “shock antropologico” (Beck, 1987): con Chernobyl l'umanità comprese che l'applicazione della scienza e della tecnologia alla produzione industriale aveva creato un mondo strutturalmente esposto al rischio, allontanando definitivamente la possibilità dei cittadini di avere voce in capitolo. Perché, come ama ripetere qualcuno, “la scienza non è democratica”. I rischi chimici come quello derivante dall'esplosione di un reattore nucleare, i rischi sanitari dovuti alla circolazione di un virus, i rischi ambientali legati a un graduale innalzamento della temperatura terrestre sono tutti accomunati dal fatto che sono invisibili agli occhi e alla percezione dell'individuo e dei governanti (Beck, 2000): possono essere rilevati, compresi e contenuti solo attraverso la mediazione della scienza e della tecnologia, la stessa che li ha, almeno in parte, causati o acuiti¹. Si spiega in questi termini anche la necessità di ricorrere a task force, comitati tecnico-scientifici e altre forme di expertise collegiale nell'emanare policy di contenimento del contagio, che non costituiscono affatto un regime d'eccezione ma un segnale di cambiamento delle istituzioni e delle modalità del decision-making (pubblico e privato) che affonda le sue radici nel New Public Management (Jessop, 2016; De Blasio, 2018; Di Mascio & Natalini, 2018) e che può dare luogo a forme di tecno-populismo (De Blasio & Sorice, 2018).

La società del rischio descrive il mondo in cui viviamo e la crisi del Covid-19 rappresenta solo una delle possibili occasioni in cui ci troveremo a limitare la libertà di movimento, contrarre le interazioni sociali e riconfigurare le attività lavorative. In questo quadro, i media digitali diventano strategici per la sopravvivenza della società stessa. L'accesso ai media (e attraverso essi al dibattito pubblico e alla

¹ Una precisazione che appare importante, stante la circolazione di ipotesi di manipolazione genetica del virus e di una sua origine “in laboratorio”, riguarda il fatto che non si sta sostenendo che il virus Covid-19 sia stato creato attraverso un processo di produzione che ha coinvolto i saperi tecnico-scientifici, ma è fuori discussione che la sua diffusione globale sia stata facilitata dall'accelerazione dei trasporti dovuta all'innovazione tecnologica.

formulazione dei frame dentro cui si inserisce l'agenda delle politiche pubbliche) costituisce un presupposto logico e normativo rispetto alla partecipazione dei cittadini alla vita sociale. In particolare, le definizioni minime di democrazia includono il pluralismo delle fonti di informazioni nei requisiti di base di un regime che si voglia chiamare democratico, distinguibile empiricamente dai regimi autoritari (Morlino, 2012; Sorice, 2014). Con le trasformazioni sociali e culturali offerte dalle piattaforme digitali, la retorica dell'innovazione digitale è diventata egemonica, conquistando un valore intrinsecamente positivo, quasi "evangelico" (Ragnedda & Ruii, 2017; van Dijck et al., 2018). Di sicuro ha contribuito a questa lettura una proprietà intrinseca dei media digitali, i quali, molto più di quelli analogici, consentono una diversificazione di usi (van Dijk, 2020): gli usi ricreativi (l'intrattenimento) si affiancano agli usi che potremmo definire partecipativi, in cui i media digitali diventano driver essenziali per la partecipazione degli individui alla vita economica e sociale (come negli usi per lavoro e per studio), nonché per la partecipazione politica (come l'interazione con altri individui all'interno di movimenti sociali, associazioni di volontariato, partiti politici) o l'interazione con le pubbliche amministrazioni e i governanti, come nel caso delle piattaforme di e-government e di open government (De Blasio, 2018). Questa diversificazione di usi possibili è alla base del concetto di capitale digitale: questo tipo di capitale si affianca ad altre forme di capitale economico, sociale, culturale, e identifica gli *outcome*, ovvero i risultati e le conseguenze sociali derivanti dalle diverse modalità con cui i media digitali vengono usati dai vari strati della popolazione (Ragnedda & Ruii, 2017). In passato si è avuto modo di notare che non vi è una rigida demarcazione tra usi ricreativi e usi partecipativi (di tipo sociale, economico o politico), nel senso che dal punto di vista dell'acquisizione delle competenze d'uso dei media digitali, entrambi i tipi di attività sono considerabili utili (van Zoonen, 2005).

In questo contesto, tuttavia, non sono mancate le voci critiche rispetto alla democrazia digitale (De Blasio, 2019): i punti di maggiore ambiguità sono rintracciabili soprattutto nell'empowerment dei cittadini, che appare limitato dal design dei processi partecipativi o dall'incapacità di tali processi di generare un impatto sulle comunità (Swyngedouw, 2009; Baiocchi & Ganuza, 2014). La partecipazione è quindi un elemento ambivalente. Da una parte, si segnala una proliferazione di forme della partecipazione politica, che superano il paradigma elettorale per arrivare ad abbracciare la cittadinanza attiva, il terzo settore, i movimenti sociali e le innovazioni democratiche (Moro, 2013; De Blasio & Sorice, 2016; della Porta, 2020). Dall'altra si sottolineano le criticità dell'uso disinvolto della partecipazione (spesso ancorata a una retorica partecipazionista; De Blasio, 2019) distinguendo tra partecipazione su invito o per irruzione a seconda dei soggetti che la attivano (Sorice, 2019) e tra partecipazione inclusiva o significativa a seconda degli effetti sulle politiche pubbliche (Geissel & Joas, 2013). La prospettiva sociologica delle teorie del conflitto, in particolare, inquadra la partecipazione attraverso i media digitali nel contesto delle disuguaglianze (di classe, di etnia, di età, di gender, per nominare solo le più rilevanti dal punto di vista quantitativo), sottolineando come la società digitale finisca per rafforzare le asimmetrie di potere (Fuchs, 2017; Sorice, 2020a).

Gli studiosi coinvolti nel dibattito sulla partecipazione (digitale o meno) sono concordi nel sottolineare che essa ha due presupposti: il primo è l'informazione, ovvero l'accesso al dibattito pubblico², e il secondo è il possesso di skill civiche

² L'accesso al dibattito pubblico si svolge prioritariamente attraverso l'accesso a spazi pubblici mediatizzati (Dahlgren, 2009) in cui i media svolgono un ruolo di cornice e di infrastruttura abilitante (Sorice, 2014, 2020; van Dijck, Poell & de Waal, 2018). Esistono tuttavia anche spazi pubblici non

legate all'esercizio consapevole dei diritti e dei doveri connessi allo status di cittadinanza³. L'accesso e le skill civiche descrivono rispettivamente condizioni di uguaglianza formale e sostanziale, ed entrambe trovano un grande ostacolo nel divario digitale. In effetti, il *digital divide* è, in primo luogo, una metafora: coglie una linea di frattura tra chi sta dentro e chi sta fuori dalla società digitale, e quindi tra inclusione ed esclusione, tra uguaglianza e vari aspetti delle disuguaglianze e delle segregazioni. Studiosi e policy-makers hanno adottato negli anni diverse concezioni del *digital divide*: oggi si tende a considerarlo nella sua pluralità di forme, come divari digitali piuttosto che un solo divario. Una definizione molto generale è quella secondo cui il *digital divide* è “una divisione tra persone che hanno accesso e che usano i media digitali, e quelle che non lo fanno” (van Dijk, 2020, p. 1). Storicamente l'enfasi sull'accesso si è affermata per prima, contrassegnando un divario di primo livello (Norris, 2001), accompagnata in seguito da una maggiore attenzione alle competenze, ovvero al divario di secondo livello (Hargittai, 2002). Le skill civiche si possono arricchire di skill digitali legate non solo alla capacità di interagire con gli strumenti tecnologici (*digital literacy*), ma anche alla capacità di abitare i media digitali e di navigare attraverso l'universo di contenuti proposti distinguendo tra fonti attendibili o non attendibili, informazioni vere o distorte. La *media literacy*, infatti, è “la capacità di accedere, analizzare, valutare e creare messaggi in una varietà di contesti” (Livingstone, 2004). Non a caso, la *media literacy* (o anche *critical media literacy*) è stata indicata come uno dei metodi utili a contrastare i fenomeni della disinformazione (Bulger & Davison, 2018) e come una qualità essenziale delle democrazie (Banaji & Buckingham, 2013; Mihailidis & Thevenin, 2013). Il concetto pone l'attenzione sulla capacità degli individui di valutare l'attendibilità dei contenuti, ragionando su elementi più ampi rispetto alle qualità specifiche dei contenuti stessi, quali la credibilità dell'emittente, il contesto storico e politico, le relazioni di potere che si muovono al di sotto dei flussi di informazione. È questo un tema dirimente, come si vedrà, soprattutto nel nostro Paese, che non è tanto caratterizzato da un divario riguardante la disponibilità di servizi e dispositivi tecnologici per la connessione (anche se certamente esiste), ma una persistente situazione di scarso utilizzo del digitale e di scarse competenze digitali.

Un divario digitale di terzo livello (Ragnedda, 2018) è quello che interseca le disuguaglianze strutturali, cioè le diverse condizioni soggettive e collettive in merito all'accesso e al possesso di alcune risorse strategiche non solo per l'uso dei media digitali *tout court*, ma per l'uso di tali media per attivare dinamiche di inclusione sociale (al di là quindi degli usi ricreativi). Il concetto di divario digitale di terzo livello si basa sulla teoria della strutturazione di Anthony Giddens (1984), secondo cui esiste un rapporto di rafforzamento reciproco tra le strutture sociali (in questo caso le disuguaglianze di classe, di etnia, di età e di genere) e i comportamenti individuali (l'uso dei media digitali). Tendenzialmente, le strutture delle disuguaglianze sociali si riverberano nell'uso dei media digitali in termini di motivazioni,

mediatizzati, più o meno collocabili nella “periferia” della sfera pubblica, ai quali i cittadini hanno accesso attraverso pratiche deliberative e/o partecipative (ad es. nel caso delle assemblee di quartiere o nei movimenti sociali). Nel quadro della riflessione proposta in questo articolo, tuttavia, nella società del rischio gli spazi pubblici mediatizzati vedono rafforzata la loro centralità.

³ A loro volta, le skill civiche sono legate a diverse concezioni della democrazia e corrispondono al ruolo assegnato ai cittadini all'interno dei processi democratici (Mayne & Geissel, 2016). Ad un primo livello di analisi, le skill civiche riguardano un insieme di elementi di cultura politica o cultura civica, come l'atteggiamento nei confronti della democrazia e delle istituzioni, l'attitudine a partecipare ad attività diverse dal voto, un orientamento valoriale specifico nei confronti della comunità e dell'appartenenza (Almond & Verba, 1963, 1980; Saccà, 2016).

disponibilità, competenze, e usi effettivi (quindi accedono di più i maschi giovani, con un livello di istruzione medio-alto, reddito medio-alto e residenti in centri urbani); allo stesso tempo, l'uso dei media digitali approfondisce la stratificazione e la segmentazione sociale (van Dijk, 2020). Si parla a questo proposito di una *digital underclass*, in cui ricadono ad esempio le fasce di popolazione che hanno accesso solo a dispositivi mobili (utili per gli usi ricreativi, ma poco versatili per gli usi partecipativi), così come alcune minoranze etniche e le classi sociali medio-basse (Napoli & Obar, 2014); ma della *digital underclass* fanno parte anche tutte le persone che, per qualsivoglia motivo, non beneficiano dei media digitali come strumenti di partecipazione e arricchimento (come ad esempio gli anziani e i disabili, ma anche giovani e adulti che si limitano agli usi ricreativi; Helsper and Reisdorf, 2017). In questo senso, la *digital underclass* si distingue dalla concezione gramsciana di classi subalterne, perché queste vivono condizioni di marginalità dal punto di vista economico, sociale, culturale, a volte anche geografico; la *digital underclass* si basa sulla valutazione degli usi e dei benefici dei media digitali in termini di inclusione e partecipazione sociale, e non necessariamente coincide con la subalternità dal punto di vista socio-economico (Park, 2017). Se il digitale è una delle strutture sociali più importanti della società contemporanea, segnatamente in periodi di crisi come quella legata alla diffusione del Covid-19, il capitale digitale diventa un ulteriore elemento di strutturazione del conflitto sociale.

2. Le prospettive sui divari digitali

Se consideriamo il *digital divide* come un processo di strutturazione del confine tra inclusione ed esclusione tra chi sta dentro e chi sta fuori dalla società digitale, vediamo che le linee di frattura possono verificarsi in quattro diversi momenti: motivazione, accesso fisico (alle infrastrutture e ai *device*), competenze, uso (van Dick, 2020). Di conseguenza, il tema dei divari digitali può essere affrontato da diverse prospettive, a seconda degli obiettivi e delle fasi su cui ci si vuole concentrare. La tabella seguente ne illustra cinque.

Tab. 1 - Prospettive sui digital divide

Prospettiva	Obiettivo	Indici prioritari	Fase
Tecnologica	Creazione e distribuzione della tecnologia digitale	Disponibilità	Accesso fisico
Economica	Supporto ai mercati, alla competitività e all'innovazione	Convenienza	Accesso fisico Uso (collettivo)
Educativa	Istruzione formale e continua sulle ICT	Preparazione	Competenze digitali
Sociale	Inclusione e partecipazione di tutti	Convenienza, preparazione, rilevanza	Uso (individuale)
Persuasiva	Consapevolezza	Rilevanza	Motivazione

Fonte: adattamento da van Dijk (2020)

Le prospettive nascono come strumenti di classificazione delle politiche di contrasto ai *digital divide*; in questo contesto verranno utilizzate anche per la classificazione delle modalità attraverso cui i media hanno tematizzato l'argomento. Questo approccio estensivo della griglia delle prospettive deriva dall'impianto teorico

della democrazia deliberativa (Habermas, 2001; Dryzek, 1990; Parkinson & Mansbridge, 2013) e dell'istituzionalismo discorsivo (Hay, 2008; Schmidt, 2008), secondo cui le politiche pubbliche derivano da un processo di istituzionalizzazione che passa attraverso la condivisione e la socializzazione di discorsi nella sfera pubblica, un'arena in cui partecipano sia attori istituzionali che rappresentanti della società civile, movimenti sociali e cittadini.

La prospettiva tecnologica è quella che definisce il divario digitale di primo livello, dal punto di vista della diffusione e della distribuzione di tecnologie digitali. Il superamento di questo tipo di divario può avvenire (prioritariamente) ampliando la rete dal punto di vista infrastrutturale e attuando politiche di distribuzione dei device. La valutazione è affidata ad indici di disponibilità delle tecnologie, che devono tener conto non solo della quantità di piattaforme e servizi disponibili ma anche delle caratteristiche dei contenuti e della fruibilità di tali contenuti su diversi dispositivi.

La prospettiva economica concepisce il divario digitale come un ostacolo alla crescita economica; viceversa, il suo superamento rappresenta una opportunità per accrescere competitività e innovazione, attraverso investimenti nell'innovazione delle infrastrutture e alla digitalizzazione dei servizi pubblici e delle imprese. Il divario digitale viene misurato attraverso metriche di convenienza e di ritorno dell'investimento.

La prospettiva educativa si concentra sul divario di secondo livello, legato quindi alle competenze. Può riguardare sia l'istruzione formale (la scuola) che la formazione continua (per adulti) per l'acquisizione e la crescita delle competenze digitali. Si persegue attraverso programmi di alfabetizzazione digitale, ma per estensione anche con la diffusione di una cultura tecno-scientifica di base. La misurazione delle competenze digitali diffuse nella popolazione è il principale metro di giudizio.

La prospettiva sociale insiste sul divario digitale di terzo livello, enfatizzando l'inclusione, l'uguaglianza, il diritto di accesso e la partecipazione della popolazione attraverso i media digitali. Il superamento delle disuguaglianze nell'accesso e nell'uso dei media digitali viene valutato attraverso un insieme di fattori. Qui è di riferimento il concetto di marginalità: nell'ottica dei divari digitali esistono gruppi sociali che sono maggiormente a rischio di esclusione, ovvero donne, anziani, bambini, minoranze etniche, disabili, disoccupati e meno abbienti. Non di rado queste condizioni di marginalità si sovrappongono, come messo in luce dalla letteratura sull'intersezionalità. In questa prospettiva quindi il divario digitale non riguarda soltanto la disponibilità di supporti tecnologici (come nella prospettiva tecnologica) e la preparazione nell'uso dei media digitali (come nella prospettiva educativa), ma anche la rilevanza raggiunta dall'offerta pensata per coinvolgere i gruppi marginalizzati, sia in termini di rilevanza numerica, cioè quantità di persone coinvolte (nell'accesso e nell'uso dei media digitali), sia in termini di rilevanza simbolica, ovvero l'eterogeneità dei gruppi che accedono e usano tali servizi. Un ulteriore significato della rilevanza è quello che dipende dalla sua connessione con il potere di incidere nei processi decisionali, attivando quindi pratiche di partecipazione democratica (Sorice, 2019).

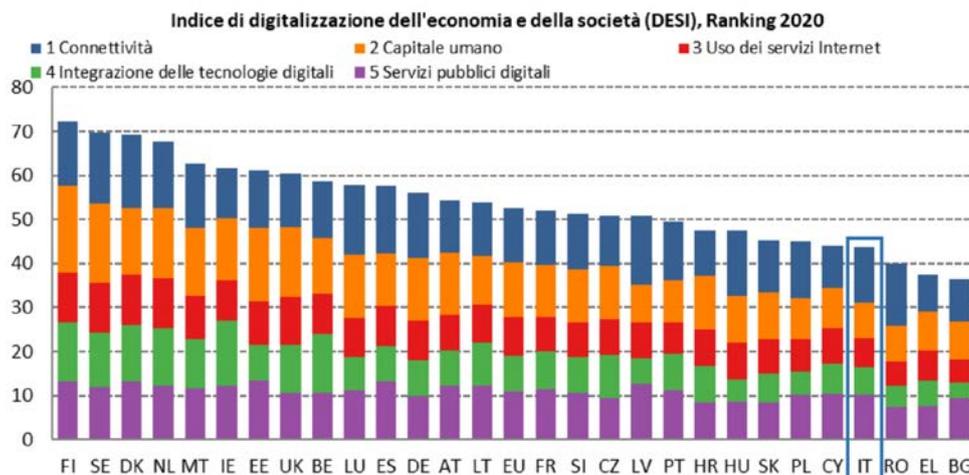
La prospettiva persuasiva, infine, sottolinea l'importanza della consapevolezza dei benefici e dei rischi dei media digitali da parte della popolazione, rifuggendo da meccanismi di rimozione e rigidità indotti da una scarsa o incompleta informazione (esemplificati in espressioni di uso comune soprattutto tra i più anziani, come "non mi interessa", "non mi serve" o "ci sono solo stupidaggini"), da forme di ansia da computer e tecnofobia (van Dijk, 2020). Si è osservato che le motivazioni, benché

abbiano una base psicologica indubbia, non sono mai individuali in senso stretto: le motivazioni infatti dipendono dalla disponibilità di una serie di risorse temporali, economiche, educative e sociali, tra cui l'essere inseriti o meno in una rete di contatti e relazioni. Da questo punto di vista, il divario digitale è più probabile nelle persone sole o che soffrono di disturbi depressivi, tanto quanto nei disoccupati. Anche in questo caso il criterio della rilevanza, pur con tutte le avvertenze e le specificazioni già espresse, assume un ruolo centrale.

3. I divari digitali in Italia

Secondo il Digital Economy and Society Index (Commissione Europea, 2020), ancora nel 2019 l'Italia è 25° per performance digitale tra i tutti i 28 Paesi membri dell'Unione Europea (Fig. 1)⁴.

Fig. 1 - DESI Index 2020: posizione dell'Italia nel ranking europeo

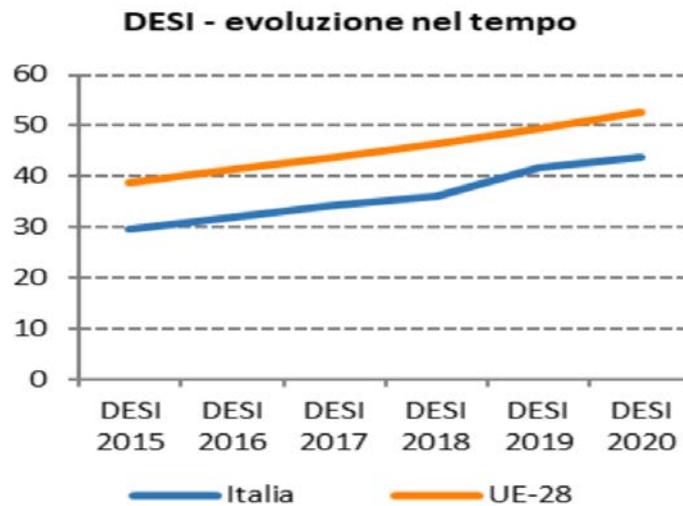


Fonte: DESI Index 2020

La valutazione impietosa sull'Italia è ormai consolidata nel tempo (Fig. 2): l'Italia è migliorata molto nella sua capacità di digitalizzazione dell'economia, della società e della pubblica amministrazione, ma tutta l'Europa, complessivamente, è migliorata, decretando l'insufficienza degli sforzi compiuti dal nostro Paese a raggiungere (almeno) la media europea, intorno alla quale si attestano la Spagna e la Germania (leggermente superiori alla media) e la Francia (leggermente al di sotto). Il Regno Unito figura al quinto posto, subito dopo le performance quasi perfette dei Paesi del Nord Europa: Finlandia, Svezia, Olanda, Danimarca.

⁴ Digital Economy and Society Index 2020: Country Profile Italy, disponibile in italiano al link: https://ec.europa.eu/newsroom/dae/document.cfm?doc_id=66946.

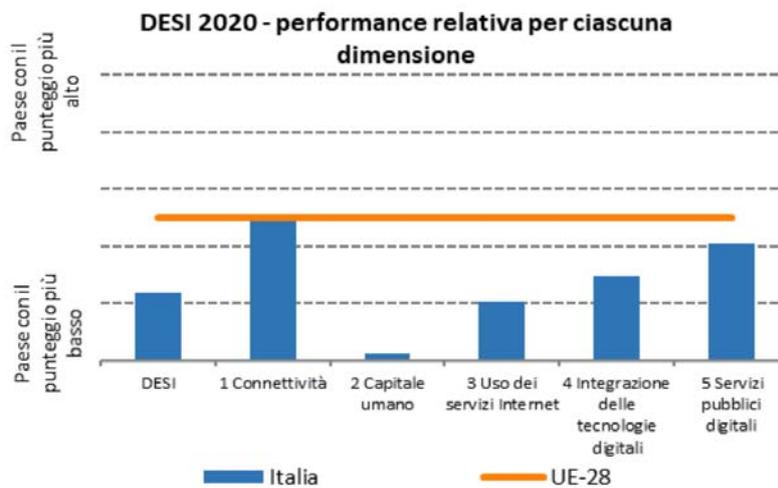
Fig. 2 - Evoluzione dell'Italia nei parametri DESI



Fonte: DESI Index 2020.

L'indice misura la "performance digitale" attraverso cinque dimensioni: connettività, capitale umano, uso di servizi digitali, integrazione della tecnologia digitale nelle imprese e servizi pubblici digitali⁵. Se si guarda più nel dettaglio la performance dell'Italia nelle varie dimensioni, ci si rende conto che le aree di maggiore criticità sono rappresentate dal capitale umano e dall'uso dei servizi internet (Fig. 3).

Fig. 3 - Performance dell'Italia nelle dimensioni del DESI Index 2020



Fonte: DESI Index 2020

⁵ Si è notato che le dimensioni e gli indicatori per misurare la performance digitale risentono di un'impostazione neoliberista che dipende dall'inquadramento dell'Agenda digitale europea in questo tipo di approccio (Giannone & Santaniello, 2019). Per approfondire il collegamento tra neoliberalismo e politiche digitali si vedano i già citati lavori di De Blasio (2018; 2019), che offrono una panoramica esaustiva dell'argomento. Qui basterà sottolineare come i dati del DESI Index non tengano conto della stratificazione sociale e delle disuguaglianze interne a ciascun Paese oggetto di misurazione (ad eccezione della disuguaglianza di genere).

Nel 2019 il *digital divide* italiano, quindi, si configura come un divario di secondo livello. Il recupero, per quanto parziale, del divario digitale dal punto di vista infrastrutturale e tecnologico è in parte frutto delle politiche adottate negli ultimi anni, in particolare dall'Agenda digitale in poi (2012), che hanno dato un grande impulso alla diffusione della banda ultra-larga e ultimamente anche della connettività 5G. A partire dal 2012, le politiche italiane hanno impresso una spinta decisiva all'inquadramento del digitale nel contesto dello sviluppo economico, sulla scia dell'Agenda digitale europea (De Blasio, 2018). Questo non vuol dire che non ci siano stati interventi precedenti, ma sono le politiche del 2012 a rappresentare ancora oggi il framework in cui si inseriscono le politiche di digitalizzazione. Un riepilogo delle politiche inerenti i *digital divide* in Italia è rappresentato in tabella 2. Fino al 2015 le prospettive prevalenti erano quelle tecnologica ed economica; negli ultimi anni si sono aggiunte quelle educativa e sociale.

Tab. 2 -Prospettive delle politiche digitali italiane

Prospettiva	Documento	Anno
Tecnologica	Linee guida: Architettura per le comunità intelligenti (Agid)	2012
	DPCM 24/10/2014 – Decreto Spid	2014
	Strategia italiana per la banda ultralarga	2015
	Piano triennale per l'informatica nella PA 2017-2019 (Ministero Pubblica Amministrazione)	2017
	Caratterizzazione dei sistemi cloud per la pubblica amministrazione (Agid)	2018
	Programma di supporto tecnologie emergenti nell'ambito del 5G (MISE)	2018
	Piano triennale per l'informatica nella PA 2019-2021	2019
Economica	D. L. 83/2012 – Decreto crescita (Agenda digitale)	2012
	D. L. 179/2012 – Decreto crescita 2.0	2012
	D. L. 69/2013 – Decreto del fare	2013
	D. LGS. 33/2013 – Riordino della disciplina riguardante gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni	2013
	Strategia per la crescita digitale 2014-2020	2014
	Agenda nazionale per la valorizzazione del patrimonio informativo pubblico (Agid)	2014
	D. LGS. 217/17 - Riforma del Codice dell'Amministrazione Digitale	2017
	Piano Nazionale Impresa 4.0	2017
	Piano Nazionale Transizione 4.0	2020
Educativa	Piano Nazionale Scuola Digitale (MIUR)	2015
	Italia 2025 (MID)	2020
	Piano Nazionale Transizione 4.0	2020
Sociale	Progetto WiFi.Italia (MISE)	2019
	Italia 2025 (MID)	2020
Persuasiva	Italia 2025 (MID)	2020

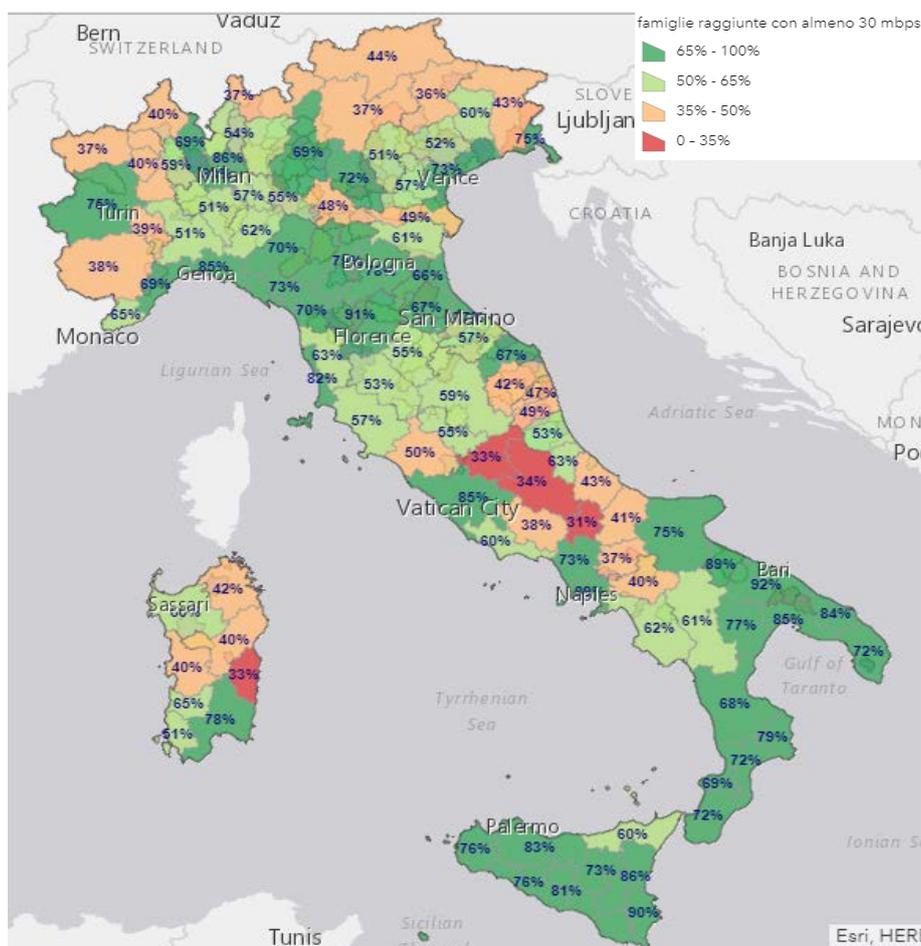
Fonte: rielaborazione con aggiunte da De Blasio (2018)

Tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020 è stato rinnovato l'impegno preso con l'agenda digitale del 2012 attraverso la strategia Italia 2025⁶, che ambisce a perseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) attraverso tre sfide:

- la società digitale (che riguarda la digitalizzazione della pubblica amministrazione, la valorizzazione degli open data, la collaborazione tra pubblico e privato);
- l'innovazione (soprattutto delle imprese ma anche delle infrastrutture tecnologiche che collegano gli ecosistemi industriali innovativi, le città e i territori);
- lo sviluppo digitale inclusivo e sostenibile (legato al rafforzamento delle competenze digitali dei cittadini, alla governance della rete secondo principi etici e di responsabilità collettiva, alla formazione continua dei lavoratori in un'ottica di *reskilling*).

La figura 4 mostra la distribuzione della connessione ad almeno 30mbps sul territorio italiano: le province colorate in verde scuro sono le più connesse (oltre 65%), i valori intermedi sono rappresentati dal verde chiaro (50-65%) e dal giallo (35-50%), mentre le province rosse sono le meno connesse (0-35%).

Fig. 4. Percentuali di famiglie raggiunte da connessione ad almeno 30mbps suddivise per province (aggiornate al 29/10/2019).



Fonte: AGCOM

⁶ Strategia Italia 2025, disponibile al link: <https://bit.ly/3gMrV1O>.

Se dunque l'Italia sembra sulla via del recupero del suo divario infrastrutturale, le cifre salienti del divario digitale italiano, relativamente alle dimensioni del capitale umano e dell'uso dei servizi internet, possono essere riassunte come segue:

- Il 44% degli individui tra i 16 e i 74 anni possiede competenze digitali di base (57 % nell'UE);
- La percentuale degli specialisti ICT rispetto all'intera forza lavoro è del 2,6% (rispetto al 3,7% nell'UE) e scende all'1% se si considera solo la componente femminile;
- I laureati in possesso di una laurea in ICT sono l'1% (3,5% nell'UE);
- Il 20% degli insegnanti ha effettuato corsi formativi in materia di alfabetizzazione digitale e il 24 % delle scuole manca ancora di corsi di programmazione;
- Il 92% delle persone di età compresa tra i 16 e i 24 anni usa abitualmente internet (97% nell'UE);
- Nella stessa fascia d'età (16-24 anni) il 36% delle donne ha competenze superiori a quelle di base, contro il 32% degli uomini, mentre nelle altre fasce d'età gli uomini sono mediamente più competenti;
- Il 19% dei residenti in Italia non ha mai usato internet (nel 2017 erano il 25%), contro una media UE dell'11%, pari al 21% delle donne e al 16% degli uomini;
- Il 72% degli individui usa internet almeno una volta a settimana (nell'UE 83%);
- La fruizione di musica, video e giochi online, videochiamate, social network anche professionali, la frequentazione di corsi online e le attività di consultazione e voto online sono in linea con i valori medi registrati in Europa;
- La fruizione di notizie online si attesta al 56%, contro una media europea del 72%;
- La fruizione di video on demand è al 23%, contro una media europea del 31%, ma è cresciuta di 8 punti in soli due anni;
- La fruizione di servizi bancari online è al 46%, contro una media europea del 64%;
- Lo shopping online è al 47%, contro una media europea del 69%, ma registra una crescita di 6 punti in due anni;
- La vendita online è all'11%, contro una media europea del 23%.⁷

La refrattarietà della popolazione residente in Italia all'uso dei media digitali si vede anche nello scarto tra la disponibilità di servizi pubblici digitali e il loro effettivo utilizzo. Le ragioni che hanno condotto a questa situazione sono molteplici. Sicuramente gioca un ruolo decisivo anche il progressivo invecchiamento della popolazione, dal momento che le fasce d'età più avanzate sono meno interessate dalla conversione digitale (per motivi di competenze ma anche di opportunità d'uso: il lavoro è una delle principali leve che "costringe" le persone a imparare ad utilizzare i media digitali). In effetti l'ISTAT rileva che nel 2019 il 95,1% delle famiglie con almeno un figlio minorenne ha un collegamento a banda larga, ma la percentuale scende al 34% se si considerano le sole famiglie composte da persone che hanno più di 65 anni (ISTAT, 2019). Tuttavia, se si guarda ai dati riguardanti le fasce più giovani, si evince che la motivazione non è solo anagrafica: a parità d'età (16-24 anni), in Italia si registra un divario rispetto alla media europea di 5 punti percentuali. Anche il titolo di studio influisce sui divari digitali, ma le motivazioni ad-

⁷ Questi e altri dati sono disponibili nel Country Report del Desi 2019 e al focus Women in Digital, disponibili rispettivamente in italiano e in inglese ai seguenti link: Desi 2019 https://ec.europa.eu/newsroom/dae/document.cfm?doc_id=59994, Women in Digital 2019 <https://bit.ly/31QVbQH>.

dotte dagli italiani senza connessione sono le seguenti: il 56,4% dichiara di non saper utilizzare Internet, il 25,5% non lo ritiene utile o interessante, il 13,8% espone considerazioni economiche e il 9,2% ha accesso a Internet da altri luoghi.

Fino al 2018, il Country Profile del DESI Index descriveva una situazione di forte ritardo nella prospettiva educativa e sociale: “oltre al Piano nazionale per la scuola digitale, l'Italia non ha una strategia complessiva per le competenze digitali; questo significa che i gruppi a rischio di esclusione sociale, quali gli anziani e i disoccupati, corrono anche il rischio dell'ampliamento del divario digitale” (Commissione Europea, 2019, p. 9). D'altra parte, era la stessa Commissione Europea a lodare iniziative che si svolgono in parallelo rispetto a quelle intraprese dalle istituzioni: “La partecipazione dell'Italia alla EU Code Week (un'iniziativa dal basso volta a promuovere la programmazione e l'alfabetizzazione digitale) è stata la più alta nell'UE, con oltre 20000 eventi nel 2018 e 750000 partecipanti. L'Italia non ha un'alleanza per le competenze e l'occupazione del settore digitale, ma numerose imprese private, ONG e organizzazioni pubbliche hanno sottoscritto 56 impegni in favore di misure specifiche come la formazione di esperti in materia di digitale, il rinnovo della formazione e la formazione avanzata per la forza lavoro, e lo sviluppo delle competenze digitali dei cittadini per la vita di tutti i giorni” (ibid.). La Coalizione è stata finalmente avviata nel 2019, congiuntamente al lancio della strategia Italia.2025.

4. La crisi del Covid-19: verso una politicizzazione dei divari digitali?

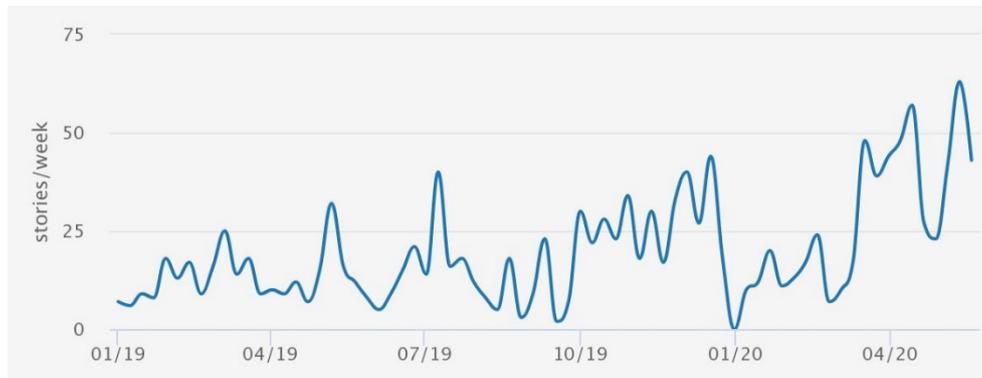
Possiamo ipotizzare che il rapporto tra la crisi sociale derivante dalla diffusione del Covid-19 e i divari digitali sia di rafforzamento reciproco. I divari digitali hanno messo in evidenza le differenze tra lavori intellettuali e lavori prevalentemente manuali, nella misura in cui i primi hanno potuto continuare ad essere svolti da casa, attraverso media digitali e *smart working* (pur con tutte le difficoltà del caso), mentre i secondi no, determinando situazioni di particolare propensione al rischio di licenziamento e chiusura di alcuni settori produttivi (ILO, 2020). Inoltre, la crisi ha esacerbato le condizioni di deprivazione di alcuni servizi connessi ai diritti fondamentali dei cittadini, per esempio per quanto riguarda l'accesso alle cure per malattie mentali e la scuola (Van Lancker & Parolin, 2020): famiglie a basso reddito e/o con più di un figlio hanno incontrato più difficoltà a far fronte alla didattica a distanza rispetto a famiglie a reddito medio-alto e con un solo figlio. Ciò vale sia per gli alunni che per gli insegnanti. La didattica a distanza richiede infatti, in primo luogo, una connessione a Internet ad alta velocità per supportare l'ampiezza di banda richiesta dalle piattaforme di videoconferenza e un dispositivo (computer o tablet) per le videolezioni, per scaricare e per inviare materiali: questi requisiti sono distribuiti in modo disomogeneo sul territorio nazionale, tanto che la normativa distingue tra aree bianche (anche dette “a fallimento di mercato”, con tutte le possibili connotazioni negative che vengono implicate), grigie (dove è presente un solo operatore) e nere (le più connesse via ADSL, cablaggio in fibra ottica/rame o 4G).

In secondo luogo, la didattica a distanza richiede uno spazio idoneo a consentire a diversi membri della famiglia di interagire con altrettante situazioni di interazione online (tra cui anche lo *smart working* di altri componenti del nucleo familiare). Si noti che rispetto al legame tra divari digitali e povertà educativa l'UNESCO non distingue tra Paesi più o meno sviluppati, perché il *digital divide* riguarda anche gli

Stati Uniti e l'Europa e il suo superamento è indispensabile⁸.

Tuttavia, la crisi del Covid-19 ha facilitato un nuovo interesse sui divari digitali nell'agenda pubblica italiana, come evidenzia il numero di articoli pubblicati dai media nel periodo marzo-maggio 2020 in rapporto al 2019 (Fig. 5).

Fig. 5 - Numero di articoli sul digital divide pubblicati in Italia per settimana



Fonte: rielaborazione da dati MediaCloud su media italiani nazionali e locali. Keyword di ricerca: digital divide, divario digitale, divari digitali, alfabetizzazione digitale, inclusione digitale, disuguaglianze digitali, competenze digitali; periodo di rilevazione: gennaio 2019-maggio 2020

Come riportato in figura 5, la piattaforma MediaCloud⁹ ha rilevato rispettivamente 985 storie (con una media di 2,36 al giorno) nel periodo precedente allo scoppio dell'epidemia (dal 1° gennaio 2019 al 22 febbraio 2020) e 469 storie (con una media di 5,15 al giorno) durante l'epidemia (dal 22 febbraio al 22 maggio 2020). Ciò significa che nei 3 mesi di emergenza Covid-19 il tema dei divari digitali, variamente declinato, ha catturato quasi la metà dell'attenzione ricevuta nei 14 mesi precedenti. Questa evidenza sottolinea una maggiore salienza del tema nel dibattito pubblico italiano (da un punto di vista quantitativo), ma non è sufficiente ad attestare che la questione dei divari digitali si stia politicizzando (da un punto di vista qualitativo).

Di conseguenza, l'ipotesi della politicizzazione dei divari digitali verrà verificata facendo riferimento alla tematizzazione nei media italiani. Si osserveranno le prospettive attraverso cui è stato affrontato il tema dei divari digitali per osservare se e in che misura il discorso mediatizzato si sia spostato da una logica puramente economica a favore di altre, e in particolare di una legata all'inclusione sociale, all'uguaglianza sostanziale e alla partecipazione.

⁸ Si veda a questo proposito il sito dedicato al Covid-19 predisposto dall'UNESCO, contenente dati e mappe per monitorare le politiche pubbliche, gli effetti sulla povertà educativa e le soluzioni da implementare per superare i problemi causati dalla pandemia: <https://en.unesco.org/covid19>.

⁹ La piattaforma MediaCloud è un ambiente open source sviluppato dal MIT in collaborazione con altri enti tra cui Associated Press. La piattaforma consente di esplorare e visualizzare le "storie" pubblicate dai media online di diversi Paesi, tra cui l'Italia, a livello nazionale e locale (per un totale di 312 fonti tra cui i principali quotidiani nazionali e le più importanti agenzie di stampa). Per le esigenze di questo studio la stessa piattaforma è stata utilizzata anche per il conteggio delle occorrenze delle parole utilizzate nelle storie: la ricerca ha restituito per ciascun corpus (entrambi riferiti a un periodo di rilevazione di tre mesi, rispettivamente prima e durante la crisi del Covid-19) le prime 1000 parole e i primi 1000 bi-grams (espressioni composte da due parole ricorrenti) in ordine di frequenza. Il corpus lessicale è stato scaricato e controllato manualmente per un ulteriore affinamento linguistico e per l'attribuzione di categorie.

Tab. 3 - Prospettive sui divari digitali nei media italiani prima della crisi del Covid-19
(periodo di rilevazione: 21/11/2019-21/2/2020; N=273)

Prospettiva	Parole chiave	N	%
Tecnologica	digitalizzazione; nuove tecnologie/tecnologie digitali/innovative/emergenti/abilitanti; rete; diffusione; intelligenza artificiale; connettività/conessione; infrastrutture; accesso/accesso alla rete/accedere ai servizi; 5G; copertura; banda larga/ultralarga; sperimentazione; integrazione; robotica; tecnologie dell'informazione/ICT; fibra ottica; Internet delle cose/iot; realtà aumentata; realtà virtuale; programmazione informatica; gigabit al secondo; dispositivi mobili; mobilità urbana	1272	12
Economica	aziende/imprese/pmi/piccole e medie imprese/sistema produttivo; lavoro/mercato del lavoro/mondo del lavoro/nuovi lavori; servizi pubblici/digitali/online/innovativi; sviluppo economico/digitale/tecnologico; innovazione digitale/tecnologica; pubblica amministrazione/pa/pa digitale/pa telematica/settore pubblico/sistema pubblico/enti pubblici; trasformazione/transizione digitale; crescita; investimenti; dati; professionisti; ritardo digitale/ritardo d'innovazione/gap/indietro nelle classifiche/sotto la media/ultimi posti/media europea; 4.0/industria 4.0/impresa 4.0/tecnologie 4.0/cantiere 4.0/competenze 4.0; piattaforma/piattaforme digitali; informazioni; applicazioni/app; risorse; competitività; imprenditori; startup; agenda digitale; commercio; professioni digitali/professionalità digitali/profili digitali/profili professionali/nuove professionalità/scenari professionali; manifattura; Paesi europei (Francia, Spagna, Danimarca, Germania, Regno Unito); Commissione Europea; efficienza; digitalizzazione pubblica amministrazione; digital economy; turismo; sportello digitale; patentino digitale; sistemi informativi/sistemi informativi; nuovo paradigma/nuovo modello; lavoratori italiani; economia circolare; valorizzazione patrimonio; trasferimento tecnologico; senza frontiere; fascicolo sanitario elettronico; quarta rivoluzione industriale; politiche attive; pagamenti digitali	3907	37
Educativa	competenze/capacità digitali/trasversali/tecniche/tecnologiche; formazione/percorso formativo/percorso di studi; giovani/nuove generazioni/ragazzi/nativi digitali; cultura/conoscenza; scuola/scuole superiori/istituti tecnici/sistema educativo; corsi; ricerca; studenti; strumenti; educazione/alfabetizzazione digitale; didattica/insegnanti; esperti; università; cultura digitale; talenti; laureati; capitale umano/risorse umane; mancanza competenze; progetti di ricerca/progetti innovativi; certificazione competenze; alternanza scuola-lavoro; digital academy; conoscenza digitale	2928	28
Sociale	cittadini; Stato/istituzioni; partecipazione; inclusione digitale/sociale; anziani; sviluppo sostenibile/sostenibilità; donne; sud/nord sud/nord; vita quotidiana/attività quotidiane/vivere digitale/vita digitale; famiglie; diritti; repubblica digitale; cittadinanza digitale/cittadini digitali; esclusi/emarginati digitali; salute; identità digitale/Spid; territorio italiano/sviluppo territori; società digitale; aree bianche; utilizzare/usufruire servizi/usare Internet; politiche sociali/spesa pubblica; qualità servizi; responsabilità sociale; fattori generazionali; educazione civica; comuni italiani/piccoli centri; bene comune; terzo settore; servizio civile	1262	12
Persuasiva	possibilità/potenzialità/opportunità di lavoro/di crescita/per cittadini/valore aggiunto/vantaggi; comunicazione; collaborazione; cambiamenti; futuro/nuove frontiere; sfida; soluzioni/nuove soluzioni/soluzioni digitali/soluzioni tecnologiche; risultati; rivoluzione digitale/risorgimento digitale; Europa; criticità/problema; interazione digitale; qualità della vita; creatività digitale/idee digitali; fare rete; consapevolezza digitale; buone pratiche	1195	11

L'analisi è stata svolta su due corpus di pari durata temporale (il primo che fa riferimento ai tre mesi precedenti al Covid-19, pari a 273 storie, e il secondo ai tre mesi dell'emergenza Covid-19, pari a 469 storie), in modo da assicurare una maggiore comparabilità. Le liste di occorrenze lessicali sono state scaricate da Media-Cloud e sottoposte a una codifica manuale per attribuire una categoria alle parole utilizzate, seguendo lo schema proposto da van Dijk (2020) che distingue tra prospettiva tecnologica, economica, educativa, sociale e persuasiva a seconda delle fasi su cui si concentra l'attenzione (rispettivamente accesso fisico, uso collettivo, competenze digitali, uso individuale e motivazioni; cfr. tabella 1). Le tabelle 3 e 4 rappresentano le parole chiave per ciascuna prospettiva, il numero di occorrenze totali e la percentuale sul totale.

Nei tre mesi precedenti all'emergenza Covid-19 la tematizzazione dei divari digitali era prettamente di tipo economico (37%), volto ad enfatizzare le opportunità di crescita economica, innovazione della pubblica amministrazione, competitività a livello internazionale (soprattutto rispetto agli altri Paesi europei). La prospettiva educativa era già presente in maniera sostanziale (28%), concentrandosi su due tipi di beneficiari: gli studenti (giovani e nativi digitali) e gli adulti (lavoratori e professionisti). Seguivano la prospettiva tecnologica (12%), in cui veniva descritto l'ampio ventaglio di tecnologie su cui puntare; la prospettiva sociale (12%), legata alla valorizzazione dei servizi pubblici digitali per i cittadini e al riconoscimento delle difficoltà per le donne, per gli anziani e per i residenti in aree rurali ad essere inclusi in questi vantaggi; ed infine la prospettiva persuasiva (11%).

Tab. 4 - Prospettive sui divari digitali nei media italiani durante la crisi del Covid-19 (periodo di rilevazione: 22/2/2020-22/5/2020; N=469)

Prospettiva	Parole chiave	N	%
Tecnologica	tecnologie digitali/abilitanti; rete; infrastrutture tecnologiche/digitali; connettività/conessione; dispositivi digitali/computer e tablet; smartphone; pc; banda larga/ultralarga/conessione ultraveloce; servizi di sistema/sistema integrato; realtà virtuale; sperimentazione; copertura; tlc/telecomunicazioni; tracciamento/tracciamento digitale; 5G; ecosistemi; wireless; intelligenza artificiale; fibra ottica; differenze infrastrutturali; wi-fi comunale	518	10
Economica	lavoro; servizi/servizi digitali/innovativi; divario digitale/ridurre divario/colmare gap/colmare divario/ritardo digitale/rimanere indietro; innovazione digitale/tecnologica; digitalizzazione; sviluppo; trasformazione/trasformazione digitale/transizione; piccole medie imprese/aziende; piattaforme; investimenti; professioni/professioni digitali/nuove professioni/professioni del futuro/professionali; crescita; accelerare; dati; pubblica amministrazione/servizi pubblici/pa digitale; 4.0/tecnologie 4.0; agroalimentare/agricoltura digitale/farming agricoltura/filiere agricole; mercato; applicazioni/app; sostenibilità/sviluppo sostenibile; innovation hub; qualità; imprenditori; startup; competitività/vantaggio competitivo; pagamenti digitali/acquisti on line; sviluppo economico; mondo del lavoro/mercato del lavoro; accelerare sviluppo/innovazione; trasporti; registro elettronico; risorse umane; efficacia; lavoro agile; fondo di solidarietà; credito d'imposta; consapevolezza finanziaria; condominio digitale; beneficiari ipotizzabili; agenda digitale; trasferimento tecnologico	1357	27
Educativa	competenze digitali/innovative/tecnologiche/trasversali, capacità, abilità; scuola/scuola digitale; strumenti/strumenti digitali/strumenti tecnologici/strumenti informatici/nuovi strumenti/strumenti per la didattica; docenti/insegnanti; didattica a distanza/apprendimento a distanza/didattica digitale/scuola onli-	1328	26

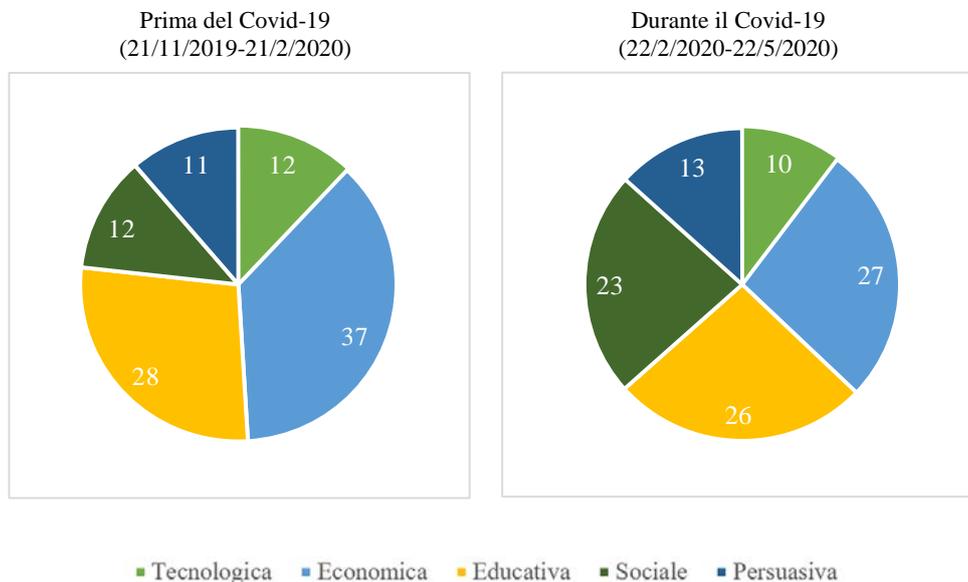
	ne/didattica online; studenti; giovani/ragazzi/nativi digitali; formazione/formazione digitale/formazione a distanza; lezioni/lezioni in streaming/videolezioni; corso; università; alfabetizzazione digitale/tecnologica; apprendimento; cultura; conoscenze; cultura digitale; maestri d'italia; piattaforme e-learning/didattica/di apprendimento; personale scolastico; webinar; media education; istruzione; metodologie e tecniche per la didattica; comunità educativa/comunità dei docenti; continuità didattica; scuola dell'inclusione; analfabeti digitali		
Sociale	Stato/governo/istituzioni/Costituzione; famiglie; accesso; garantire; territorio; istituzioni culturali/musei/biblioteche/belle arti/attività culturali/patrimonio culturale/concerti; cittadini; diffusione/distribuzione; aiutare; regione; bambini; inclusione/inclusione digitale/società inclusiva/inclusione di comunità; accordo/partnership/collaborazione; disuguaglianze/ disuguaglianze sociali; gratuito/gratuitamente; utilizzo/uso strumenti; partecipazione; città; spopolamento/aree interne/aree del Paese/piccoli comuni; aggregazione/condivisione; sostegno; complessità; privacy/protezione dati; relazioni; studenti/famiglie meno abbienti/famiglie bisognose; resilienza/adattamento; comodato d'uso; centri antiviolenza/violenza e abusi; sud/mezzogiorno; reddito; vita quotidiana/abitudini; età; escluso; donne; discriminazioni; giocare; genitori; enti locali; anziani; pari opportunità; povertà; disabili; fragili; incentivi; terzo settore; aree bianche/ultime aree; supporto psicologico; aiuto digitale; benessere digitale; periferia; solidarietà/solidarietà digitale; distribuzione redditi; diritto all'istruzione; welfare sociale; turnover generazionale	1178	23
Persuasiva	comunicazione; possibilità/opportunità/occasione/vantaggi; difficoltà/problema/criticità; soluzioni tecnologiche/digitali; risorse; cambiamento; rischio/ostacolo; futuro/terzo millennio; rilancio/ripartenza; cybersecurity/sicurezza; sfida; ascolto/dialogo; risorgimento digitale; Europa; animatori digitali; contenuti digitali/interattivi/edutainment; regole; buone pratiche/storie di successo/condivisione esperienze; canali digitali/digitale terrestre; rivoluzione digitale/svolta digitale; società motivata; relazioni interpersonali	671	13

Utilizzando i dati riportati nelle tabelle precedenti, la figura 6 confronta la distribuzione delle prospettive utilizzate nei media italiani per tematizzare i divari digitali prima e durante l'emergenza Covid-19.

Le prospettive tecnologica, educativa e motivazionale rimangono pressoché invariate, segnalando rispettivamente un arretramento (tecnologica) e un avanzamento (educativa e motivazionale), nell'ordine di 2 punti percentuali. In sintesi, si dà meno spazio alla gamma delle tecnologie disponibili e si dà maggiore peso a rappresentare opportunità e rischi, vantaggi e criticità dell'uso dei media digitali, soprattutto nel settore dell'istruzione. Un altro settore che acquista rilevanza è quello della filiera agroalimentare. Il cambiamento più rilevante, tuttavia, è quello che segnala il ridimensionamento della prospettiva economica durante la crisi del Covid-19 (dal 37% al 27%), a vantaggio soprattutto della prospettiva sociale (dal 12% al 23%). Lo spostamento di focus del divario digitale in Italia conferma l'ipotesi di una politicizzazione. Guardando più nel dettaglio le keyword presentate nelle tabelle precedenti, le novità più significative appaiono relative all'entrata in scena di nuove categorie rilevanti nel discorso sul *digital divide*, come i bambini, i genitori, i disabili, i "meno abbienti", che si aggiungono agli anziani, alle donne e ai residenti in aree bianche (zone rurali anche dette aree interne, dove la connessione a Internet è ancora scarsa). Il lessico si arricchisce di vocaboli significativi come po-

vertà, disuguaglianze, discriminazioni, reddito, diritto all'istruzione, welfare sociale, solidarietà e benessere digitale.

Fig. 6. Prospettive dei divari digitali prima e durante l'emergenza Covid-19



Fonte: elaborazione propria

Le politiche attuate durante l'emergenza Covid-19 sono rappresentate in Tab. 5. Anche in questo caso si registra uno spostamento verso una concezione dei divari digitali più attenta alle disuguaglianze.

Le politiche emanate durante i tre mesi di *lockdown* abbracciano prospettive più differenziate rispetto agli anni precedenti. In particolare, si segnala l'iniziativa denominata "Solidarietà digitale" come esempio di politica volta a persuadere i cittadini all'uso dei media digitali. Il Ministero dell'Innovazione Digitale (MID) ha raccolto in un unico punto di accesso tutte le partnership stipulate con aziende, servizi di intrattenimento e di informazione, piattaforme digitali specifiche per settori produttivi (come ad esempio quella rivolta alle agenzie immobiliari per effettuare tour virtuali delle case su una connessione protetta da crittografia). In questo modo, l'ampliamento dell'offerta di contenuti ed attività fruibili online ha stimolato l'uso dei media digitali ma soprattutto l'adeguamento dei cittadini a un regime di privazione (temporanea) delle libertà personali. È un esempio di politica pubblica che si inserisce nell'approccio del *nudging* o paternalismo libertario (Thaler & Sunstein, 2014): accanto alla coercizione/sanzione, il rispetto della politica pubblica è perseguito attraverso una proposta allettante, di facile disponibilità e a costo zero. Si inserisce in questa scia anche l'idea di offrire una piattaforma di tracking (tracciamento digitale) come Immuni senza tuttavia prevederne l'obbligo. Il carattere facoltativo dell'app (almeno nella sua fase iniziale) fa ricadere sul cittadino la decisione se acconsentire o meno al suo utilizzo, fatte salve le varie campagne di comunicazione che il governo ha lanciato per promuoverne l'uso.

Tab. 5. Politiche sui divari digitali durante l'emergenza Covid-19

<i>Prospettiva</i>	<i>Attori</i>	<i>Principali iniziative</i>
Tecnologica	Governo/AGCOM	Broadband Map: mappatura e banca dati della connessione a banda larga e ultralarga (https://maps.agcom.it/)
Economica	MID/AGID	Solidarietà digitale (https://solidarietadigitale.agid.gov.it/): - ampiezza di banda per la connessione; - device; - corsi e supporto per innovazione delle imprese; - piattaforme per riconversione business.
Educativa	MIUR	Materiali e rete di supporto alla didattica a distanza (https://www.istruzione.it/coronavirus/didattica-a-distanza.html): - piattaforme per le scuole; - strumenti di cooperazione; - scambio di buone pratiche; - webinar di formazione; - contenuti multimediali.
Sociale	MIUR	Materiali e rete di supporto alla didattica a distanza: - contributi per l'acquisto di device.
	Governo/Ministero della Salute	App Immuni (https://www.immuni.italia.it/) per il tracciamento digitale dei contatti e del rischio di esposizione al virus.
	Ministero della Salute	Partnership con Google e Facebook per garantire la priorità alle informazioni diffuse dalle istituzioni nazionali e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità rispetto a contenuti e notizie riguardanti l'emergenza Covid-19
	AGCOM	Tavoli tecnici permanenti con gli operatori e le piattaforme e osservatori specifici sull'informazione riguardante il Covid-19
Persuasiva	MID/AGID	Solidarietà digitale (https://solidarietadigitale.agid.gov.it/): - disponibilità di abbonamenti a riviste e servizi di intrattenimento.

Conclusioni

La crisi del Covid-19 ha accentuato la rilevanza sociale e politica dei divari digitali perché ha reso visibili alcuni effetti della disuguaglianza sociale rispetto all'uso dei media digitali. In questo articolo si è dato per assunto che la crisi del Covid-19 non sia un evento eccezionale rispetto al paradigma della società del rischio, con le sue caratteristiche ripercussioni sulla libertà di movimento e sulla riconversione di alcune attività sociali (ricreative e partecipative) in un mondo completamente e forzatamente digitale. La società delle piattaforme (van Dijck et al., 2018) offre una via d'uscita all'emergenza Covid-19, ma al contempo regola e struttura una nuova forma di divario digitale che dipende dall'adesione del cittadino alla cessione dei dati personali per esigenze di tracciamento e contenimento del contagio. In questo contesto il cittadino è ritenuto doppiamente responsabile: gli si chiede di essere disciplinato e rispettoso delle regole (più di quanto non faccia normalmente) perché la tutela della salute pubblica viene posta al di sopra di qualsiasi altro valore (per fortuna, anche se non sempre e non ovunque). Al cittadino viene inoltre chiesto di essere preparato a vivere con i media digitali, portare avanti tutte le solite attività produttive, interagire con i rappresentanti politici e con la pubblica amministrazione, informarsi in modo quasi esclusivamente mediato, e per di più a discernere le informazioni corrette da quelle false. Questa doppia responsabilizzazione, per quanto comprensibile e giustificabile dalla gravità della pandemia, dà per scontato che i cittadini siano attrezzati sia dal punto di vista tecni-

co/tecnologico che dal punto di vista delle competenze. È una responsabilizzazione che offre poco margine di approfondimento di tutti i problemi connessi ai processi di “addomesticamento” delle tecnologie (Silverstone, 1994) e a come le disuguaglianze socio-economiche possano influire su tali processi.

La crisi ha contribuito ad aumentare la salienza dei divari digitali nel dibattito pubblico e a spostare l’asse da un frame economico a uno più politicizzato e attento agli squilibri socio-economici. Non è dato sapere se questo spostamento sarà solo temporaneo o darà vita a una nuova consapevolezza diffusa. Tuttavia, anche se solo per il tempo di un *lockdown*, l’egemonia neoliberista ha lasciato spazio all’immaginazione.

Bibliografia di riferimento

- Almond, G. A., & Verba, S. (1963). *The civic culture: Political attitudes and democracy in five nations*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Almond, G. A., & Verba, S. (Eds.). (1980). *The civic culture revisited*. New York: Little & Brown.
- Baiocchi, G., & Ganuza, E. (2014). Participatory Budgeting as if Emancipation Mattered. *Politics & Society*, 42(1), 29–50. <https://doi.org/10.1177/0032329213512978>
- Banaji, S., & Buckingham, D. (2013). *The civic web: Young people, the Internet and civic participation*. Boston, MA: The MIT Press.
- Beck, U. (1987). The Anthropological Shock: Chernobyl And The Contours Of The Risk Society. *Berkeley Journal of Sociology*, 32, 153–165.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio*. Roma: Carocci.
- Commissione Europea (2019). *Digital Economy and Society Index. Country Profile Italy*. Bruxelles: Commissione Europea. Disponibile al link: https://ec.europa.eu/newsroom/dae/document.cfm?doc_id=59994.
- Commissione Europea (2020). *Digital Economy and Society Index. Country Profile Italy*. Bruxelles: Commissione Europea. Disponibile al link: https://ec.europa.eu/newsroom/dae/document.cfm?doc_id=66946.
- Dahlgren, P. (2009). *Media and political engagement: Citizens, communication, and democracy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Blasio, E. (2018). *Il governo online: Nuove frontiere della politica*. Roma: Carocci.
- De Blasio, E. (2019). *e-Democracy. Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.
- De Blasio, E., & Sorice, M. (2016). *Innovazione democratica: Un'introduzione*. Roma: Luiss University Press.
- De Blasio, E., & Sorice, M. (2018). Populism between direct democracy and the technological myth. *Palgrave Communications*, 4(1), 1–11. <https://doi.org/10.1057/s41599-018-0067-y>
- della Porta, D. (2020). *How social movements can save democracy: Democratic innovations from below*. Cambridge: Polity.
- Di Mascio, F., & Natalini, A. (2018). *Oltre il new public management*. Roma: Carocci.
- Dryzek, J. S. (1990). *Discursive Democracy: Politics, Policy, and Political Science*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fawcett, P., Flinders, M., Hay, C., & Wood, M. (Eds.). (2017). *Anti-politics, depoliticization, and governance*. Oxford: Oxford University Press.
- Fuchs, C. (2017). *Social media: A critical introduction*. London: SAGE.
- Geissel, B., & Joas, M. (Eds.). (2013). *Participatory democratic innovations in Europe: Improving the quality of democracy?* Berlin: Barbara Budrich.
- Giannone, D., & Santaniello, M. (2019). Governance by indicators: The case of the Digital Agenda for Europe. *Information, Communication & Society*, 22(13), 1889–1902. <https://doi.org/10.1080/1369118X.2018.1469655>
- Giddens, A. (1984). *The constitution of society: Outline of the theory of structuration*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Habermas, J. (2001). *Between facts and norms: Contributions to a discourse theory of law and democracy*. Boston, MA: The MIT Press.

- Hargittai, E. (2002). The second-level digital divide: Differences in people's online skills. *First Monday*, 7(4). http://firstmonday.org/issues/issue7_4/hargittai/index.html
- Hay, C. (2008). Constructivist Institutionalism. In S. Binder, R. A. W. Rhodes & B. Rockman (Eds.), *The Oxford Handbook of Political Institutions*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199548460.003.0004>
- Helsper, E. J., & Reisdorf, B. C. (2017). The emergence of a "digital underclass" in Great Britain and Sweden: Changing reasons for digital exclusion. *New Media & Society*, 19(8), 1253–1270. <https://doi.org/10.1177/1461444816634676>
- ILO. (2020). *COVID-19 Cruelly Highlights Inequalities and Threatens to Deepen Them*. Disponibile al link: https://www.ilo.org/global/about-the-ilo/newsroom/news/WCMS_740101/lang--en/index.htm, ultimo accesso 28/5/2020.
- ISTAT. (2019). *Cittadini e ICT - Anno 2019*. Disponibile al link: <https://www.istat.it/it/files/2019/12/Cittadini-e-ICT-2019.pdf>, ultimo accesso 28/5/2020.
- Jessop, B. (2016). *The state: Past, present, future*. Cambridge: Polity.
- Livingstone, S. (2004). What is Media Literacy? *Intermedia*, 32(3), 18–20.
- Mayne, Q., & Geissel, B. (2016). Putting the demos back into the concept of democratic quality. *International Political Science Review*, 37(5), 634–644. <https://doi.org/10.1177/0192512115616269>
- Mihailidis, P., & Thevenin, B. (2013). Media Literacy as a Core Competency for Engaged Citizenship in Participatory Democracy. *American Behavioral Scientist*, 57(11), 1611–1622. <https://doi.org/10.1177/0002764213489015>
- Morlino, L. (2012). *Changes for democracy: Actors, structures, processes*. Oxford: Oxford University Press.
- Moro, G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.
- Napoli, P. M., & Obar, J. A. (2014). The Emerging Mobile Internet Underclass: A Critique of Mobile Internet Access. *The Information Society*, 30(5), 323–334. <https://doi.org/10.1080/01972243.2014.944726>
- Norris, P. (2001). *Digital divide: Civic engagement, information poverty, and the Internet worldwide*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Park, S. (2017). *Digital capital*. London: Palgrave Macmillan.
- Parkinson, J., & Mansbridge, J. J. (2013). *Deliberative systems: Deliberative democracy at the large scale*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ragnedda, M. (2018). *The third digital divide: A weberian approach to digital inequalities*. New York: Routledge.
- Ragnedda, M., & Ruiu, M. (2017). Social capital and the three levels of digital divide. In M. Ragnedda & G. Muschert (Eds.), *Theorizing Digital Divides* (pp. 21–34). New York: Routledge.
- Saccà, F. (2016). Culture politiche, informazione e partecipazione nell'arena politica 2.0. *Sociologia*, 3. <https://doi.org/10.36165/2425>
- Schmidt, V. A. (2008). Discursive Institutionalism: The Explanatory Power of Ideas and Discourse. *Annual Review of Political Science*, 11(1), 303–326. <https://doi.org/10.1146/annurev.polisci.11.060606.135342>
- Silverstone, R. (1994). *Television and everyday life*. New York: Routledge.
- Sorice, M. (2014). *I media e la democrazia*. Roma: Carocci.
- Sorice, M. (2019). *Partecipazione democratica: Teorie e problemi*. Milano: Mondadori.
- Sorice, M. (2020a). Conflitto e partecipazione. In E. Mangone, F. Ieracitano, & G. Russo, *Processi culturali e mutamento sociale* (pp. 253–268). Roma: Carocci.
- Sorice, M. (2020b). *Sociologia dei media: Un'introduzione critica*. Roma: Carocci.
- Swyngedouw, E. (2009). Civil Society, Governmentality, and the Contradictions of Governance-beyond-the-State: The Janus-Face of Social Innovation. In D. MacCallum, F. Moulaert, J. Hillier, & S. Vicari Haddock (Eds.), *Social Innovation and Territorial Development* (pp. 63–78). Farnham: Ashgate.
- Thaler, R. H., & Sunstein, C. R. (2014). *Nudge: La spinta gentile*. Milano: Feltrinelli.
- van Dijck, J., Poell, T., & de Waal, M. (2018). *The platform society*. Oxford: Oxford University Press.
- van Dijck, J. (2020). *The digital divide*. Cambridge: Polity.

- Van Lancker, W., & Parolin, Z. (2020). COVID-19, school closures, and child poverty: A social crisis in the making. *The Lancet Public Health*, 5(5), e243–e244. [https://doi.org/10.1016/S2468-2667\(20\)30084-0](https://doi.org/10.1016/S2468-2667(20)30084-0)
- van Zoonen, L. (2005). *Entertaining the citizen: When politics and popular culture converge*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.

The Biopolitical Quest for Individuality as a Reactionary Device

Marco Poloni

Universitat Autònoma de Barcelona, Spain
E-mail: m.poloni8[at]gmail.com

Abstract

With the advent of digitization and the affirmation of a symbolic value on social exchange within capital, public demonstrations of discontent are nowadays being performed along an *aesthetic canon*, thus losing their possible revolutionary potential. Once we internalized that it's easier to imagine the end of the world than the end of capitalism, our struggles become individually symbolic and turn to aestheticism. Rather than stopping discontent, the power chooses to allow it because its performative content has already been neutralized. These demonstrations happen within a democratic culture – they play within the *rules of the game*. This is the imperial domination: to guarantee a resemblance of global peace for capital to develop, at the price of local omni-crisis. If Empire is born and shows itself as crisis, this crisis is felt at every peripheral point of the Empire. Solutions of governmentality have worked until now, but at a cost: even though there still are cathartic events, they don't manage to release social tension completely – they always leave a mimetic residual. It's on those physical and psychological spaces of individual recognition that the Empire exercises its domination. And it's there that forms of resistance can be tested.

Keywords: Governmentality, Psychopolitics, Symbolic exchange.

Disclaimer

A first draft of this article was written before the COVID-19 global outbreak. As the governmental response to the virus partly confirmed the biopolitical dynamics explained in the article, the author added updated content to exemplify what was previously theorized.

1. A necessary introduction: virtual spaces and the space for the political

Among the academic circle, one of the least considered and underestimated aspects of the rise and affirmation of ICTs is their total reconfiguration of our notion of space. When speaking of virtuality, critics and media scholars usually refer to a shift within the psychological or emotional sphere. Very rarely we hear of a reflection purely in spatial terms: namely, the generation of a new dimension where human life can be experienced. A good exception is represented by Luciano Floridi's work. His main relevant contribution is a definition of *infosphere*: a new habitat where «an increasing number of agents (not only people [...]) operate and spend more and more time» (Floridi, 2015, p. 56). This is in fact the only possible background from which we can speak of an information revolution. If digital platforms thrive on data (I'll focus on that later) it is because we no longer live in a biosphere. Thus, the key idea behind the concept of infosphere: once we start living our lives in two dimensions at once (the so-called *real* and the so-called *virtual*) we realize

we share our environment with non-human agents¹. If we want to make sense of our contemporary experience of the whole realm of daily events, we need to update our ontological foundation of the world. A new common atomic substrate must be thought of, and that's information. Information is what supersedes the bios. Information is what associates every inhabitant of the infosphere, and we have to start from information if we want to get an ecologic approach of our everyday existence. Of course this transformation (which Floridi welcomes as the advent of *hiperhistory*²) carries changes in many different aspects of life. We will focus on the political ones here. Before digitization we could conceive the state as «a legally defined term which refers, at the level of substance, to a state power that possesses both internal and external sovereignty, at the spatial level over a clearly delimited terrain (the state territory) and at the social level over the totality of members (the body of citizens or the people)» (Habermas, Cronin, & De Greiff, 2005, p. 107). On such an account, the Sovereign State is the only monopolist of both power and force. That is to say, it is the organism who controls all citizens' data and it's the only legitimate Institution allowed to make use of brute force. But as we reach the hyperhistorical frame, a plurality of informational agents enters the scene. The State no longer is the main informational agent (although maintaining the monopoly of force). Data is thus de-centered, now also owned and managed by private agents³.

But if we go back to our basic definition of State, we can also understand how another crucial prerogative of sovereignty is a spatial coherence and unity. What's of the geographical identity of a State, when its citizen also experience life in a de-territorializing, borderless, simultaneously global space? Very simply, cohesion starts melting⁴. «At the level of the nation-state, agency has been brought perilously close to impotence, and that is because power, once locked in a tight embrace with state politics, is now evaporating into the global, extraterritorial 'space of flows', far beyond the reach of the persistently territorial politics of the state» (Bauman & Lyon, 2016, p. 96). The distinction between local and global loses any pristine meaning. Marshall McLuhan once said that, in the electronic age, «culture becomes organized like an electric circuit: each point in the net is as central as the next. «A second problem, that of cohesion, for it answered not just the question of who or what the State is, but also the question of who or what belongs to the State and hence may be subject to its norms and actions» (Floridi, 2015, p. 58). Electric man loses touch with the concept of a ruling center as well as the restraints of social rules based on interconnection. Hierarchies constantly dissolve and reform» (McLuhan & Powers, 1989, p. 92). Citizens are at the meeting point between the *centrifugal push* of the digital and the *centripetal pull* of the real. The outcome is the fostering of some sort of «“third spaces,” i.e., ones shaped by a sense of group sharing and intimacy that is neither individually private in a strong

¹ And a third kind of entity which can be conceived as a hybridization between human and non-human.

² «In prehistory, there are no ICTs; in history, there are ICTs, they record and transmit data, but human societies depend mainly on other kinds of technologies concerning primary resources and energy; in hyperhistory, there are ICTs, they record, transmit and, above all, process data, increasingly autonomously, and human societies become vitally dependent on them and on information as a fundamental resource. Added-value moves from being ICT-related to being ICT-dependent» (Floridi, 2015, p. 52)

³ Which, contrarily to the state institutions, have no accountability whatsoever towards people's welfare.

⁴ «a second problem, that of cohesion, for it answered not just the question of who or what the State is, but also the question of who or what belongs to the State and hence may be subject to its norms and actions» (Floridi, 2015, p. 58).

sense nor public in some wholesale sense» (Floridi, 2015, p. 100). To live hyperhistorically is to witness the enhancement of (*perceived*, at least) direct social responsibility. This totally changes our attitude towards political participation. If the previous settlement was that of an *opt-out* from a default situation in which we were automatically sorted out as a specific part of society (workers, middle class, students, and so on), in hyperhistory we *opt-in*. The hyperhistorical individual is a *task-oriented* citizen. To quote Floridi again:

ICTs fluidify the topology of politics. ICTs do not merely enable but actually promote the agile, temporary and timely aggregation, disaggregation and re-aggregation of distributed groups around shared interests across old, rigid boundaries, represented by social classes, political parties, ethnicity, language barriers, and so forth [...] democracy has become a media led democracy, in which multiagent systems (understood as distributed groups temporary and timely aggregated around shared interests) have multiplied and become sources of influence external to the Nation State (Floridi, 2015, p. 56)

Dis-intermediation is a false myth, a rhetorical Trojan horse to hide the actual re-mediation of politics. Obviously, it is a simple truth that parties are disappearing (in the advanced west) and we can't speak of civil society in class terms anymore. Local power is re-dimensioned. «The ideal of local government can be interpreted as an ideal inspired by the principle that the closer power is physically, the more visible it is» (Bobbio, 1987, p. 82). With hyperhistory we say farewell to the disciplinarian form of government over bodies. But the great feature of the panoptic structure is to be in full strength exactly when it's not perceived.

2. The Digital Panopticon

We could sum up this coming paragraph as follows: a contemporary Foucauldian reading makes it pretty clear – and, to some extent, confirms – that the panopticon doesn't transpire as a *technical possibility* as much as a form of life which has been interiorized. At the present time, this has been achieved for the (not-so-accidental) convergence of two elements: the application of behavioral studies over entire populations and the rise of the virtual space (or, *spaces*). To put it clearly: the application of behavioral studies *in* the virtual space. A psychopolitical use of such techniques of control turns the *negativity* of discipline into the *positivity* of freedom (Byung-Chul Han's can). Exactly because of these pre-conditions, the recognition of a surveillance state is perceived by the individual as a tool for self-expression. What this subject fails to grasp is that his self-expression is actually just of a conditioned kind – eventually resulting in self-exploitation. On a psychopolitical dimension, to express oneself is to conform to a *social production of psychic (non-pecuniary) debt*.

I will explore these elements now.

He who is subjected to a field of visibility, and who knows it, assumes responsibility for the constraints of power; he makes them play spontaneously upon himself; he inscribes in himself the power relation in which he simultaneously plays both roles; he becomes the principle of his own subjection. By this very fact, the external power may throw off its physical weight; it tends to the non-corporal; and, the more it approaches this limit, the more constant, profound and permanent are its effects: it is a perpetual victory that avoids any physical confrontation and which is always decided in advance (Foucault, 2020, Discipline, par. 3)

It's easy to mark Foucault's 1975's book *Discipline and punish* as a landmark for the literature on the panoptical structure. His main take: disciplinarian societies are modelled along the same principles on which the prison system is based. Quoting Han (actualizing Foucault's work on neoliberalism), we shift to psychopolitics when the «negativity of training and drills (*Abrichtung*) [...] constitutive of disciplinary power» (Han, 2017, Chapter 4) yields to

the principle of positivity. Needs are not repressed but stimulated. Confession obtained by force has been replaced by voluntary disclosure. Smartphones have been substituted for torture chambers. Big Brother now wears a friendly face. His friendliness is what makes surveillance so efficient (Han, 2017, Chapter 8)

Power got (apparently) invisible to turn subjects⁵ into (self-) capitalists. One can only exploit freedom when it's publicly perceived as such: «the “more soft and subtle” the panoptic surveillance the more it produces the normalization of behavior» (Marder, Joinson, Shankar, & Houghton, 2016, p. 589). We are all part of a long-term behavioral experiment. It comes as no surprise that what's probably the most silent and yet most implicitly celebrated work comes from the same era in which *Discipline and punish* was written.

The problem is to induce people not to be good but to behave well. The issue is again the visibility of control. As environmental contingencies become harder to see, the goodness of autonomous man becomes more apparent, and there are several reasons why punitive control becomes inconspicuous (Skinner, 1972, p. 70)

In 1971, *Beyond freedom and dignity* was published. Although a definitely controversial publication, his main thesis still resonates today: to speak of an autonomous man is to forget about his *ecosystemic* existence. Free choice is only an arbitrary metaphysical definition applied when one can't discern the dynamics of environmental control. If we want to make sense of human capital, we have got to start from this psychological undergrowth.

The fundamental mistake made by all those who choose weak methods of control is to assume that the balance of control is left to the individual, when in fact it is left to other conditions. The other conditions are often hard to see, but to continue to neglect them and to attribute their effects to autonomous man is to court disaster (Skinner, 1972, p. 99)

On a biopolitical account, autonomous man is a fiction. Not in psychological and metaphysical terms – as intended by Skinner – but in social terms. The emphasis is not on free will as much as on the perception of freedom. The psychopolitical regime appears as the least authoritarian exactly because it *disseminates* control all over the environment. «As environmental contingencies become harder to see, the goodness of autonomous man becomes more apparent» (Skinner, 1972, p. 70). Control is exercised both conspicuously and subtly. It is not just in the CCTV systems.

We find ourselves in a short circuit. Citizens know they're constantly being watched and yet they «never really feel that they are being watched or threatened» (Han, 2017, Chapter 8). But this is no catch 22: we know we're observed but we

⁵ From the Latin *subiectus*: he who is subdued.

don't perceive it as a treat due to its friendly face. CCTV is no scarier than our smartphones' camera. Everything is a medium for self-expression. On such a panoptic structure there's no need for a surveillant anymore. Its transparent architecture establish the possibility of a total reciprocal surveillance. A surveillance which is perceived as an opportunity to express oneself, to expand and show one's own human capital. Big Brother is nowadays just a TV format: the opportunity for everyone to be a star. Orwell's fears collided and melted with Huxley's pleasures. The ultimate goal is to create useful individuals (Ippolita, 2017). *The endless and continuous possibility of being watched is the reassurance that we can always invest in our future.*

But, as control goes widespread in order not to be directly perceived, the power shifts from the crown to the infrastructure⁶. This is no side effect. This is a feature of biopolitics. The urban metropolis is the quintessential milieu of inconspicuous control. It is in the scientifically distanced, single-seat benches of *La Rambla*. It is in the different dislocation of street lighting around urban areas. Beware: this is not just an act of public cleanliness against homelessness and micro-criminality. It is the displacement of preventive, counter-insurrectional measures. It is in fact the surrender to imagining a cultural, humane way out of slumification and touristification. What's defended is the hyperreal city, the postcard city, the commodified space. When the power is in the infrastructure, no institution is accountable anymore:

In the age when power manifested itself through edicts, laws, and regulations, it was vulnerable to critical attack. But there's no criticizing a wall (Comitè Invisible & Hurley, 2015, p. 86).

This is one of the reasons why it seems childish and folkloristic to attack governments or politicians and channel our discontent towards them: «reproaching politicians for "not representing us" only maintains a nostalgia. The politicians are not there for that, they're there to distract us, since power is elsewhere. And this correct intuition is what turns nutty in all the contemporary conspiracisms» (Comitè Invisible & Hurley, 2015, p. 83). When power is infrastructural, it provides the owners of such infrastructures with the means to operate upon a mass of isolated individuals. On a certain sense, authority «is supplanted by technique [...] impersonal systems of discipline and control produce certain knowledge of human behavior independent of consent» (Zuboff, 2015, p. 81). Big Data isn't just a tool for commercial purposes. More than that, it is an ever-updating map of the global subconscious. If nobody *belongs* to the virtual world⁷, everybody *lives* on it. The «absolute fragmentation» of the social is the key to «absolute order» (Comitè Invisible & Hurley, 2017, p. 47). Once again, the prison system resurfaces. Digital profiling is in fact the natural successor of criminal profiling. Individuals are scheduled based on their methods of execution (Ippolita, 2017). Control becomes pre-reflexive. This proved to be true especially during the COVID-19 pandemic. What we observed was a twofold response, depending on the (apparent) display of how policy makers pondered upon the delicate balance between (individual) privacy and (public) safety – a dilemma that, as it presents nowadays, originates from the post-

⁶ «power no longer resides in the institutions [...] power is simply no longer that theatrical reality to which modernity accustomed us [...] power now resides in the infrastructures of the world» (Comitè Invisible & Hurley, 2015, p. 82).

⁷ *Netizen* is a spurious concept.

9/11 measures, at least. That is to say, on one side we have States who opted for a total centralization of information. Although (for the most part) transparent and public, this was a textbook example of criminal profiling translated into non-prison systems. QR codes, IoT, CCTV and smartphones apps were sponsored – and welcomed by the public – as a necessary tool for a faster, less deadly and safer way out of the pandemic. It is worth noticing that among these States we can find advanced democracies with ultra-capitalistic economies (such as South Korea). On the other side of the spectrum we find all those States who decided not to take such a step. The reasons behind such a choice are manifold – that is to say, it was not just about respect for individual privacy. The main one was probably the distance between the governmental bodies and the owners of data: private commercial entities with no legal duties to share their database for cases of *force majeure*. Nevertheless, it is worth noticing that a conspicuous evident violation of individual privacy would be perceived as an intolerable act of tyranny for someone raised on Western values. Nonetheless, it is not the aim of this article to give a moral or cultural judgment. The COVID-19 case was mentioned (aside from its novelty) to reveal how cultural – and economic – standpoints can legitimate and corroborate State policies, even though the biopolitical paradigm is still active in both cases. It is not a matter of governmental means as much as what kinds of publicly discharged policies can a given population accept as *legitimate* (for more on this topic, see (Han, 2020)). All in all – and this the main issue – citizens were asked to choose between a morbid form of captivity and an evident violation of privacy – two intolerable possibilities during times of non-crisis (on this topic, see (Christiano, 2004) and (Lippmann, 1997)). Furthermore, what’s behind the PSA slogans (#iorestoacasa, #yomequedoencasa) is a biopolitical method of *crisis management*: once you hold the individual responsible, you free the state from its accountability on the contagion. The message is simple: if the curve rises, that’s because people didn’t respect the norms of quarantine. This also sparks a psychological war among peers. That’s UGS: User-Generated Surveillance (Bauman & Lyon, 2016). The panopticon⁸ melts with the synopticon⁹(Lyon, 2005)¹⁰.

When interactions are machine-mediated, trust is unnecessary. There's no need for pacts. This is a condition of “contract utopia”: «the aim is to achieve guaranteed social rather than market outcomes using instrumentarian means of behavioral modification» (Zuboff, 2019, Instrumentarian power for a third modernity, para. 4). The infrastructural mode of control thus makes the aesthetic critic to capital (Boltanski, Chiapello, & Elliott, 2018) obsolete and invalid. There's no authenticity anymore, no mass culture to be surreptitiously aligned to. «Conformity now disappears into the mechanical order of things and bodies, not as action but as result, not cause but effect» (Zuboff, 2015, p. 82). Through the means of control empowered by Big Data, capital is taking advantage of the individual existential situation of the human capitalist to build a new type of sociality on its own terms – and the metropolis is its scenery.

There’s a new economy for this new humanity, an economy that doesn’t just want to be a separate sphere of existence but its very fabric, that wants to be the substance of human relationships; a new definition of work, as working on yourself; Capital as human capital; a new idea of production as the production of relational goods, and consumption as the consumption of situations; and above all a

⁸ The *few* watch the *many*.

⁹ The *many* watch the *few*.

¹⁰ The *many* watch the *many*.

new concept of value that embraces all the qualities of human beings (Comitè Invisible, 2007)

3. *The event is dead*

the true face of the end-of-the-world: journalists, waiting, and events that refuse to happen (Comitè Invisible & Hurley, 2015, p. 35)

The bottom line we inherit from the previous paragraphs is clear: biopolitics produces a form of social life on its own basis by means of a spurious conception of freedom.

Subjectivity is a constant social process of generation (Hardt & Negri, 2016, p. 195)

This is applied behaviorism: in order to mold the social, capital got rid of its material status to function as a language. It became environmental to model symbolically the material processes of production. Marx already anticipated it when he said that capital isn't just the mere accumulation of resources and commodities, but rather a mode of production, a code (Berardi, 2001). And this code is precisely a code of virtuality. If we can't talk of a disciplinarian control over bodies is because there is no body over which power can be exercised anymore. To live virtually is exactly this: to be unable to understand our co-existence with the world. It is exactly because we got accustomed to the individual and the environment as two separate entities that we lost sense of both. And when one can't feel his own body, he can't feel the real presence of the other, too. What we've seen, in fact, is that it takes a virus – a purely biological entity – to remind us of our bodies. We are able to grasp a new form of alienation. We treat our body as another source of our human capital. Alienation isn't exerted through the factory anymore. This new alienation is exerted through the fake smiles of the low wage call centers operators. It is exactly when we have to stop – because a global pandemic is outside our windows – that we make experience again of our bodies, something which is undeniably and indissolubly ours. The virus is ruthlessly, implacably real. Through isolation and distancing the panoptical experience was deprived of its invisibility.

This is not the end of the world; it is the end of our *symbiotical relation* to it. «The crisis is not economic, ecological, or political, the crisis is above all that of presence» (Comitè Invisible & Hurley, 2015, p. 31). An evolution of the immunitarian device: it is not just the primitive *cum* which is suppressed. In this new sociality a forged sense of differentiation is the element of unification. The globalization of capital is exactly this: «a regime of the production of identity and difference, or really of homogenization and heterogenization» (Hardt & Negri, 2016, p. 45). Here's why the quote from Tacitus: «ubi solitudinem faciunt, pacem appellant». We are all capital, and our individuality is a fictitious device to reproduce it – on its psychic form. This is true production in the biopolitical age: a production of social situations. The new alienation extends commodity fetishism to social relations. That is to say, freedom is now a commodity among others, a fetishized commodity (Chicchi, 2012). The gamification of communication

Is destroying human communication [...] the production of wealth has grown increasingly detached from human labour. Yet at the same time, society has never been so thoroughly committed to work as it is in our post-Fordist age – an epoch that, in ac-

tual fact, is only making labour more and more superfluous [...] The transcendence of Capital stands in the way of life as immanence (Han, 2017, Chapter 10)

The society of the spectacle approaches its completion. When we detach from our own contact with the world, we inhabit – and contribute to furnish – a *hyper-reality*. Every event is ultimately a symbol with no real referent. A series of practices self-referring one to another¹¹, whit no real distinction between the economic, the political and the cultural.

The spectacle is the ruling order's nonstop discourse about itself, its never-ending monologue of self-praise, its self-portrait at the stage of totalitarian domination of all aspects of life (Debord, 2014, par. 24)

Commodities therefore eventually form a global system, a coherent universe of signification. That's why we can't decipher events from a microphysical point of view: needs cannot be interpreted as a mere subject-object relationship, but rather they must be placed within a *coherent symbolical universe* that attributes them a clear meaning. To quote Debord again: «the spectacle is both the meaning and the agenda of our particular socio-economic formation. It is the historical moment in which we are caught» (Debord, 2014, para. 11). As biopolitical individuals, we are consumers of *inauthentic* situations. We never «consume the object in itself (in its use-value) [...] [we] are always manipulating objects (in the broadest sense) as signs which distinguish [us]» (Baudrillard, 2017, p. 61). This is why, at a time in which material production is de-localized and automatized, the only possible form of production is the reproduction of a code¹². It is not paradoxical at all, then, that it took us a quarantine to become aware of the other – exactly when we can no longer experience it daily. The creation of social life on capital's own basis takes then a definitive shape: a sense of collectivity is created as the only possible habitat for spurious differentiation. A setting where a social code can fluctuate.

The truth of consumption is that it is not a function of enjoyment, but a function of production and, hence, like all material production, not an individual function, but an immediately and totally collective one [...] Enjoyment is enjoyment for one's own benefit, but consuming is something one never does alone (this is the illusion of the consumer, meticulously sustained by the whole of the ideological discourse on consumption). One enters, rather, into a generalized system of exchange and production of coded values where, in spite of themselves, all consumers are involved with all others (Baudrillard, 2017, p. 78)

A new form of exploitation that doesn't need to subjugate bodies. It enslaves the psyche through the code of normalization, of homogenization to a common signic cosmos: the law of spectacle. A useful individual therefore perceives social recognition as the goal for a meaningful life. That's why the panoptical gaze isn't scary anymore. «The condition of being watched and seen has thereby been reclassified from a menace into a temptation» (Bauman & Lyon, 2016, p. 26). We slowly reach the core – and the main theme – of this article: at the hyperreal stage of capital (as the society of the spectacle reaches its apex) any

¹¹ «This is, then, no longer a sequence of mere objects, but a chain of signifiers, in so far as all of these signify one another reciprocally as part of a more complex super-object, drawing the consumer into a series of more complex motivations» (Baudrillard, 2017, p. 27).

¹² «'consumption' takes over logically and necessarily from production» (Baudrillard, 2017, p. 75).

revolt against this society from within society itself is just a *different form* of consumption. Nevertheless, it is the *ultimate form* of consumption.

It is *social consumption as fashion*. Ultimately, even every commentary (including this same article), every organized aggregation denouncing capital is nothing but a moment of capital itself.

This world no longer needs explaining, critiquing, denouncing. We live enveloped in a fog of commentaries and commentaries on commentaries, of critiques and critiques of critiques of critiques, of revelations that don't trigger anything, other than revelations about the revelations. And this fog is taking away any purchase we might have on the world (Comitè Invisible & Hurley, 2017, p. 8)

We don't live in a particular set of historical convergences characterized by crisis. We inhabit a *code whose ontology is crisis*. We *are* the crisis.

We're not experiencing a crisis of capitalism but rather the triumph of crisis capitalism [...] The present crisis, permanent and omni lateral, is no longer the classic crisis, the decisive moment. On the contrary, it's an endless end, a lasting apocalypse, an indefinite suspension, an effective postponement of the actual collapse, and for that reason a permanent state of exception. The current crisis no longer promises anything; on the contrary, it tends to free whoever governs from every constraint as to the means deployed (Comitè Invisible & Hurley, 2015, pp. 25–26)

The crisis is a biopolitical device set up to rightfully adopt a series of governmental techniques which would be accepted only under critical situations. It is a tactical move to guarantee a global resemblance of peace¹³ at the cost of a general omni crisis at every peripheral part of the Empire's surface. What faces up every revolt around the world nowadays is a «a global, reticular, counter insurgency machinery» (Comitè Invisible & Hurley, 2015, p. 154). Drawing from Nozick's work, this is the real essence of power, in that it «does not allow anyone else to enforce another system's judgment» (Nozick, 2015, The State of Nature, para. 1). Therefore, when the State power is established as the only possible power, any other form of equally possible legitimate power is a threat to the established order. It is an insurrectional possibility.

Nevertheless, spectacle always wins because he can absorb and incorporate every negative stage within its own dialectic. Hegel, reformulated: «What appears is good; what is good appears» (Debord, 2014, para. 12). There can be no form of spectacle *against* capital. This is why organized, televised and socialized revolts can play no radical drive for change. As part of spectacle, their possible emancipating power has already been neutralized. What's more, they're being performed under an aesthetic canon forged by mass culture. This is the V for Vendetta conundrum, as presented by Raffaele Alberto Ventura in *La guerra di tutti* (Ventura, 2019). The 2006 movie (based on the Alan Moore graphic novel of the same name) brought the paradox on a worldwide stage. Where does the Anonymous logo (the Guy Fawkes mask) come from? Isn't the quote "People should not be afraid of their government. Governments should be afraid of their people" a tagline to commercialize the movie? As Ventura brightly suggests, this is the first revolutionary slogan out of Hollywood.

It's as if the cultural industry is *over-performing* its cathartic function, leaving mimetic residuals along the way. This is a morbid form of governmentality: the anarchic possibility of a T.A.Z. (Bey, 2009) is easily neutralized when a revolt

¹³ «a perpetual and universal peace outside of history [...] although the practice of Empire is continually bathed in blood» (Hardt & Negri, 2016, p. xv).

starts looking like a movie or a role-playing game. Here, governmentality is in full effect. It is the neoliberal strength par excellence: not “how to say no” to those batteries menacing the polis, but on the contrary “how to say yes” circumscribing, neutralizing and valorizing the risks (my translation of (Ventura, 2019)). This echoes, on a certain sense, what McLuhan already said about Bologna's 1977 student riots – which he personally attended more than forty years ago¹⁴.

so long as we can't do without nuclear power plants and dismantling them remains a business for people who want them to last forever, aspiring to abolish the state will continue to draw smiles; so long as the prospect of a popular uprising will signify a guaranteed fall into scarcity, of health care, food or energy, there will be no strong mass movement (Comitè Invisible & Hurley, 2015, pp. 95–96)

What the *communist*¹⁵ theories suggest is that the only way out of spectacle is a series of practices of *non-submission* to it. It is to make use of everyone's real singularity. To never be identifiable and nameable. Every time a subjectivity is produced, it immediately falls within the realm of spectacle. Every State is eager to recognize any identitarian claim, even within its own identity¹⁶. The real menace is the non-identifiable, the singularity - una singolarità veramente qualunque (Agamben, 1991). «Freedom and surveillance, freedom and the panopticon belong to the same paradigm of government» (Comitè Invisible & Hurley, 2015, p. 126). The core of these neo-anarchic theories is clear – and definitive: «whatever is lost in partial confrontation becomes part of the repressive function of the old world» (Viénet, 1973). It is not by chance that this quote is taken from the surreal Situationist détournement movie *La dialectique peut-elle casser des briques?*, a self-conscious bitter irony on a project that is too important not to believe in, but too big to achieve. A great dystopic writer like George Orwell once wrote that «every revolutionary opinion draws part of its strength from a secret conviction that nothing can be changed» (Orwell, 2001, Chapter 10).

Eventually, we find ourselves with Camus, inverted: not «I rebel – therefore we exist» (Camus, 1961, Chapter 1) but «*we rebel – therefore I exist*».

References

- Agamben, G. (1991). *I Situazionisti*. Rome: Manifestolibri.
- Baudrillard, J. (2017). *The consumer society: myths and structures*. Los Angeles: SAGE Publications.
- Bauman, Z., & Lyon, D. (2016). *Liquid surveillance: a conversation*. New York: Polity.
- Berardi, F. B. (2001). *La fabbrica dell'infelicità: new economy e movimento del cognitariato*. Rome: DeriveApprodi.
- Bey, H. (2009). *T.A.Z.: The Temporary Autonomous Zone, Ontological Anarchy, Poetic Terrorism*. Brooklyn: Autonomedia.
- Bobbio, N. (1987). *The future of democracy: a defence of the rules of the game*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

¹⁴ «A Bologna mi è sembrato di vedere una generazione che prima ha imparato a vivere con la televisione e più tardi a leggere e a scrivere» (Mezza, Amen, & Satta, 1997).

¹⁵ Etymologically intended.

¹⁶ It does so exactly because what it cannot tolerate is the *possibility* of a *vis-a-vis* confrontation with another power.

- Boltanski, L., Chiapello, È., & Elliott, G. (2018). *The new spirit of capitalism*. London-New York: Verso Books.
- Camus, A. (1961). *Rebel: an essay on man in revolt*. New York: Knopf.
- Chicchi, F. (2012). *Soggettività smarrita: sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*. London: Mondadori.
- Christiano, T. (2004). The authority of democracy. *Journal of Political Philosophy*, 12(3), 266–290. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9760.2004.00200.x>
- Comitè Invisible. (2007). *The coming insurrection*. Retrieved on May 11, 2009 from tarnac9.wordpress.com
- Comitè Invisible, & Hurley, R. (2015). *To our friends*. South Pasadena: Semiotext(e).
- Comitè Invisible, & Hurley, R. (2017). *Now*. South Pasadena: Semiotext(e).
- Debord, G. (2014). *The society of the spectacle*. Berkeley: Bureau of Public Secrets.
- Floridi, L. (2015). *The onlife manifesto. Being human in a hyperconnected era*. Cham: Springer Open.
- Foucault, M. (2020). *Discipline and punish: the birth of the prison*. London: Penguin Books.
- Habermas, J., Cronin, C., & De Greiff, P. (2005). *The inclusion of the other: studies in political theory*. Oxford: Polity.
- Han, B.-C. (2017). *Psychopolitics*. London-New York: Verso Books.
- Han, B.-C. (2020). La emergencia viral y el mundo de mañana. Byung-Chul Han, el filósofo surcoreano que piensa desde Berlin. Retrieved from El Pais website: <https://elpais.com/ideas/2020-03-21/la-emergencia-viral-y-el-mundo-de-manana-byung-chul-han-el-filosofa-surcoreano-que-piensa-desde-berlin.html>
- Hardt, M., & Negri, A. (2016). *Empire*. Cambridge: Harvard University Press.
- Ippolita. (2017). *Tecnologie del dominio: lessico minimo di autodifesa digitale*. Sesto San Giovanni: Meltemi.
- Lippmann, W. (1997). *Public opinion*. New York: Free Press Paperbacks.
- Lyon, D. (2005). 9/11, synopticon, and scopophilia: watching and being watched. In *The New Politics of Surveillance and Visibility* (pp. 35–54). University of Toronto Press. <https://doi.org/10.3138/9781442681880-002>
- Marder, B., Joinson, A., Shankar, A., & Houghton, D. (2016). The extended “chilling” effect of Facebook: The cold reality of ubiquitous social networking. *Computers in Human Behavior*, 60, 582–592. <https://doi.org/10.1016/j.chb.2016.02.097>
- McLuhan, M., & Powers, B. R. (1989). *The global village: transformations in world life and media in the 21st century*. Oxford: Oxford University Press.
- Mezza, M., Amen, R., & Satta, T. (1997). *1977: l'anno che non finì*. Italy: RaiDue.
- Nozick, R. (2015). *Anarchy, state and Utopia*. New York: Wiley.
- Orwell, G. (2001). *The road to Wigan pier*. London: Penguin Books in association with Martin Secker & Warburg.
- Skinner, B. F. (1972). *Beyond freedom and dignity*. Harmondsworth: Penguin.
- Ventura, R. A. (2019). *La guerra di tutti: populismo, terrore e crisi della società liberale*. Rome: Minimum fax.
- Viénet, R. (1973). *La dialectique peut-elle casser des briques?* France.
- Zuboff, S. (2015). Big other: Surveillance capitalism and the prospects of an information civilization. *Journal of Information Technology*, 30(1), 75–89. <https://doi.org/10.1057/jit.2015.5>
- Zuboff, S. (2019). *The age of surveillance capitalism: the fight for a human future at the new frontier of power*. New York: PublicAffairs.

Campagna elettorale e social media: scenari evolutivi e nuove differenze nella diffusione social del messaggio politico¹

Electoral Campaign and Social media: Evolutionary Scenarios and New Differences in the Social Diffusion of the Political Message

Gabriella Punziano, Giuseppe Michele Padricelli & Ferdinando Iazzetta

University of Naples Federico II, Italy

E-mail: gabreilla.punziano@unina.it; giuseppemichele.padricelli@unina.it;
fer.iazzetta@studenti.unina.it

Abstract

The contemporary electoral campaign, that became increasingly permanent with the Net, suggests studying the field of political communication in terms of strategies for social media activities. By a quantitative content analysis approach, in this paper it is proposed an examination of behaviors from political leaders of Lega, M5S and PD for Facebook and Twitter posts during the 2018 campaign for national elections. The expected results of this study aim to recap leadership and disintermediation values of each political actor analyzing the differences marked out from the multidimensional analysis in terms of selected issues, posting methods, and, more in general, communication strategies.

Keywords: Social media strategies, Permanent campaign, Disintermediation.

Introduzione

I quotidiani – come del resto i comizi – si sono storicamente limitati a raggiungere principalmente i militanti e i simpatizzanti di una parte politica. Oggi, invece, si assiste ad un nuovo scenario politico che testimonia quanto la rete si configuri come un canale di comunicazione più diretto con l'elettorato, inteso in senso più allargato, poiché caratterizzato dall'uso di un linguaggio più immediato che consente a chi comunica online di rafforzare la propria immagine (Novelli, 2018, pp.160-161): un personaggio “vicino”, “quotidiano”, “raggiungibile” nel quale l'audience possa identificarsi (Bentivegna, 2014; De Rosa, 2014; Giansante, 2014). La rete non si configura dunque solo come uno spazio utile per aumentare la visibilità e la copertura dei propri contenuti o per colpire l'avversario; essa è molto di più. Non è (solo) uno strumento di comunicazione unilaterale come lo erano la tv e i quotidiani, ma risulta un ambiente caratterizzato da un'architettura e da un repertorio strumentale utile per la creazione di senso e per la diffusione di giudizi di valore che permettano di avvicinarsi ed ascoltare le opinioni dei cittadini, coinvolgerli

¹ Il lavoro proposto è il risultato congiunto delle riflessioni dei tre autori. Nello specifico, vanno attribuiti a Gabriella Punziano il paragrafo 4 e il coordinamento del lavoro di ricerca e redazione, a Giuseppe Michele Padricelli il paragrafo 3 e le conclusioni, a Ferdinando Iazzetta l'introduzione e i paragrafi 1 e 2.

nelle decisioni e creare una relazione di fiducia che li spinga a partecipare in prima persona, non solo online – condividendo contenuti e contribuendo a diffonderli – ma anche fuori della rete, prendendo parte a eventi politici e dando il proprio contributo in prima persona come volontari della campagna (Giansante, 2014, p.57). I media digitali, inoltre, sono diventati una presenza pervasiva e, grazie ai dispositivi mobili, generano un fenomeno di *mediamorfosi* e connettività ubiqua e permanente, in un processo di trasformazione che comprende la realtà sociale quanto il linguaggio e la cultura (Castells, 2008, p.264). Dunque, è sempre più innegabile che la politica classicamente intesa sia legata alla trasposizione sui media nella loro versione digitale, il cui linguaggio ha leggi proprie. La politica sui media porta, tra le sue caratterizzazioni, la personalizzazione della politica attorno a leader che possono essere opportunamente venduti sul mercato politico (Castells, 2017, p.169), rendendo gli stessi leader sempre più assimilabili a brand (Barile, 2014, p.3). I social media offrono un'indispensabile piattaforma di dibattito configurandosi come un imprescindibile valore aggiunto di cui gli attori politici si avvalgono e che, al pari di organizzazioni commerciali e brands, questi gestiscono con accurati approcci strategici al fine di raggiungere gli obiettivi prefissati nei programmi: «organizations are struggling to professionally implement social media. Just using social media is not enough. Organizations should be using social media strategically to reap the benefits» (Effing e Spil, 2016, p. 22). Leader e addetti ai lavori si avvalgono di Internet per bypassare i media più tradizionali e divulgare il proprio messaggio più velocemente. Nella gran parte dei casi l'obiettivo è favorire l'esposizione mediatica, pubblicando in prima persona post e immagini (Castells, 2017, pp.189-199), ma in ogni caso questo processo sottende al più ampio processo di disintermediazione della politica che porta il soggetto politico a costruire il suo rapporto in via diretta e referenziale con il suo pubblico/elettorato non passando per il racconto mediatico tradizionale, almeno in via esclusiva (Parisi, Rega, 2010, p.74).

Secondo Stier *et al.* (2018), difatti, le dinamiche inerenti la diffusione del messaggio politico attraverso i nuovi media sono legate alla scelta strategica dei temi centrali su cui costruire le campagne elettorali. Tuttavia, queste si distinguono dai canoni classici delle strategie legate ai mass media per almeno tre punti: i social media non indirizzano importanti temi politici a pubblici indistinti, ma adempiono piuttosto a funzioni elettorali ben più ampie in termini organizzativi, operativi, informativi, spaziali e simbolici; la ricostruzione della composizione demografica, degli interessi e delle preferenze politiche sui social media differisce dalle logiche campionarie tradizionalmente intese; i candidati attraverso il panorama mediatico online assolvono a principi di usi e gratificazioni radicalmente diversi (pp. 53-54).

Nell'epoca attuale, caratterizzata da una continua e perenne campagna di maturazione del consenso nelle fasi pre- e post-elettorali (Palmieri, 2016, p.19), studiare le differenze nelle strategie comunicative attuate tramite social media adottate dai protagonisti delle ultime elezioni politiche, oltre a configurarsi come sfida che tiene conto di uno scenario in perenne evoluzione nell'ambito della comunicazione politica, ha un indubbio rilievo nel portare all'evidenza vecchie e nuove differenze, strategie più o meno innovative o realmente confacenti allo scenario digitale. Le campagne elettorali si sono trasformate, per dirla con Philip Howard (2006, p.2), in *campagne ipermediatiche*, alterando di conseguenza dinamiche, forme e contenuti della politica dei media. In prossimità delle elezioni il web, difatti, «esercita un'attrazione fatale, soprattutto per mettere in pratica operazioni di *self-branding*, di promozione cioè della propria immagine e reputazione, cogliendo le caratteristiche di *affordance* del media stesso» (De Rosa, 2014, p. 38).

Con questo lavoro si intende indagare gli stili comunicativi adottati sulle piattaforme social degli esponenti Di Maio, Renzi e Salvini. L'analisi prende in considerazione i contenuti prodotti, in forma di post testuali e materiale audiovisivo, diffusi via Facebook e Twitter nel periodo che va dal primo Gennaio al trenta Aprile

2018, dunque nella fase immediatamente precedente e successiva alle elezioni politiche 2018 tenutesi il 4 marzo: una periodizzazione che conferisce diacronicità allo studio ed equilibra la durata di ciascuna fase.

Nello specifico, attraverso l'analisi del contenuto, si intende portare all'evidenza con approccio comparato quanto i tre esponenti si siano differenziati per *issues* trattate e strategie di pubblicazione, sia nella fase pre-elettorale sia post-elettorale. L'analisi della latenza sui contenuti veicolati dai social e l'approccio multidimensionale consentiranno di ricostruire i contesti d'uso che hanno influito sulle variazioni negli stili, nelle modalità e nelle strategie che sarà possibile delineare in qualità di profili.

1. Esponenti, disintermediazione e discorso politico

Gli studi sulla personalizzazione della leadership e sulla leaderizzazione della politica, intesa come la crescente tendenza delle diverse forme dell'azione e della comunicazione politica a trovare la propria sintesi nel comportamento di un leader (Fasano e Panarari, 2016; Sorice e Schlesinger, 2011), si configura come l'elemento *in nuce* di questa ricerca.

La comunicazione dei tre esponenti che viene fatta oggetto di questo lavoro si caratterizza per il fatto di considerare la sfera più circoscritta di disintermediazione del loro discorso politico, in linea con la copiosa letteratura prodotta in questi anni (tra i quali Bentivegna, 2014; Bossetta, 2018; Cavallo e Spadoni, 2010; Cioni e Marinelli 2010; De Blasio et al., 2012; Di Stasio e McCorkindale, 2013; Stier et.al., 2018).

La disintermediazione della comunicazione politica, vale a dire quel «processo sociale in conseguenza del quale gli attori politici eliminano l'interferenza degli intermediari nell'esercizio della funzione informativa e si relazionano direttamente con i cittadini bypassando la mediazione giornalistica e di qualsiasi altro elemento percepito come attore di distorsione» (Cepernich, 2017, p.42), permette ai leader politici di mettere in scena la propria autorappresentazione pubblica senza ricorrere all'intervento di agenti esterni - stampa, media, etc. - (Bentivegna e Marchetti, 2015). Questa possibilità modifica la logica della politica e trasforma i leader in *brand* (Barile, 2014, p. 14) impegnati costantemente a costruire sé stessi e lo *storytelling* della propria azione politica (Bruni, 2016, p. 4).

La disintermediazione della comunicazione politica trova la sua massima espressione nelle dirette Facebook², che diventano un primo luogo di sovrapposizione tra comunicazione politica e istituzionale, quando il *live streaming* fa il suo ingresso nei rapporti pubblici della politica con gli elettori sostituendo il tradizionale comizio di piazza (Grasso e Marrazzo, 2017, p. 85).

Sulla falsariga di precedenti lavori condotti attraverso l'analisi del contenuto (Arcostanzo e Pansardi, 2017; pp.33-46; Consolazio, 2017, pp. 77-96) si tracciano quindi le quattro principali linee di differenziazione delle strategie adottabili nella comunicazione social della politica.

1. *Strategia di contenuto*: il candidato parla del proprio programma, ma senza attaccare i propri avversari;
2. *Strategia positiva*: il candidato parla dei temi di *valence* del proprio programma, ma senza attaccare i propri avversari;
3. *Strategia di attacco nel merito*: il candidato critica le proposte politiche degli avversari;

² Come dimostrato dallo studio di Rossella Rega (2016) "Twitter As a New Engagement Opportunity. Analysis of the Questions and Answers between the Italian Prime Minister and Citizens che si focalizza sulla rubrica #matteorisponde lanciata dall'ex Primo Ministro Matteo Renzi" (pp. 91-107).

4. *Strategia di attacco reputazionale*: il candidato critica le capacità degli avversari nel portare a compimento gli obiettivi di *valence* del proprio programma elettorale.

Nel periodo pre e post elettorale, partiti e leader hanno a disposizione numerosi argomenti con cui cercare di incrementare il loro consenso elettorale. Tra questi troviamo le cosiddette le *valence issues* (temi etici), vale a dire l'insieme di quei temi concernenti la sfera più astratta del confronto politico-elettorale tra le forze in campo, attinenti cioè alle visioni ideologiche, alle logiche di schieramento, alle differenziazioni nominalistiche, relative alla «continua contrattazione della disponibilità di alleanza, del disegno e ridisegno degli scenari politici imminenti, dalle formule di governo alle candidature istituzionali che coinvolgono anche le diverse fazioni e correnti all'interno dei partiti» (Marini e Roncarolo, 1997, p.39). Inoltre, in questo insieme, si registrano anche tutti quei temi su cui l'elettorato di riferimento è nella sua totalità pienamente d'accordo.

Le variabili prese in esame dalle analisi sviluppate nella parte empirica di questo lavoro sono state pensate in maniera molto centrata rispetto ai quattro punti sopracitati, con il fine di designare le distanze tra le guide di Lega, Movimento 5 Stelle e PD nelle elezioni 2018.

2. **Analisi del contenuto e statistica testuale: studiare la comunicazione politica in uno scenario che cambia**

La procedura analitica punta a cogliere le sfumature, le ambiguità e il senso che viene fuori dai contenuti veicolati dai canali social dagli esponenti politici presi in considerazione. Lo scenario comunicativo social si restringe alle piattaforme Facebook e Twitter selezionando come unità di analisi il messaggio politico a mezzo social confezionato nella sintassi sia testuale che audiovisiva dei post. La scelta di seguire un percorso metodologico che si sofferma su queste due piattaforme è dettata dal fatto che questi risultano due dei social maggiormente diffusi in Italia in termini di iscrizioni e in quanto due fra quelli più utilizzati dagli utenti italiani per informarsi sulle questioni politiche³. Inoltre, secondo Stier et al. (2018), Twitter e Facebook sono le piattaforme più adottate dai politici per finalità strategico-elettorali. Su Twitter, infatti, i profili possono essere liberamente consultabili anche da utenti non iscritti alla piattaforma e, data la sua intuitività d'uso, lo rende uno strumento valido per finalità di disintermediazione. Facebook, invece, avendo un'architettura di programmazione molto complessa in termini algoritmici, grazie alla sua affidabilità indicizzazione e profilazione risulta una piattaforma molto affidabile per strategie che puntano alla fortificazione della *user-base*. I risultati empirici emersi da studi pregressi sul tema descrivono infatti quanto Twitter venga tendenzialmente adottato per curare l'esposizione pubblica dei candidati (relazioni con la stampa, pubblicazione comunicati e aggiornamento della programmazione elettorale, slogan etc.) mentre Facebook, piuttosto, per curare le relazioni personali tra i candidati, gli elettori ed altri stakeholders (p. 54).

La scelta di adottare un approccio di analisi del contenuto risiede nel bisogno di esplorare il significato e il senso delle strategie comunicative, oltre i contenuti manifesti per evidenziare eventuali aspetti latenti. In tal senso, l'analisi multidimensionale ha contribuito alla *profilazione delle modalità comunicative* (strategie di diffusione social di materiali audiovisivi) e, successivamente, alla *ricognizione dei*

³ 2018 Digital yearbook. Consultabile: <https://wearesocial.com/blog/2018/01/global-digital-report-2018-Italiani-e-Social-Media>, Edizione 2018. Consultabile: <https://www.blogmeter.it/it/reports/italiani-e-social-media-seconda-edizione>

significati, manifesti o latenti, trasmessi da questi soggetti⁴. I risultati raggiunti attraverso le due analisi proposte, sono poi stati ulteriormente sottoposti a cluster analysis⁵ per indagare e, nel caso, chiarire le eventuali differenze che distinguono i profili comunicativi tracciati e i contenuti veicolati.

2.1. Lo sviluppo dell'analisi

Individuati contesto, unità, periodo e personaggi coinvolti, i dati raccolti sul materiale audiovisivo, da una parte, e sul materiale testuale dall'altra, sono stati organizzati seguendo griglie di raccolta standardizzate organizzate come schede per l'analisi del contenuto come inchiesta (Losito, 2003, p. 87). Nello specifico, la scheda per l'analisi del materiale audiovisivo è stata suddivisa in cinque domini (caratteristiche generali, partecipazione utenti, stile video, contenuto video, registro espositivo) per un totale di diciotto variabili raggruppate come mostrato nella tabella che segue.

Tab. 1 - Domini, variabili e modalità della scheda di rilevazione per il materiale audiovisivo.

Caratter. generali	Partecip. utenti	Stile video	Contenuto video	Registro espositivo
Data	Like	Tipologia video (Spot / Intervista / Conferenza / Comizio / Dibattito / Videomessaggio)	Tematiche (Promo / Promo Elettorale / Immigrazione / Lavoro / Giovani / Futuro / Fisco / Sicurezza / Post Elezioni / Unione Europea)	Stile comunicativo (Informativo / Denigratorio / Colloquiale)
Ora	Commenti / Reply	Ambientazione (Luogo pubblico / Ambiente domestico / Studio televisivo / Misto)	Critica amministrazione precedente (SI/NO)	Tono di voce (basso / medio / alto)
Tipologia Piattaforma	Condivisioni / Retweet		Critica altro esponente (SI/NO)	
Durata video				
Hashtag				
Didascalia				

⁴ L'analisi si avvale dell'*analyse des données* e dell'applicazione dell'analisi delle corrispondenze multiple (Amaturo, 1993; Amaturo e Punziano, 2013; Benzerri, 1973; Bolasco, 1998; Gherghi e Lauro, 2004; Losito, 2003; Tiplado, 2014) e l'applicazione dell'analisi delle corrispondenze lessicali finalizzata ad un'esplorazione diretta dei documenti testuali selezionati.

⁵ La classificazione automatica (CLUSTER) permette infine di raggruppare le unità di analisi simili tra loro in un unico insieme, differendole da quelle diverse che andranno a formare un altro gruppo: in questo modo osservando le partizioni è possibile effettuare riflessioni e ipotesi in base alle partizioni visibili sullo spazio multidimensionale (Gherghi e Lauro, 2004, pp. 181-183).

La scheda per l'analisi del materiale testuale, invece, è stata suddivisa in quattro domini (caratteristiche generali; partecipazione utenti; stile post/tweet; contenuto e descrizione post/tweet) per un totale di tredici variabili raggruppate come mostrato in Tab. 2.

Tab. 2 - Domini, variabili e modalità della scheda di rilevazione per il materiale testuale

<i>Caratter. generali</i>	<i>Partecip. utenti</i>	<i>Stile Post/tweet</i>	<i>Contenuto e descrizione post/tweet</i>
Data	Like	Tipologia Post (Post-Condiv. – Tweet-RT Post/ Post foto / Post link)	Corpus
Ora	Commenti/ Reply		Tematiche (Promo / Promo Elettorale / Immigrazione / Lavoro / Giovani / Futuro / Fisco / Sicurezza / Post Elezioni / Unione Europea)
Tipologia Piattaforma	Condivisioni/ Retweet		Critica altro esponente (SI/NO)
Hashtag			Stile comunicativo (Informativo / Denigratorio / Colloquiale)

Queste schede, trasposte in matrici Excel, sono state usate come supporto all'estrazione manuale dei contenuti e alla loro classificazione. Il risultato finale dell'estrazione conta un totale di 796 video e 2174 tra post e tweets che si suddividono tra gli esponenti come riportato nella tabella a seguire.

Tab. 3 - Video, tweets e post per esponente politico

<i>Esponente politico</i>	<i>video su fb</i>	<i>video su tw</i>	<i>tweets</i>	<i>post</i>
Di Maio	72		108	131
Renzi	61	28	112	199
Salvini	421	214	237	1387
Totale	554	242	457	1717

Gli elementi estratti sono stati analizzati nella loro totalità. Le due basi sono state codificate avvalendosi del programma Spad_T⁶ e, prima di avviare l'analisi, nel caso della matrice video è stata eseguita una procedura di discretizzazione delle variabili cardinali per la trasformazione di queste in variabili ordinali, e l'esecuzione di ispezioni monovariate per il controllo delle distribuzioni di frequenza delle modalità ha consentito di eseguire necessarie aggregazioni logiche. Nel caso della matrice dei post, invece, sono state condotte operazioni di pulizia dei testi, lemmatizzazione e lessicalizzazione. Tali operazioni hanno previsto: procedure di omoge-

⁶ SPAD_T è un software per l'analisi semi-automatica dei testi che si avvale di tecniche statistiche e lessicali basate sull'analisi delle parole e delle loro relazioni all'interno del testo. Consente l'applicazione di diverse tipologie d'analisi, tra le quali: analisi delle corrispondenze lessicali (ACL), analisi delle corrispondenze multiple (ACM) e cluster analysis (CA).

neizzazione delle grafie utilizzate; eliminazione dei segni di interpunzione e dei caratteri e simboli speciali; trasposizione dei sostantivi e degli aggettivi al singolare maschile e voci verbali sotto un'unica coniugazione all'infinito; eliminazione delle preposizioni semplici e articolate, articoli determinativi e indeterminativi e parole vuote.

3. Sono davvero nuove differenze?

3.1. L'Analisi delle corrispondenze multiple sul materiale audiovisivo

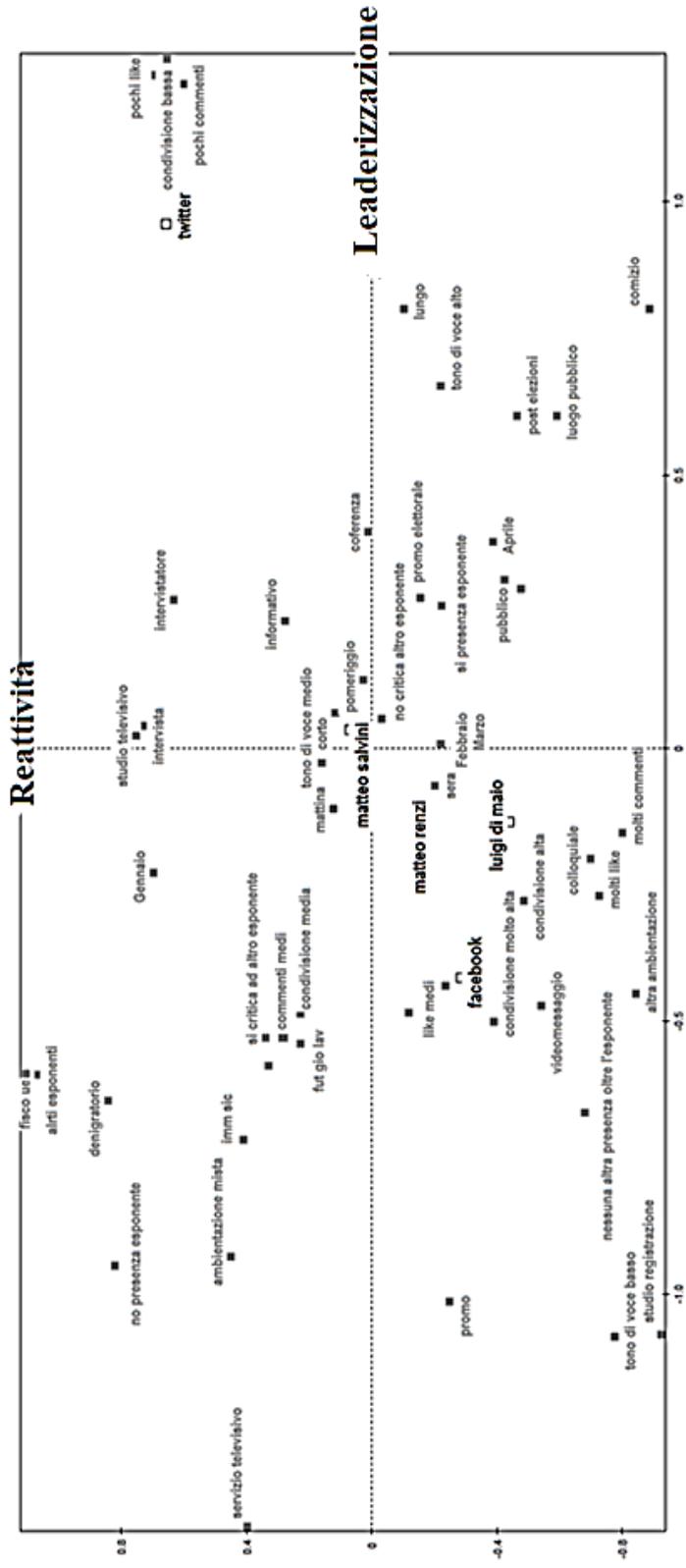
La matrice del materiale audiovisivo è stata sottoposta ad analisi delle corrispondenze multiple (ACM)⁷, con la finalità di definire profili relativi alle modalità comunicative messe in atto dagli esponenti indagati nel periodo pre e post elettorale. Per capire quanto questi si possano caratterizzare a seconda delle variazioni strutturali nei materiali usati e nelle modalità di utilizzo, sono state poste come variabili attive, ovvero variabili che partecipano attivamente all'identificazione dello spazio di dimensione ridotto e quindi contribuiscono nella determinazione dei fattori considerati: *mese, ora, durata video*, come variabili relative alla struttura, mentre *tipo di video, stile comunicativo, ambientazione, tono di voce, like, commenti, condivisioni, presenza leader, altre presenze e tematiche* come variabili relative ai contenuti. Come variabili illustrative, ovvero variabili originarie che non intervengono nella determinazione dei fattori, ma che possono contribuire meglio a descriverli, sono state usate la variabile relativa all'*esponente* e quella relativa al *social usato*, per capire come a seconda delle differenze nella struttura e nei contenuti gli esponenti attuino una propria strategia comunicativa social in fase elettorale. Valutato l'istogramma dei valori propri relativo ai nuovi fattori prodotti attraverso l'applicazione dell'ACM, si è scelto di lavorare sui primi due fattori che riassumono un livello di inerzia pari al 25% (13,4% per il primo e 11,6% per il secondo).

Il primo fattore, denominato *Leaderizzazione*, contrappone: sul versante sinistro le modalità assenza leader, toni pacati, ambientazione mista, *set* costruiti, durate brevi e livelli di condivisione e interazione intermedi; sul versante destro presenza del leader, promo elettorali, comizi e scarsi livelli di interattività e condivisione. Queste caratteristiche sono riconducibili agli esponenti cui danno forma e riconoscimento, pertanto questo asse è stato nominato in questo modo proprio perché, riprendendo Mazzoleni (2004), la leaderizzazione è una personalizzazione della leadership che passa anche attraverso un processo di legittimazione da parte del partito/movimento *in primis* e dal pubblico più allargato (pp.104-105) – composto anche dagli utenti attivi sui social media– in fase successiva.

⁷ Approccio metodologico utile a far emergere quelle dimensioni latenti utili all'interpretazione di un fenomeno sociale, l'analisi delle corrispondenze multiple (ACM) porta alla luce K nuove variabili ottenute come combinazione lineare di quelle iniziali, ortogonali tra loro e denominate "fattori". Metodica di analisi duttile, l'ACM permette di «scegliere le unità di variabili su cui elaborare statisticamente, utilizzando altre variabili osservate ai fini di conferma o di approfondimento dell'esito dell'analisi» (Fabbris, 1997, p.253). Ai fini esplorativi d'analisi, l'ACM si presenta infatti come un utile strumento per rappresentazioni compatte e razionali onde avere una visione immediata delle relazioni dei dati per ripulire le informazioni dalle ridondanze, cercare relazioni non lineari tra variabili o, nel caso, per scopi di valutazione critica dei dati stessi attraverso «l'identificazione di dati anomali, raccolti ad esempio per errori di estrazione, o per la forzatura di un valore al posto di dati mancanti» (Meulman, 1982; Nakache et al. 1983 pp. 261-273).

Fig.1 - ACM.

Grafico fattoriale che sintetizza i risultati dell'ACM con 25% di inerzia estratta dai primi due fattori. In nero le modalità delle variabili poste in illustrativo, in grigio le modalità delle variabili poste in attivo.



Elaborazione eseguita con Spad_T.

Il secondo fattore, denominato *Reattività*, vede sul versante alto del piano un livello scarso di interattività e condivisione connotante la fase pre-elettorale che oscilla tra dinamiche di informazione e denigrazione. Sul lato basso, invece, si registra un'alta interazione e condivisione: il forte coinvolgimento del pubblico composto dai cittadini-elettori connota invece la fase di piena campagna elettorale e l'avvicinarsi del giorno delle elezioni. Alla luce della copresenza dello stile informativo e denigratorio sul versante alto del piano che evidenzia il forte potere polarizzante dell'uso dei media (Del Vicario et al. 2016, pp.554-559), diventa interessante comprendere quanto queste posizioni vengano a limarsi mano a mano che ci si avvicina all'evento elettorale, spostandosi questa volta su posizioni colloquiali e pacate.

La piattaforma Twitter è posizionata sul versante del piano, il destro, che caratterizza la riproduzione più tradizionale del fare politico: qui, difatti, sono proiettate le modalità comizi, interviste e promo elettorali, ma anche toni accesi e fare critico. La piattaforma Facebook, posizionata, invece, sul versante opposto, raccoglie le sfide di una più elevata interazione, colloquialità, discorso diretto ed innovazione comunicativa dovuta all'uso di videomessaggi. Più vicino a Twitter l'esponente Salvini, più vicino a Facebook, invece, Renzi e Di Maio. Ma un'altra interessante conclusione può essere tratta guardando la disposizione delle restanti modalità sul piano. L'analisi della matrice dei contenuti audiovisivi, infatti, evidenzia interessanti differenze fra i tre esponenti riguardo a copertura e raggiungimento dei followers/elettori. Matteo Salvini ha infatti prediletto un'apertura al pubblico che contemplava il contatto diretto con i destinatari a differenza di Matteo Renzi e Luigi Di Maio che, da come si evince leggendo le rispettive posizioni sul grafico, hanno preferito un contatto mediato dagli strumenti di radiodiffusione. In parallelo, possono essere richiamati i risultati della Network Analysis condotta nel 2015 da Consolazio e pubblicata in *Web e social media. Tecniche ed Analisi* (Airoldi e Natale 2017, pp.78-96), nella quale si evince quanto siano cambiati i risultati di copertura sulle utenze degli esponenti presi in esame. Nel 2015, anno in cui (a differenza del 2018) la politica italiana non viveva un contesto prossimo alle elezioni, ma si accingeva a inaugurare la seconda metà della legislatura, Matteo Renzi risultava essere l'esponente più attivo in rete. Salvini, che nel 2018 ha coperto il primo posto in termini di presenza e pubblicazione sui social media, ha registrato tre anni prima 76.593 tweets per 19.394 utenti, dirigendo una strategia di comunicazione perlopiù declinata sulla deterritorializzazione della Lega Nord. Più distante Grillo con 27.452 tweets per 6.362 utenti.

Grazie al confronto con la sopracitata analisi si evidenziano le differenze riguardo ai due distinti momenti della recente storia politica italiana, almeno quanto se ne sottolineano le coincidenze.

Matteo Salvini sembra, infatti, non abbia alterato l'applicazione della sua personalissima strategia politica essendo questa speculare in tutte e due le finestre osservate. Questo, come si dimostrerà di seguito, porterà a parlare di Salvini come dell'esponente più "*disintermediato*" e immerso in una campagna elettorale permanente.

Guardando alle preferenze di esposizione e contatto con gli utenti elettori, interessanti sono i risultati della *Cluster Analysis*⁸ condotta e discussa di seguito. Infatti, eseguendo una procedura gerarchica di classificazione automatica, possono essere distinte tre classi che recuperano il 36%, il 39% e il 25% di inerzia ciascuna.

Ognuna delle classi estratte sembra caratterizzare uno stile proprio per ciascun esponente considerato.

Per quanto concerne la descrizione della prima classe si riprende Mazzoleni (2004) che individua diversi modelli di comunicazione politica, tra cui uno che risulta particolarmente rilevante per descrivere la stessa: il modello mediatico (pp.20-22). A differenza del modello dialogico-pubblicistico, dove gli attori della comunicazione si trovano coinvolti in un rapporto sostanzialmente alla pari che consente ai protagonisti (istituzioni politiche, elettori e media) di partecipare attivamente ai flussi comunicativi, si viene a creare uno spazio, dall'autore identificato come spazio comunicativo mediatizzato, nel quale interagiscono tutti gli attori. Risulta che, in tale modello, i media si collocano sullo stesso livello con gli altri soggetti coinvolti, ma non esaurendo la dimensione comunicativa. Per il modello mediatico della comunicazione, invece, i media svolgono un ruolo fondamentale in quanto si configura così lo spazio entro cui il processo di comunicazione coinvolge tutti i soggetti. Si può realmente parlare del fenomeno di *mediatizzazione della politica*, inteso come capacità da parte dello spazio mediale di incidere in maniera sostanziale sui contenuti stessi della comunicazione. È per questi motivi che la classe in questione è stata denominata *mediatizzazione social*.

La seconda classe riprende una dinamica più attuale, tanto è vero che assistiamo oggi al passaggio dovuto all'affermazione del processo di ibridazione tra i cosiddetti *old media* e *social media*. In *“The Hybrid Media System: Politics and Power”* (Chadwick, 2013), l'autore rileva come l'attesa di una migrazione della politica in rete può essere interpretata come una conseguenza di una lettura poco attenta ai fenomeni di ibridazione che caratterizzano l'attuale ecosistema dei media. Più che sostituzione, infatti, si dovrebbe parlare di integrazione, cioè di un processo che vede i nuovi e vecchi media «impiegati contemporaneamente in competitive e cooperative dinamiche di interazione» (p.80). L'integrazione e ibridazione tra media tradizionali e media digitali hanno determinato negli ultimi anni una serie di trasformazioni nel campo dell'informazione politica, modificando sotto vari aspetti le attività di comunicazione dei soggetti politici col fine di aggirare il *gatekeeping* giornalistico (White, 1950, pp.383-390): i canali online vengono infatti utilizzati da questi ultimi per comunicare e diffondere autonomamente i propri contenuti. Un precedente studio condotto da Rega e Lorusso (2014) offre una prospettiva di analisi privilegiata per osservare la compresenza degli schemi comunicativi sintetizzati nella seconda classe detta “Ibridazione”. L'ibridazione nella sintesi del sopracitato

⁸ Analisi di raggruppamento che conduce a «l'assegnazione di entità multivariate a poche categorie (classi, gruppi) non definite a priori» (Fabbris, 1997, p.301). Spesso agevole per ridurre i dati in forma grafica al fine di marcare le informazioni più rappresentative, la cluster analysis (CA) integra le ricerche con ulteriori ipotesi partendo da una tecnica di applicazione utile ad individuare il numero di classi adeguato su cui lavorare.

La definizione delle classi è data da algoritmi iterativi basati su una serie di operazioni ripetute in maniera ricorsiva, utilizzando il risultato dell'ultima operazione come punto di partenza per l'operazione successiva.

studio tocca tutte le parti del discorso politico dell'ex Premier: il metodo del «matteorisponde» appare esemplificativo del modello di interazione diretta, l'ampia produzione di tweet finalizzati a ufficializzare le posizioni del Governo sui diversi temi in agenda avvalorava l'approccio comunicativo broadcast, che distingue spesso il premier nell'uso di Twitter come un mezzo alternativo alle forme di comunicazione politica tradizionali (conferenze stampa, comunicati stampa, etc.). I nuovi media si integrano dunque in un sistema ibrido, un «*mainstream digital political news system*» (Chadwick, 2011, p.5), portando a una riconfigurazione delle modalità tradizionali di produzione e distribuzione delle informazioni politiche.

La terza classe riprende in pieno il concetto di disintermediazione), diventato in poco tempo l'ultima frontiera di tutta una serie di settori ed ambiti, tra i quali il campo della comunicazione politica (Parisi e Rega, 2010, p.71). Si colgono un po' ovunque le potenzialità delle tecnologie digitali nel favorire un contatto diretto tra esigenze e soluzione, tra gestore e utente, rendendo sempre più obsolete quelle figure tradizionalmente preposte a fare da intermediari nelle diverse tipologie di relazione tra emittente e ricevente in riferimento ai processi di comunicazione. Tuttavia, se ne colgono alcuni limiti, dovuti soprattutto alla difficoltà di gestire i flussi informativi più consistenti e di riuscire a dare vita, attraverso le tecnologie digitali, a forme autentiche di interazione sociale, a spazi *mutuamente comunicativi* (Coleman, 2005, pp.177-198) in grado di rispondere alle aspettative di cittadini ormai alfabetizzati al web, ai suoi linguaggi, alla sua *cultura*, intesa come carico di esperienze abitate dalla rete. Gli utenti, infatti, si misurano con scelte prima non possibili riguardo a cosa guardare o leggere, quando farlo e come ricevere le informazioni (Gurevitch, Coleman e Blumler, 2009, p.169). Un aspetto fondamentale rimanda alle modalità attraverso cui gli esponenti gestiscono i propri messaggi bypassando l'intermediazione dei media tradizionali, conformazione che ha condotto «non solo ad un indebolimento dell'attivismo politico e del ruolo tradizionalmente svolto dai militanti a favore di un'accentuazione della leadership (personalizzata), ma anche ad un esaurimento della funzione dei partiti come cinghie di trasmissione tra il sistema politico e i cittadini» (Parisi e Rega, 2010, p.74). Esempi di questo fenomeno (come evidenziato dalle modalità delle variabili considerate e da come queste si dispongono sul piano inerente alla terza classe) si trovano anche in metodi che, se adottati in via esclusiva, riterremo ad oggi obsoleti in quanto appartenenti ad un'era pre-web: comizi, volantaggio, cartellonistica, stampa di partito etc.

4. L'analisi delle corrispondenze lessicali sul materiale testuale

Premesso che l'Analisi delle Corrispondenze lessicali (ACL)⁹ ha come obiettivo principale una prima sintesi dell'informazione contenuta nei dati nonché di dare la possibilità di produrre una visualizzazione delle associazioni multiple tra parole e la loro connessione con dati di contesto (ad esempio afferenti a chi produce il messaggio veicolato, alla piattaforma su cui è diffuso, e così via), in questa sede questa tecnica viene usata con un'ambizione puramente esplorativa nell'analisi del materiale testuale collezionato. In particolare, in questo studio, si dà per assodato che la comunicazione degli esponenti considerati possiede uno stampo maggiormente dialogico ed emotivo nel configurarsi come legame con la propria base elettorale. Si tratta di una strategia propria della forma di comunicazione social presa in considerazione nella quale la comunicazione politica si fa chiaramente personificata attraverso una comunicazione diretta, interpersonale e decisamente multimediale. Ciò richiama quel processo di disintermediazione della comunicazione politica che consente agli esponenti politici di comunicare senza filtri con il proprio pubblico sfruttando coerentemente il canale social piuttosto che i più tradizionali media (Cepernich, 2017, pp.41-45; Engesser *et al.* 2017, pp. 1109-1126; Sorice e Schlesinger 2011, pp.15-16)

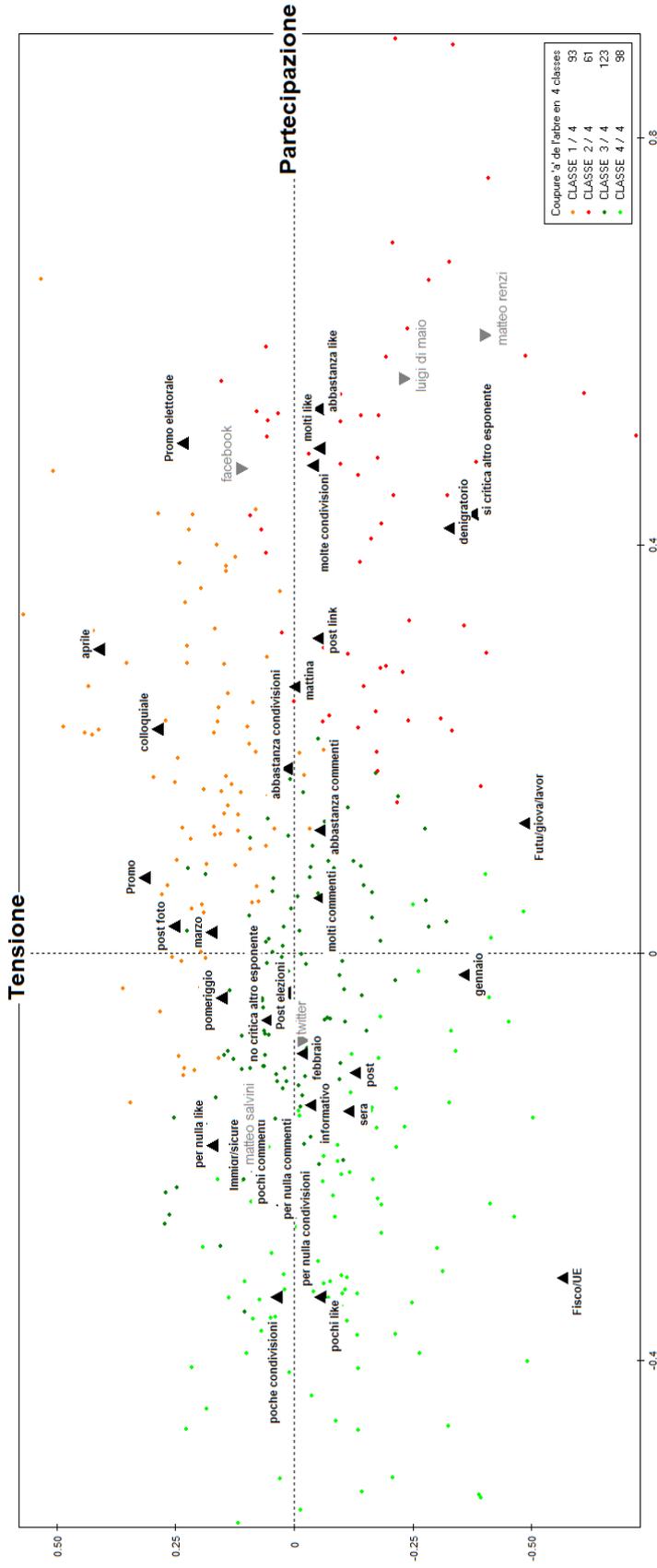
Muovendo questa riflessione su un piano più propriamente empirico, la base dati usata per l'analisi delle corrispondenze lessicali – contenente la raccolta del materiale testuale veicolato su Twitter e Facebook da Di Maio, Renzi e Salvini nel periodo Gennaio-Aprile 2018 – è stata processata con l'ausilio di Spad_T ed è stato estratto un vocabolario iniziale costituito da circa 43.634 parole, di cui 6.935 distinte, che, conseguentemente alle operazioni di normalizzazione, lessicalizzazione, lemmatizzazione, eliminazione di parole vuote, segmentazione e taglio di soglia di frequenza stabilito a 5 occorrenze, ha restituito un dizionario finale di 375 forme grafiche.

A seguire sarà discussa la rappresentazione grafica derivante dall'ACL con sovrapposizione di una *Cluster Analysis* volta a marcare le differenze e le implicazioni dei diversi stili emergenti dagli esponenti sulle due piattaforme social nell'arco elettorale considerato.

In attivo si è scelto di mantenere le variabili: *mese; ora; like; commenti; condivisioni; tipo di post; tematiche; tono e critica ad altri esponenti*. In illustrativo, anche questa volta, si è scelto di tenere le variabili *esponente e piattaforma social usata*, proprio per capire le variazioni imputabili ad elementi strutturali, contestuali e di contenuto, come fatto anche per l'ACM presentata nel paragrafo precedente. Anche in questa fase di analisi si è scelto di lavorare sui primi due fattori che, riportando il primo una sintesi del 22,6% di inerzia e il secondo dell'11,35%, portano ad una sintesi complessiva di circa il 34% di inerzia contenuta nel corpus preso in esame.

⁹ Metodo di Analisi Fattoriale, l'Analisi delle corrispondenze lessicali (ACL) consente di analizzare una tabella di contingenza lessicale in cui le righe contengono le forme grafiche e le colonne i testi riportando in ogni cella quante occorrenze di ciascuna forma grafica ricadono in una data modalità delle variabili. L'ACL consente di ottenere tre importanti risultati: la sintesi dell'informazione contenuta nei dati; la visualizzazione delle associazioni multipli tra parole; la connessione tra dati testuali e dati di contesto (ad esempio degli individui alle variabili prese in considerazione) (Amaturo e Punziano, 2013, pp.137-138)

Fig. 3 - ACL - Proiezione fattori e modalità nello spazio fattoriale.
 Fattore 1: Partecipazione; Fattore 2: Tensione. In nero le modalità delle variabili poste in attivo, in grigio le modalità delle variabili poste in illustrativo.



Elaborazione eseguita con Spad_T.

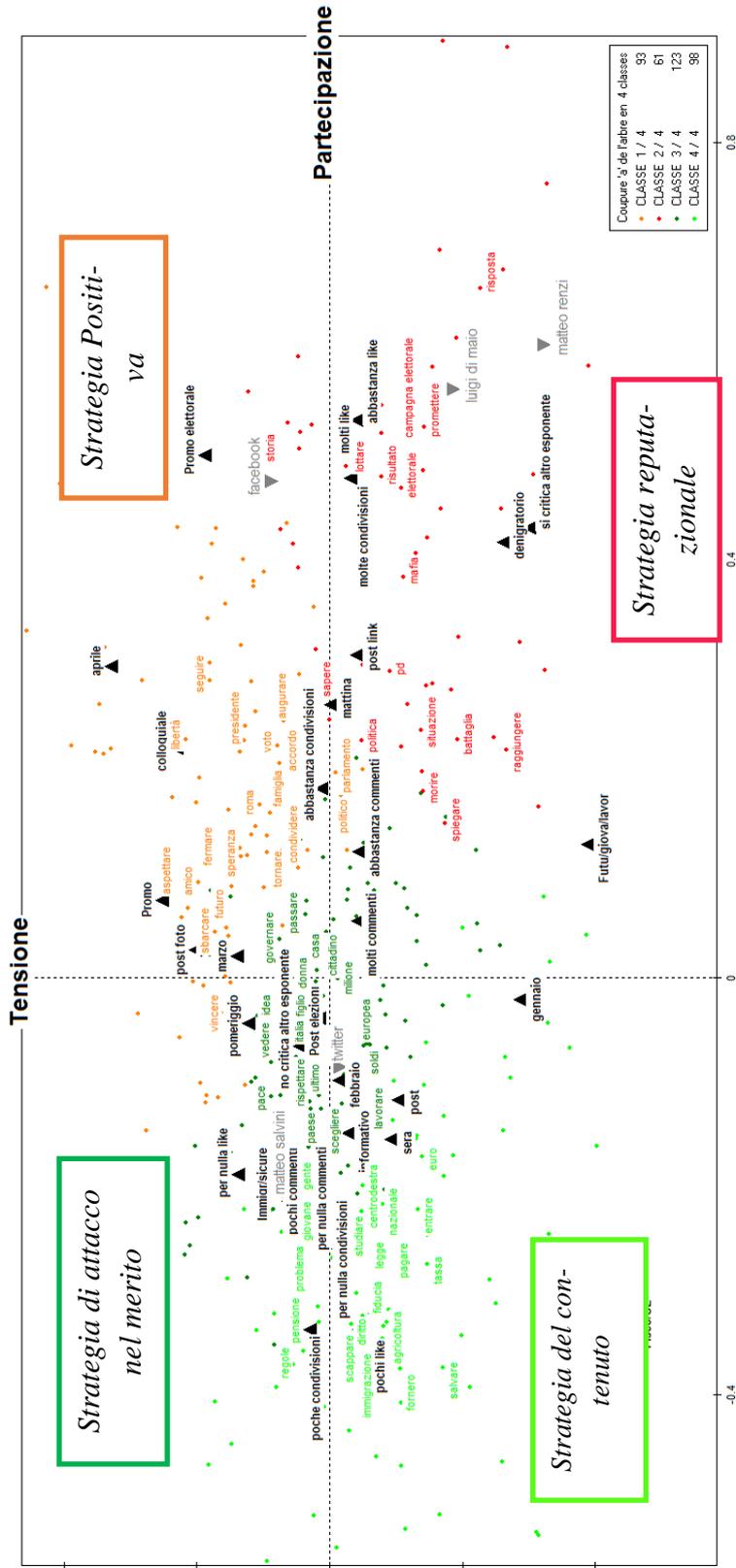
La prima dimensione o fattore estratto, denominato *Partecipazione*, riflette una contrapposizione tra un elevato livello di interattività, condivisione e gradimento sul versante destro del piano e uno scarsissimo livello delle stesse proprietà su quello opposto. La seconda dimensione, invece, si caratterizza nella dinamica definita *Tensione* in quanto sul versante alto del piano le modalità di argomentazione prevalente e tono sono distese, pacate e informativo-promozionali, di contro, in quello basso, si accendono toni fino a diventare denigratori e critici, con le argomentazioni che si fanno sempre più specifiche e mirate e che animano una più marcata tensione.

Lo spazio grafico così ottenuto e riportato su piano fattoriale è stato connotato prima attraverso la proiezione delle modalità delle variabili attive e illustrative, successivamente attraverso la proiezione di forme grafiche e del risultato della *cluster analysis* (CA) gerarchica operata sul piano così ottenuto al fine di comprendere cosa e come si è comunicato in questi spazi di significato emergenti. Quali strategie adottano gli esponenti quando scrivono post sui social media? Per rispondere a questo interrogativo è stata sviluppata una CA eseguita sullo spazio grafico ottenuto dall'ACL. Le quattro classi, infatti, corrispondono alle quattro strategie identificate da Diodati (2017, p.106).

La prima classe, che dai fattori fa rispecchiare un basso grado di tensione e partecipazione e all'interno della quale non si colloca nessuno degli esponenti protagonisti della presente ricerca, raggruppa tutti i metodi, tecniche ed operazioni comuni alla *Strategia Positiva*, caratterizzata dalla trattazione di tematiche *valence* (ossia tutti gli argomenti su cui l'elettorato è nella sua totalità d'accordo), senza registrazione di attacchi o critiche nei confronti della concorrenza. Questa si caratterizza per il fatto di rappresentare la fase più prossima al voto, toni distensivi e limitati richiami tematici. In questa i tre esponenti non sembrano differenziarsi troppo se non per il fatto di prediligere una comunicazione che passa più attraverso la piattaforma Facebook, uno stile comunicativo più diretto e personalistico, con alti livelli di partecipazione sottolineati dai livelli elevati reaction (like, condivisioni e commenti). Questa classe, infatti, si colloca all'incrocio tra elevati livelli di partecipazione e placati livelli di tensione. Le modalità che la caratterizzano sono Aprile e Marzo per il periodo, tono colloquiale, contenuti audiovisivi e link volti alla promozione elettorale, con alti livelli di condivisione, apprezzamento e interazione; mentre, le parole che finiscono per caratterizzarla maggiormente risultano: amico, futuro, famiglia, aspettare, condividere, fermare, voto, tornare, presidente, vincere, augurare, Roma, libertà, speranza, politico, accordo, parlamento, commentare, seguire.

Di Maio e Renzi ricadono nella seconda classe rinominata reputazionale in quanto evidenzia i tratti caratteristici della *Strategia reputazionale*, grazie alla quale gli esponenti criticano le capacità degli avversari nel portare a compimento obiettivi di *valence*. Il quadrante si esplica nell'incrocio fattoriale che prevede un alto livello di tensione e di partecipazione, difatti nella fase nascente di campagna elettorale, cominciano ad avvicinarsi nettamente per toni e temi polemici (ciò confermato ad esempio dalla posizione della modalità positiva appartenente alla variabile *critica altro esponente*). La piattaforma prediletta resta Facebook, mentre la classe viene a posizionarsi ancora una volta su elevati livelli di partecipazione, ma questa volta accendendo i toni. Infatti, tra le modalità caratterizzanti emerge la critica agli altri esponenti e il tono denigratorio. Le tematiche più battute restano futuro, giovani e lavoro, senza perdere di vista la funzione di promozione elettorale connotante i messaggi che questi esponenti veicolano in rete. Le parole caratterizzanti la classe sono elettorale, campagna, lottare, candidare, risultato, PD, promettere, politica, partire, mafia, storia, battaglia, raggiungere, Berlusconi, situazione.

Fig. 4 - ACL, Cluster e proiezione fattori, modalità nello spazio fattoriale e primi 20 lemmi per classe. Grafico fattoriale che sintetizza i risultati dell'ACL su un vocabolario iniziale di circa 44000 parole e 7.000 forme grafiche distinte. Vocabolario finale di 375 forme grafiche con un taglio di frequenza a 5 e il 34% di inerzia estratta dai primi due fattori. Dall'applicazione di una classificazione gerarchica mista sono emerse 4 classi che sintetizzano rispettivamente il 24% (arancio), il 9% (rosso), il 45% (verde scuro) e il 22% (verde chiaro) della varianza, con un totale di inerzia estratto del 78%.



Elaborazione eseguita con Spad_T.

La terza classe rinominata *Strategia del contenuto* si sposta sul versante in cui la partecipazione risulta essere inferiore, sia per livelli di interazione, sia di gradimento, sia di condivisione, con la predominanza della piattaforma Twitter. In questa classe il protagonista indiscusso è Matteo Salvini durante la fase più avanzata di campagna elettorale e in prossimità delle elezioni, che tuttavia mantiene un livello di tensione non troppo acceso anche in vista della conclusione del processo elettorale in atto. Difatti, la *Strategia del contenuto*, a cui questa classe si lega, prevede, seguendo i principi Diodati (2017, p.106), che il candidato parli del proprio programma elettorale senza un attacco né timido né diretto ai propri avversari. Tra le modalità caratterizzanti vi è la concentrazione tematica sulle questioni di immigrazione e sicurezza. Le parole più usate, invece, sono Italia, portare, vedere, credere, casa, paese, rispettare, passare, ultimo, figlio, europea, lavorare, governare, scegliere, cittadino, pace, soldi, idea, donna, sottolineando una visione fortemente centrata sul Paese ed un richiamo viscerale alla centralità del cittadino. La strategia di attacco nel merito si descrive come un modello volto ad attaccare i propri avversari.

La quarta classe rinominata appunto *Strategia attacco nel merito*, sempre caratterizzata dalla centralità di Salvini, dalla piattaforma Twitter e dai bassi livelli di partecipazione connessi ai materiali postati, si sposta infatti su livelli di tensione più spinta caratterizzante la prima fase della campagna elettorale e vede la presenza marcata di temi quali fisco e Unione Europea, futuro, giovani e lavoro. Le polemiche più accese sono state rivolte da Salvini ai mandati precedenti come suggerisce ad esempio il peso rappresentativo della forma grafica “Legge Fornero”. Il tono risulta informativo e le altre parole caratteristiche risultano essere pagare, euro, scappare, tasse, centro destra, problema, giovane, entrare, regole, agricoltura, fiducia, diritto, studiare, immigrazione, gente, salvare, pensione, nazionale. Queste sono proprio orientate ad ampliare l’arco tematico toccato, a sviluppare un discorso di protezione e responsabilità nei confronti dei giovani, dell’economia e dello sviluppo. Una discesa in campo che vede proliferare opinioni su questioni e temi disparati, ma con una visione che resta coerente e salda per tutto l’arco studiato, mostrando, tuttavia, un cambiamento di tono e di tensione all’avvicinarsi del voto.

Conclusioni

Le analisi suggeriscono una diversa gestione dei social media e delle differenti strategie comunicative da parte dei tre esponenti. Se Matteo Salvini è dedito alla trattazione di temi tendenzialmente relativi all’immigrazione, alla sicurezza e al fisco, principali argomenti di dibattito pubblico durante la campagna elettorale argomentati con uno stile informativo e direzionato, Renzi e Di Maio tendono ad una omogeneità sottolineata dall’uso di uno stile comunicativo denigratorio e una critica all’altro esponente politico maggiore rispetto a Salvini e con un marcato interesse ai temi futuro, giovani e lavoro.

Tutti e tre gli esponenti presi in considerazione adottano una strategia positiva (Classe 1 ACL) che prevede *valence issues* le quali non generano tensioni di dibattito tra le parti caratterizzando le differenze tra gli attori lungo una linea diacronica. Infatti, le differenze maggiori sono riscontrabili nel primo periodo considerato, cioè Gennaio e Febbraio, mentre si affievoliscono ed appiattiscono in prossimità dell’evento elettorale, ovvero tra Marzo e Aprile.

Come poi dimostrato dall’analisi sulla prima matrice, i tre esponenti adottano diverse strategie utili per la diffusione delle tematiche su cui puntano con maggiore enfasi. Salvini infatti applica strategie di attacco nel merito e del contenuto (Classe

3 e 4 ACL), mentre Di Maio e Renzi strategie reputazionali (Classe 2 ACL), mostrando come il primo esponente si posizioni su una linea di comunicazione precisa, personale e evidenziabile a differenza degli altri due esponenti.

Generalmente, si può affermare che si vince quanto con diversi gradi di distanza, i tre esponenti si distinguono reciprocamente sui fattori presi in esame nelle analisi. Difatti, da un lato troviamo Renzi e Di Maio particolarmente critici nei confronti degli altri esponenti e sensibili ad un uso tradizionale dei social media – che non esclude tuttavia pratiche disintermedie – che li porta a diffondere tramite Facebook e Twitter contenuti audiovisivi originariamente dedicati ai mezzi di radiodiffusione, a differenza di Salvini che, rispetto a Di Maio e Renzi, adotta uno stile di esposizione e divulgazione più indifferente nei confronti dei competitors e dimostrandosi l'esponente che riesce maggiormente a fare a meno di intermediari (media, stampa, etc.) ai fini della sua comunicazione (dirette facebook, videomesaggi, rubriche create *ad hoc*, etc.).

Emerge, in conclusione, una certa leva sulle questioni divisive in grado di produrre nei cittadini un effetto polarizzante (Del Vicario *et al.* 2016, pp.554-559), qui considerate centrali nello studio dei comportamenti *social* analizzati in relazione alle architetture tecnologiche che li sottendono (Bossetta, 2018, pp. 473-475). Tale effetto fa appello all'emotività (spesso negativa) tipica delle discussioni che caratterizzano le *echo chambers* ideologiche (Quattrociocchi, Scala, Sunstein, 2016, pp.1-15) o dando più rilievo a tematiche sostanziali per attirare, convincere, sedurre e spronare l'elettorato, sviluppando un inedito tentativo di dettare, attraverso i social, l'agenda mediatica e istituzionale e raggiungendo così un grado estremo di disintermediazione politica.

Aknowledgments

Il nostro doveroso ringraziamento va alle dottoresse Maria Armetta, Caterina Ponticelli e Clarianna Rossi per aver contribuito con pazienza ed invidiabile professionalità alle prime fondamentali fasi di realizzazione di questo lavoro di ricerca.

Bibliografia di riferimento

- Airoldi, M., Natale, P. (2017). *Web e social media. Tecniche ed analisi*. Rimini: Maggioli Editore
- Amaturo, E. (1993). *Messaggio simbolo comunicazione. Introduzione all'analisi del contenuto*. Roma: Carocci.
- Amaturo, E., Punziano, G. (2013). *Content analysis. Tra comunicazione e politica*. Milano: Ledizioni.
- Arcostanzo, F., Pansardi, P. (2017). Social media e analisi del contenuto. In Airoldi, M., e Natale, P., *Web e social media. Tecniche ed analisi* (pp. 40-44). Rimini: Maggioli Editori.
- Barile, N. (2014). Il politico come marca. Identità, posizionamento strategico e canali di comunicazione del brand Matteo Renzi. *Mediascapes Journal*, 3, 1-18.
- Benzecri, J.P. (1973) *L'analyse des données*. Parigi: Dunod.
- Bolasco, S. (1998). *Metodi per l'analisi statistica dei dati testuali*. Roma: CISU.
- Bossetta, M. (2018). The Digital Architectures of Social Media: Comparing Political Campaigning on Facebook, Twitter, Instagram, and Snapchat in the 2016 U.S. Election. *Journalism & Mass Communication Quarterly*. 95(2), 471-496. 10.1177/1077699018763307.
- Bentivegna, S. (2014). *La politica in 140 caratteri: Twitter e spazio pubblico*. Milano: FrancoAngeli.

- Bentivegna, S., Marchetti, R. (2015). Fra tradizione e innovazione. Le elezioni europee del 2014 su Twitter. *Rivista comunicazione politica Il Mulino*. 16(3), 389-408. doi: 10.3270/81693.
- Blogmeter. (2018). *Italiani e social media. Ed. 2018*. Consultabile: <https://www.blogmeter.it/reports/italiani-e-social-media-seconda-edizione>
- Bruni, D. (2016). Il peso del framing narrativo nella costruzione del consenso politico. *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*. 10, 4-16. doi: 10.4396/2016BC20.
- Castells M., Fernandez-Ardevol, M., Linchuan, Q.J., Araba, S. (2008). *Mobile communication e trasformazione sociale*. Milano: Guerini.
- Castells, M. (2017). *Comunicazione e potere*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Cavallo, M., Spadoni, F. (2010). *I social network: come Internet cambia la comunicazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Cepernich, C. (2017). *Le campagne elettorali al tempo della networked politics*. Roma-Bari: Laterza.
- Chadwick, A. (2011). The political information cycle in a hybrid news system. *The international journal of press/politics. SAGE Journals*. 16(1), 3-29. doi: 10.1177/1940161210384730.
- Chadwick, A. (2013). *The Hybrid Media System: Politics and Power*. New York: Oxford University Press.
- Cioni, E., Marinelli, A. (2010). *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*. Firenze: Firenze University Press.
- Coleman, S. (2005). New mediation and direct representation: reconceptualizing representation in the digital age. *New Media & Society. SAGE Journals*. 7(2), 177-198. doi: 10.1177/1461444805050745.
- Consolazio D. (2017). Etnografia digitale. In Airoidi, M., e Natale, P. *Web e social media. Tecniche ed analisi*. (92-95). Rimini: Maggioli Editore
- De Blasio, E., Matthew, H., Michael, H., Michele, S. (2012). *La leadership politica. Media e costruzione del consenso*. Roma: Carocci.
- De Rosa, R. (2014). *Cittadini digitali: l'agire politico al tempo dei social media*. Rimini: Maggioli Editore.
- Del Vicario M., Bessi, A., Zollo, F., Petroni, F., Scala, A., Caldarelli, G., Stanley, H.G., Quattrociocchi, W. (2016). The spreading of misinformation online. *National Academy of Sciences*. 113(3), 554-559. <https://doi.org/10.1073/pnas.1517441113>.
- Di Stasio, M., McCorkindale, T. (2013) A Benchmark Analysis of the Strategic Use of Social Media for Fortune's Most Admired U.S. Companies on Facebook, Twitter and YouTube. *Public Relations Journal* 7(1), Public Relations Society of America.
- Diodati, N.M. (2017). Machine Learning per le scienze sociali. In Airoidi, M., e Natale, P., *Web e social media. Tecniche ed analisi* (pp. 97-109). Rimini: Maggioli Editori.
- Effing, R., Spil, T. (2016) *The Social Strategy Cone: Towards a Framework for Evaluating Social Media Strategies*, Saxion University of Applied Sciences, Enschede, The Netherlands.
- Engesser, S., Ernst, N., Esser, F. (2017). Populism and social media: How politicians spread a fragmented ideology. *Information, Communication & Society*, (20)8, 1109-1126. <https://doi.org/10.1080/1369118X.2016.1207697>
- Fabbris, L. (1997). *Statistica multivariata. Analisi esplorativa dei dati*. Milano: McGraw-Hill Libri Italia
- Fasano, L., Panarari, M. (2016) *Mass media e sfera pubblica: verso la fine della rappresentanza?* Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Gherghi, M., Lauro C. (2004). *Appunti di analisi dei dati multidimensionali: metodologia ed esempi*. Napoli: RCE edizioni.
- Giansante, G. (2014). *La comunicazione politica online. Come usare il web per costruire consenso e stimolare la partecipazione*. Roma: Carocci.
- Grasso, G., Marrazzo F. (2017). *Political digital strategy. Come fare campagna elettorale online*. Palermo: Flaccovio.
- Gurevitch, M., Coleman, S., Blumler, J.G. (2009). *Political Communication—Old and New Media Relationships*. Sage Publications, Inc. in association with the American Academy of Political and Social Science.
- Howard, P. N. (2006). *New media campaigns and the managed citizen*, New York. Cambridge: University Press.

- Losito, G. (2003). *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Marini, R., Roncarolo, F. (1997). *I media come arena elettorale. Le elezioni politiche 1996 in Tv e nei giornali*. Roma: EIU.
- Mazzoleni, G. (2004). *La comunicazione politica*. Seconda edizione. Bologna: il Mulino.
- Meulman J. (1982). *Homogeneity Analysis of incomplete data*. DSWO Press.
- Nakache, J.P., Asselain, B., Pouillart, P. (1983). Contribution of correspondance analysis in survival studies in Janssen S., Marcotorchino J.F., Proth J.M., (a cura di) *New trends in data analysis and applications*, ELsevier Sc.
- Novelli, E. (2018). *Le campagne elettorali in Italia protagonisti, strumenti, teorie*. Bari: Edizioni Laterza.
- Palmieri, A. (2016). *Internet e comunicazione politica*. Milano: FrancoAngeli.
- Parisi, L., Rega, R. (2010). La comunicazione degli attori politici: tra disintermediazione e media sociali. In Cioni E., e Marinelli, A., (a cura di) *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*. (pp. 69-96). Firenze: Firenze University Press.
- Rega, R. (2016) Twitter as a new engagement opportunity. Analysis of the questions and answers between the Italian Prime Minister and citizens. *Tripodos*, 39, 91-107.
- Rega R., Lorusso D. (2014). Twitter tra ibridazione e personalizzazione. Il caso di Matteo Renzi. *Problemi dell'informazione* 39(2), 172-198. 10.1445/78379.
- White, D.M. (1950). The 'Gatekeeper': A Case Study in the Selection of News. *Journalism Quarterly*, 27(4), 383-390. <https://doi.org/10.1177/107769905002700403>.
- Quattrociocchi, W., Scala A., Sunstein, C.R. (2016) Echo Chambers on Facebook. Consultabile: <https://ssrn.com/abstract=2795110>
- Sorice M., Schlesinger P. (2011). *The transformation of society and public service broadcasting. CMCS Working Papers*.
- Stier, S., Bleier, A., Lietz, H., Strohmaier., M. (2018). Election Campaigning on Social Media: Politicians, Audiences, and the Mediation of Political Communication on Facebook and Twitter. *Political Communication*, 35(1), 50-74. doi: 10.1080/10584609.2017.1334728.
- Tipaldo, G. (2014). *L'analisi del contenuto ei mass media*. Bologna: il Mulino.
- We are social e Hootsuite. (2018). *Special Report Digital In 2018: World's Internet Users Pass The 4 Billion Mark*. Consultabile: <https://wearesocial.com/blog/2018/01/global-digital-report-2018>

A Reading of Article 21 of the United Nations Declaration of Human Rights: Political (Dis)engagement in the Context of Brexit

Ryan Service

Pontifical Gregorian University of Rome, Italy
E-mail: fr.ryan.service[at]rcaob.org.uk

Abstract

Free, regular, and open elections are sought-after qualities of a liberal democracy. Reading electoral turnout as an indicator of political engagement, though, is a reductive reading and can obscure entrenched levels of political disengagement. This article considers the implications of Article 21, subsection one, of the United Nations Declaration of Human Rights (1948) as an assessment of political participation. There are three lines of investigation. First, the paper examines the model of political engagement implied within Article 21 and its subsequent iterations. Second, theories of political participation are linked to a study of civic engagement within the British parliamentary system. Third, building upon these two arguments, the 2016 Brexit referendum is presented as a case study to demonstrate the limitations of a voter turnout measurement. Political participation must be continually (re)imagined, (re)constructed, and reflected upon otherwise engagement relies upon voting by numbers.

Keywords: Democracy, Participation, Brexit.

Introduction

Article 21, subsection one, of the United Nations Declaration of Human Rights (UDHR) states that the individual has the right “to take part in the government of his [her] country, directly or through freely chosen representatives” (UN, 1948). While that right, enshrined in a plural political, social, and economic context, is explicit in terms of content it is not explicit in form. Even with supporting subsection three that the “will of the people shall be the basis of the authority of government...expressed in periodic and genuine elections” (UN, 1948), the form of participation is only loosely defined in relation to the exercise of voting. This paper finds difficulty with a political participation that on the one hand is universally declared as having a necessary existence, structured around elected representation, and that, on the other hand, is asserted without a broader context of meaning. Although voting is a mechanism within democratic systems, and the freedom and regularity of elections should be upheld, it is not the substance of participation as this paper sustains.

Examining the UK as a case study the limitations of Art. 21 emerge. On the 23 June 2016 72.2% of the British electorate exercised their right to vote in the Brexit referendum and “[t]urnout at the 2019 General Election was 67.3% across the UK, a decrease of 1.5 percentage points from 2017 (68.8%) but still the second-highest turnout since 1997” (McInnes, 2020, par. 2). A recent (since 1997) and relative increase in voting, however, does not indicate an increase in political engagement or an awareness of democracy as a deliberative process.

To explore the relationship between electoral practice and political participation this paper presents three lines of argument. The first section presents UDHR's Art. 21 as prescribing a form of democracy supported by free and frequent elections. The ramifications of Art. 21 are then traced through the European Protocol and British domestic law. Section two explores the consequences of Art. 21 in examining theories of political engagement shaped by elections and forms of participation beyond elections. *Connecting Citizens* (2011), a report analysing active citizenship in the UK, is discussed here. Section three examines the case study of political (dis)engagement in the Brexit Referendum by evaluating the findings of Hansard's 2019 *Audit of Political Engagement 16* report.

1. UDHR and political engagement

It might be asked whether the UDHR's Art. 21 specifies a particular form of political participation. Miller in his aptly named article "Is there a human right to democracy?" (2015) posits that if "we assert democracy as a human right, we are making a peremptory demand that certain institutions be introduced, and simultaneously declaring illegitimate other political institutions that do not conform to democratic principles" (p. 10). Miller's argument is grounded in subsection three of Art. 21 that there be "periodic and genuine elections" of "universal and equal suffrage...by secret vote or by equivalent free voting procedures" (UN, 1948). On Miller's understanding Art. 21 implies a liberal and open form of democracy as intrinsic to the right itself, such that a general right to participate directly or indirectly in the political life of one's country is understood within a specific vision of democracy. A right to "take part" (UN, 1948) becomes a legitimation and perpetuation of a particular model of democracy.

To counter his claim, Miller suggests that if the UDHR does not propose a "particular set of political institutions as its embodiment" then the question is "whether the right has any determinate content at all, or has become simply a placeholder for 'whatever regime in this society is likely to protect human rights in general most effectively'" (2015, p. 11). Significantly, this view widens the analysis of Art. 21 to a consideration of the UDHR as a whole, asking what kind of political system sustains the implementation of the UDHR within the context of a state.

Christiano also assesses what kind of political system would be adequate for the UDHR to be upheld and brought into fruition in particular states. For Christiano (2011) a "minimally egalitarian democracy" (p. 175) is needed, which is a "democracy that has a formal or informal constitutional structure which ensures that persons are able to participate as equals in the collective decision making of their political society" (p. 146). His claim is two-fold:

[f]irst, there is strong moral justification for states to realize minimally egalitarian democracy because such democracies are normally necessary and reliable in protecting fundamental human rights of personal integrity. Second, there is moral justification for the international community to attempt to protect and promote these democracies because they protect fundamental human rights and because international protection of democracy is a plausible indirect strategy for the protection of the human rights to personal integrity (2011, p. 175).

The latter half of Christiano's position captures the tension surrounding Art. 21. On the one hand, Art. 21 is received as declaration of a universal right to political participation in one's country. By nature of its universality the right is

broadly conceived. On the other hand, underpinning that right is a political aspiration for a type of political participation and governance that will protect the entirety of the UDHR. An open and liberal democracy with regular and free elections is implicit in the declaration of the specific right. In this way, Art. 21 is itself taken as a key for reading the UDHR as a whole.

Such is the commitment to democracy that the political implications of Art. 21 are articulated in Art. 25 of the International Convention on Civil and Political Rights (ICCPR), namely that:

[e]very citizen shall have the right and the opportunity...without unreasonable restrictions:

- (a) To take part in the conduct of public affairs, directly or through freely chosen representatives;
- (b) To vote and to be elected at genuine periodic elections which shall be by universal and equal suffrage and shall be held by secret ballot, guaranteeing the free expression of the will of the electors (UN General Assembly, 1966).

Although Art. 21 of UDHR is evidently echoed in Art. 25 of the ICCPR, the level of political engagement expressed as a right remains at the level of electoral activity: be that passive (standing for election) or active (voting in an election). The language changes at the nineteenth session of the United Nations Human Rights Council (UNHRC) where it affirms that “democracy is based on the freely expressed will of people to determine their own political, economic, social and cultural systems and their full participation in all aspects of their lives” (UN General Assembly, 2013, p. 98). The second half of this citation is significant because it acknowledges political engagement to be full rather than partial, impacting on “all aspects” of life (UN General Assembly, 2013, p. 98). Emphasis, however, remains on a structural understanding of political engagement through elections rather than on active citizenship such that the UNHRC recommends:

- (g) Taking active measures to provide equal access to persons with disabilities through means such as the identification and elimination of obstacles and barriers to accessibility, in order to ensure their full participation in all aspects of the democratic processes;
- (h) Taking appropriate measures and steps to amend electoral laws in order to enable people to vote and participate in elections, without unreasonable restrictions (UN General Assembly, 2013, p. 100).

Even in these subsequent articulations of UDHR Art. 21 the tension remains between a universal right to “take part” (UN, 1948) that is undefined and a particular structural recognition of the need for regular elections.

The relationship between the UDHR and British law must be established. First, it is important to state that the UDHR is meaningful in the context of British law. Before the completion of the Brexit transition, the UK’s Human Rights Act (1998) makes provision for the European Convention on Human Rights (ECHR), stemming directly from the UDHR. Britain’s withdrawal process from the European Union causes this provision to be reviewed. Second, Art. 21 of the UDHR, is taken into the HRA (1998) in Part II of the First Protocol where Art. 3 specifically treats the right to “free elections”, such that “the High Contracting Parties undertake to hold free elections at reasonable intervals by secret ballot, under conditions which will ensure the free expression of the opinion of the people in the choice of the legislature” (HRA, 1998). Contained within this is a direct citation of Art. 3 of Proto-

col No. 1 of the ECHR, which is significant considering the subsequent decision to leave the European Union.

Before examining the impact of Brexit upon the incorporation of the ECHR Protocol, it is necessary to describe the relevance of Art. 3 within Protocol No. 1. Beyond a symmetry of wording, the ECHR's *Guide on Article 3* (2019) offers insight into an understanding of engagement that is carried into the HRA. The *Guide* explains that the right to free elections is "subject to limitations" where "member States enjoy a certain margin of appreciation which varies depending on the context" (Council of Europe/ECHR, p. 7). For instance, states "fix a minimum age to ensure that individuals taking part in the electoral process are sufficiently mature" (CoE/ECHR, p. 8). The *Guide* explicitly makes preference for democracy, sustaining that "fundamental human rights and freedoms are best maintained by 'an effective political democracy'. Since it enshrines a characteristic principle of democracy, Article 3 of Protocol No. 1 is accordingly of prime importance in the Convention system" (CoE/ECHR, p. 5). Indeed, the right to free elections is a characteristic of democracy. The claim for democracy goes further still with the *Guide* stating the need for regular elections in order "that fundamental changes in prevailing public opinion are reflected in the opinions of the representatives of the people" (CoE/ECHR, p. 6).

Although frequent elections might indicate "changes in prevailing public opinion" (CoE/ECHR, p. 6) there are underlying premises taken for granted, namely, that (1) elections demonstrate and are determined by "public opinion" (CoE/ECHR, p. 6) rather than political party preference, and (2) that there is a sufficient quantity of electorate to justify use of the term public. With "public opinion" (CoE/ECHR, p. 6) as a driver of effective democracy other indicators of engagement are crucial otherwise the model of political participation is mostly passive rather than deliberative. The Protocol ultimately rests upon a transfer of power in the direction of "representatives of the people" (CoE/ECHR, p. 6), which is also enshrined in Art. 39 and Art. 40 of the Charter of Fundamental Rights of the EU (2000). In that same Charter the right "to vote and to stand as a candidate at elections" applies explicitly to the context of the European Parliament "in the Member State in which he or she resides" (2000, Art. 39). Art. 40 then supplements Art. 39 in declaring the right of citizens of the Union to "vote and stand as a candidate at municipal elections in the Member State in which he or she resides" (2000).

In preparation for the UK's withdrawal from the EU the Charter of Fundamental Rights is called into question and this is problematic given that the Charter contains "rights similar to those of the HRA (but it goes further by including updated versions of ECHR rights – most notably the right to data protection)" (Zoethout, 2018, p. 163). While the understanding is that "at least some of the acquired rights will continue to be protected through the Human Rights Act (HRA)", there is no longer the same foundational and external safeguard for those rights because "[a]ny treatment of acquired rights which [the British] Parliament would endorse and incorporate in domestic legislation could not be judicially overturned" (Eeckhout, 2018, pp. 171-172). Such vulnerability arises from the inability to continually protect derived EU law and from the fact that the HRA "can be repealed at any time" (Eeckhout, 2018, p. 172). On this analysis, it seems, rights are sustained but with weaker legal protection.

In the UK Government's analysis of the Charter in preparation for the EU (Withdrawal) Act (2018) these specific articles are reviewed. Referring to Art. 39 the UK Government argues that upon leaving the EU the UK "will not have representation at the European Parliament" and, consequently, the EU (Withdrawal) Act

“repeals some of the domestic legislation relating to elections to the European Parliament” (2017, p. 62). Art. 40 presents a different situation because it is repealed but also depends upon “any agreement with the EU on the rights of EU nationals in the UK, and of UK nationals in EU countries” (2017, p. 62). Nonetheless, it is affirmed that franchise within “local and devolved elections” (2017, p. 62) will be determined by the British Parliament and devolved legislatures.

Arguably, the HRA now has increased significance in the protection of citizens’ democratic rights as Art. 39 and Art. 40 of the Charter are no longer retained from EU law. The HRA, of course, maintains the verbal patterning of the ECHR’s Art. 3 of Protocol No. 1. Yet, it remains to be seen how the HRA will be upheld in practice, especially if citizens intend to challenge the UK Government according to the terms of the HRA, as the Government’s *Political Declaration* document states that the “future relationship should incorporate the United Kingdom’s continued commitment to respect the framework of the European Convention on Human Rights” (2019, para. 7) without explaining what is meant by “the framework”.

2. Towards a dynamic understanding of political (dis)engagement

Having outlined the legal context of political engagement, this section considers the theoretical debate surrounding participation. According to Kymlicka (2002) a vision of political engagement that is election-based became widespread after the Second World War whereby “[c]itizens were assumed to have a set of preferences, fixed prior to and independent of the political process, and the function of voting was simply to provide a fair decision-making procedure...for translating these pre-existing preferences into public decisions” (p. 293). Such a model is the opposite of a deliberative process whereby “consensus” or “an honourable compromise” (Kymlicka, 2002, p. 293) are sought and citizenship extends to the civic space beyond a polling booth.

Essentially, election-based measurement of political engagement moves between rational choice and normative approaches. Within a rational choice model individuals believe that participation is beneficial: their involvement, regarded as a cost, is decisive. Birch (2018) challenges this view claiming that “[g]iven the infinitesimal probability of a single vote altering the electoral outcome, the individual cannot be said to gain anything of substantive value from voting, aside from the satisfaction of having carried out the electoral act itself” (p. 11). Conceiving of democratic activity in a reduced lens obscures the *demos* in democracy.

Within a normative model democracy’s health depends upon individuals responding to a collective identity, with supporting attitudes and behaviours built around democracy. According to the *Connecting Citizens* (2011) report, organised by the Hansard Society promoting parliamentary democracy, “[p]arliament can engage with civil society collectively and, when it does so, an individual’s actions are not solely motivated by personal benefit but what is appropriate in a particular social context” (p. 43). Birch criticises this model too because “it cannot be said that the social norm of voting is especially strong in all social groups...we know that socially integrated individuals are more likely to vote than those who are socially isolated” (2018, p. 14). A normative approach is evident when campaigns attempting to engage so called hard-to-reach groups merely reinforce pre-existing levels of integration and civic isolation.

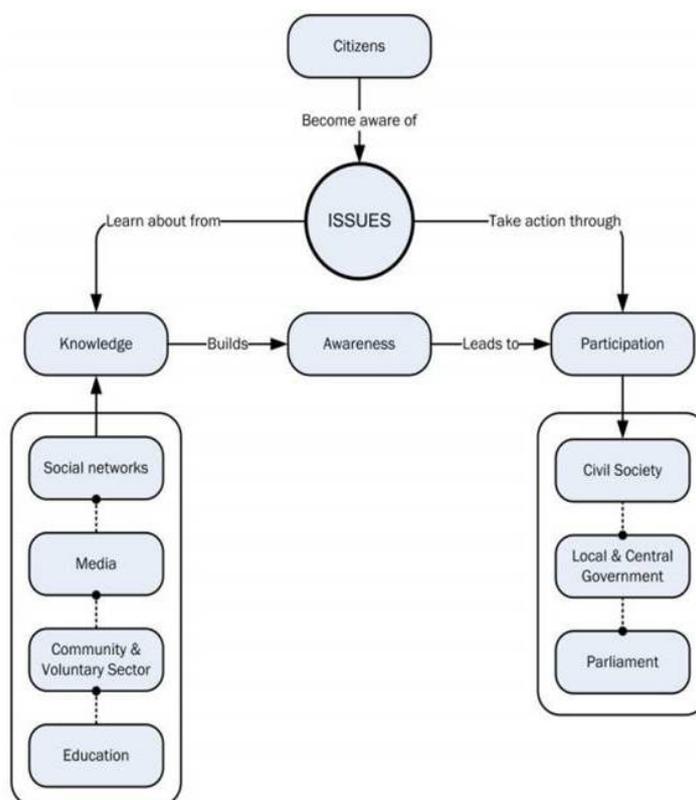
Neither model fully describes political (dis)engagement and political scientists, therefore, have an important role to play in researching participation. Boswell et al. (2019) enter this dialogue stating that “the way we do political science needs to

change to allow us to tell different stories about the motivations, beliefs and practices of political actors” (p. 57). An important starting point is in asking what constitutes political (dis)engagement outside the practice of voting.

Dempsey and Johnston (2018) argue that engagement involves “campaigning, demonstrating, and petitioning” alongside voting, while it can also be stated that “individuals and groups are politically disengaged if they are not positively engaged (in terms of attitudes and behaviours) with the political system” (p. 7). Engagement, however, is not to be understood as “approval”, rather it can “take the forms of (non-violent) protest and activism aimed at reform” (Dempsey and Johnston, 2018, p. 5). Beyond revolts, assessments of engagement must include individuals “unaware...that options for engagement exist” (Hansard Society, 2011, p. 66). Definitions of engagement must be comprehensive enough to incorporate the interplay between politics and daily life and structured enough to measure abuses of democracy and pockets of disengagement.

Connecting Citizens is an insightful report because it regards political participation as a dynamic process reinforced by continual and lifelong practice. The premise is that education citizenship must surpass a linear model in which primary and secondary level schooling is the time and place of political formation. Otherwise engagement levels become and remain normative at a relatively young age: the political actor stands still while politics continues apace. A cyclical model, in contrast, recognises that education “can occur at any time and is also non-linear in nature” (Hansard Society, 2011, p. 46), implying that norms of political disengagement can be observed and overcome at any age.

Fig. 1 - An overview of the framework for engagement



Source: *Connecting Citizens to Parliament* (Hansard Society, 2011, p. 47)

That political activity is reinforced is central to the diagram proposed in Figure 1. The life source of the model depends upon citizens growing in awareness of, and responding to, “issues” that in/directly affect them either formally or informally. As awareness and knowledge increase citizens grow in “confidence and self-esteem and an awareness of the benefit of participation. These factors are all enablers of increased participation” (Hansard Society, 2011, p. 46). Crucially, the diagram positions knowledge, through networks of influence, as leading to participation at all levels of civic society. Voting, which does not feature separately in Fig. 1, is assumed as part of the participation process without dominating the model.

While Fig. 1 outlines structures of political engagement, it is incomplete. The model presents citizens as a closed unit, while hiding dynamics of political engagement and interaction. Within the “Citizens” (Fig. 1) block there should be a subset for interaction between citizens and citizens with political representatives. Including circles of interaction, failed or otherwise, would enhance this model of political engagement, better reflecting Smith’s (2017) vision of political participation that:

must include both the means to participate in the opinion forming mechanisms of debate and deliberation as well as participating in the decision making process...Thus deliberative democracy and direct democracy are both inadequate on their own, as a properly participatory politics needs mechanisms to facilitate all means of politics, including speech, action, listening, and protest (p. 72).

The importance of spheres of education, included in the model, cannot be underestimated given that there are some who would obstruct participation based on a perceived lack of knowledge. For example, Smith observes that the “elitist argument looks at some of the worst examples of poor behaviour and uninformed political discourse online and then draws the conclusion that most people are incapable of serious political activity” (2017, p. 90). This position perpetuates existing disengagement without ever questioning the causes of that disengagement. As Smith continues “[i]f people were given a real opportunity to participate, the motivation to get informed becomes stronger, especially if one’s opinions will be tested in debate by others who are highly knowledgeable and educated on the topic” (2017, pp. 93-94). A dynamic and interactive model of engagement must disavow elitist attempts to continue normative patterns of disengagement because the category of knowledge also includes experiences of not-knowing, doubt, difficulty, and confusion as educational and participatory drivers rather than as obstacles.

3. A Brexit of the politically (dis)engaged

Turning specifically to the case study of the 2016 Brexit vote, this section analyses whether the strength of democratic engagement is measurable solely in terms of electoral turnout. Although a high proportion of the electorate (72.2%) voted in the Brexit referendum, those votes cannot necessarily be understood as evidence of political engagement. There are, at least, two ways of looking at Brexit in light of political disengagement. First, there is the level of disengagement that the referendum vote arguably indicates. Second, there is the level of disengagement that has increased since the vote as the process of withdrawal has been debated.

Hansard’s *Audit* (2019) makes for difficult reading in stating that while “[c]ore indicators of certainty to vote, and interest in and knowledge of politics, remain stable at average or above-average levels” since the Brexit vote, the “number who

‘strongly disagree’ that political involvement can change the way the UK is run (18%) has hit a 15-year high” (Blackwell et al., p. 6). Disconcertingly, the report maintains that “47% feel they have no influence at all over national decision-making” (Blackwell et al., 2019, p. 6), which is alarming given that intentions to vote and levels of voting are high, as evidenced with Brexit.

Furthermore, when presented with a list of 13 political activities after the Brexit vote there was a 10-point percentage increase (to 22%) in the number of people who would not participate in any of the listed activities compared to the previous year (2015). Intention to vote reported the largest decrease across the same period from 70% in 2015 to 58% in 2016. While 43% of the observed population would contact a political representative (2015), in 2016 this fell to 37%. Willingness to create and sign an online petition decreased from 38% to 34%, with willingness to contribute to an online discussion also decreasing from 21% to 16%. Worryingly, these are results to a question that premises that someone “feels strongly about an issue” (Blackwell et al., 2019, p. 22). It would be interesting to analyse levels of political engagement where an issue does not personally affect an individual but is no less important politically.

The data is then analysed directly in relation to Brexit voters and divided into categories of remain and leave. Among leave voters interest in politics and certainty to vote are at 47% and 64% respectively (Blackwell et al., 2019, p. 33). For remain voters interest in politics is relatively higher at 73% with 80% of the same population expressing certainty to vote (Blackwell et al., 2019, p. 33). Intention to vote remains high even as there is disbelief that political participation is effective among both groups: 30% among leave voters and 36% for remain voters (Blackwell et al., 2019, p. 34). What emerges is a deeply rooted disengagement that high levels of voting and the intention to vote do not reveal. As *Connecting Citizens* (2011) concludes “it is unlikely any single initiative would be sufficient to make a lasting, substantive change in the levels of public engagement with Parliament...Changing levels of engagement will be an ongoing, cumulative process requiring multiple strategies” (p. 43).

Closer parity between leave and remain voters is evidenced when asked about levels of satisfaction with the “present system of governing” reported as 22% and 27% respectively (Blackwell et al., 2019, p. 34). That there is little satisfaction in the governing body helps contextualise high levels of “certainty to vote” (Blackwell et al., 2019, p. 33) because an intention to vote is not necessarily approval of the governing system, but a desire to change governance through change in representation.

Parliament itself is highlighted as a barrier to engagement in *Connecting Citizens* due to “arcane traditions and the complexity of its processes and procedures, many of which require significant amounts of knowledge and understanding not possessed by most of the public” (2011, p. 53). This obstacle fosters an impression of them and us, whereby an elite are established through their knowledge and ability to manoeuvre around “processes and procedures” (2011, p. 53) with confidence and ease. This view is reinforced by the example of Prime Minister’s Questions (PMQs) which occupy “just 30 minutes of the parliamentary week, yet has the strongest public association with Parliament (Hansard Society, 2011, p. 66). Thus, parliament’s most popularly known activity is an activity in which citizens are absent, disengaged, and passive. Parvin (2018) observes that “politics is too divorced from their [citizens’] own lives to be meaningful. They talk about feeling cut off from the political process” (p. 37). In a move to close the gap some maintain that

Brexit was about “‘taking back control’ — [with] voters showing their disdain simultaneously for Brussels and Westminster” (Gietel-Basten, 2016, p. 678).

To a certain extent, it might be claimed that political engagement cannot be measured through electoral participation because, as with Brexit, voting is not necessarily an indicator of political interest, knowledge, or a conviction in the governing system. Indeed, if 72.2% voted, then a crude reading of the electorate would be that 27.8% are disengaged. Nevertheless, as this paper suggests, the 72.2% cannot be understood to be politically engaged merely because they voted. By extension, the 27.8% cannot be understood to be politically disengaged either (1) at all, or (2) in the same manner.

Conclusion

This paper has sought to evidence the limitations of Art. 21 of the UDHR as an undefined right to “take part” (UN, 1948) in the political life of one’s country. The call for political participation through elections is a structural approach to engagement, which is understandable in a context where states are newly emerging and transitioning as democracies. There is a clear need to quantify and measure the process of democratisation. Even so, relying on a structural level alone does not acknowledge diverse forms of political involvement and disengagement at a formal and informal level. The risk is that high voter turnout masks pockets of disengagement that will not be resolved by an increase in turnout. It cannot be presumed that voting is an indicator of engagement if one adopts a dynamic and deliberative approach. As the House of Lords found in their *The Ties that Bind* report (2018) “[w]hilst voting is an important part of the democratic process it is far from being the only part” (p. 71).

Mount in the headline to his *Evening Standard* article after the referendum result makes his position clear: that there is “[n]o going back on Brexit — the biggest British vote in history for anything” (2016). Even if there is no “going back” (Mount, 2016), there must be a different way of moving forwards democratically in terms of civic engagement because political participation cannot be contained, determined, or fully expressed in a ballot. As the end of the transition period facilitating the withdrawal of the UK from the EU draws near, and as the HRA is presented through a “framework” (UK Government, 2019, para. 7) but without the safeguard of the ECHR, the strength and vitality of political engagement will be tested.

References

- Birch, S. (2018). Democratic Norms, Empirical Realities and Approaches to Improving Voter Turnout. *Res Publica*, 24(1), pp. 9–30.
- Blackwell, J., Fowler, B., Fox, R., Mackay, L., & Mitchell, L. B. (2019). *Audit of Political Engagement 16*. London: Hansard Society.
- Boswell, J., Corbett, J., Dommett, K., Jennings, W., Flinders, M., Rhodes, R. A. W., & Wood, M. (2019). State of the Field: What Can Political Ethnography Tell Us about Anti-Politics and Democratic Disaffection? *European Journal of Political Research*, 58(1), pp. 56–71.
- Christiano, T. (2011). An Instrumental Argument for a Human Right to Democracy. *Philosophy & Public Affairs*, 39(2), pp. 142–76.
- Council of Europe/European Convention on Human Rights. (2019). *Guide on Article 3 of Protocol No. 1 to the European Convention on Human Rights: Right to Free Elections*. Retrieved from <https://bit.ly/3h0mzjQ>

- Dempsey, N. & Johnston, N. (2018). *Political Disengagement in the UK: Who Is Disengaged? Briefing Paper*. CBP-7501. London: House of Commons.
- Eeckhout, P. (2018). The Emperor has no clothes: Brexit and the UK constitution. In B. Martill & U. Staiger (Eds.), *Brexit and Beyond: Rethinking the Futures of Europe* (pp. 165–172). London: UCL Press.
- Gietel-Basten, S. (2016). Why Brexit? The Toxic Mix of Immigration and Austerity. *Population and Development Review*, 42(4), pp. 673–80.
- Hansard Society. (2011). *Connecting Citizens to Parliament. How Parliament Can Engage More Effectively with Hard to Reach Groups*. London: Hansard Society.
- House of Lords Select Committee on Citizenship and Civic Engagement. (2018, 18 April). *The Ties That Bind: Citizenship and Civic Engagement in the 21st Century. Report of Session 2017-19*, HL Paper 118, 2017-19. Retrieved from <https://bit.ly/2OrgEYQ>
- Kymlicka, W. (2002). *Contemporary Political Philosophy: An Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- McInnes, R. (2020, 7 January). General Election 2019: Turnout. London: House of Commons Library. Retrieved from <https://bit.ly/32gCTZZ>
- Miller, D. (2015). *Is There a Human Right to Democracy?*. Oxford: Centre for the Study of Social Justice.
- Mount, H. (2016, 27 June). Why There's No Going Back on the Biggest British Vote in History, *Evening Standard*. Retrieved from <https://bit.ly/2OnzVur>
- Parvin, P. (2018). Democracy Without Participation: A New Politics for a Disengaged Era. *Res Publica*, 24(1), pp. 31–52.
- Smith, T. (2017). *Politicizing Digital Space: Theory, The Internet, and Renewing Democracy*. London: University of Westminster Press.
- UK Government. (1998, 9 November). *Human Rights Act 1998*. Retrieved from <https://bit.ly/3fxluQo>
- UK Government. (2017, 5 December). *Charter of Fundamental Rights of the EU Right by Right Analysis*. Retrieved from <https://bit.ly/3fnN15s>
- UK Government. (2019, 19 October). *Political Declaration setting out the framework for the future relationship between the European Union and the United Kingdom*. Retrieved from <https://bit.ly/3gYDu6l>
- United Nations. (1948, 10 December). *Universal Declaration of Human Rights*.
- United Nations General Assembly. (1966, 16 December). *International Covenant on Civil and Political Rights*. Retrieved from <https://bit.ly/3h0DtPI>
- United Nations General Assembly. (2013, 24 May). *Human Rights Council: Nineteenth Session*. Retrieved from <https://bit.ly/3gRoLdw>
- Zoethout, C. M. (2018). The Brexit and Human Rights. In K. A. Prinz von Sachsen Gessaphe, J. J. Garcia Blesa & N. Szuka (Eds.), *Legal Implications of Brexit* (Hagener Rechtswissenschaftliche Schriften, Vol. 2, pp. 161-172). Münster: MV-WISSENSCHAFT.

*L'identità femminile nell'«Amica geniale»
di Elena Ferrante e nel romanzo «Al-bāb al-maftūh»
[La porta aperta] di Laṭīfa al-Zayyāt*

*The Female Identity in the «Amica geniale» [Brilliant
friend] by Elena Ferrante and in the Novel «Al-bāb al-
maftūh» [The Open Door] of Laṭīfa al-Zayyāt*

Wardshan Moustafa Ahmed Abdelrahman

Ain Shams University, Egypt
E-mail: wardshanmostafa[at]yahoo.com

Abstract

Starting from the assumption that socio-cultural changes have an impact on the formation of women's identities, this article explores the construction of female identities in Egypt and in Italy from a cultural perspective. This perspective analyzes texts in relation to socio-cultural changes that have occurred over time and allow people to rethink the concept of women's identity, comparing styles and cultural differences between Elena Ferrante (1943) and Laṭīfa al-Zayyāt (1923 –1996). The first section of this work focuses on the perspective of Elena Ferrante, analyzing the conflict between the traditional woman and the intellectual woman in the Neapolitan cycle of *My Brilliant Friend* (2011-2014) and explores the identity of woman in the light of condition of Italian women in the second half of the 20th century up to the present days. The second section focuses on the conception of women's identity and family in Egypt in the first 20th century, referring to the historical novel *al-Bāb al-maftūh* (1960, *The Open Door*) and focusing mainly on the struggle for the affirmation of women's right and what this coincides with the liberation of the country from colonialism. The final results of the comparison are highlighted in the conclusion.

Key words: Female identity, socio-cultural changes, emancipation.

**1. Desiderio di affermazione individuale e amicizia sororale nel ciclo
dell'Amica geniale**

Per mettere in prospettiva culturale la situazione storica e sociale in cui Elena Ferrante scrive la propria quadrilogia al femminile, *L'Amica geniale*, è opportuno precisare innanzitutto alcuni dati sull'evoluzione del concetto dell'identità femminile nella storia italiana contemporanea. In primo luogo, va specificato che l'emancipazione della donna, nel suo duplice aspetto di processo sociale concreto e di presa di coscienza, va di pari passo e si intreccia con il generale processo di mutamento politico ed economico di tutta l'Europa (Fiamma, maggio 2012, p. 44). I suoi inizi vengono a coincidere con un momento fondamentale della storia moderna: la rivoluzione industriale. Lo sviluppo delle tecniche e delle forze produttive e i mutamenti delle relazioni sociali politiche, giuridiche, e in generale dell'ideologia, rompendo l'aspetto sociale ed economico, aprono, sia sul piano dell'azione concreta sia su quello dell'elaborazione teorica, il problema della donna, la questione femminile (Spagnoletti, 1976).

Possiamo quindi affermare che il boom economico, un'espressione che si usa per indicare il periodo tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Settanta, caratterizzato da un'enorme crescita economica e sviluppo tecnologico, ha condotto al cambiamento definitivo della situazione della donna occidentale. Ragion per cui la modernizzazione che va di pari passo con la secolarizzazione della società ha portato all'elaborazione di nuove aspirazioni sociali che «vengono perfettamente simbolizzate dalla conquista del suffragio universale, che rappresenta per la donna una presa di coscienza della propria autonomia e individualità» (Guidi, 2000, p. 575).

Il nuovo movimento femminista in Italia si è sviluppato pertanto dopo che le lotte del movimento studentesco e quelle del movimento operaio mettevano in luce la necessità di uscire fuori dagli schemi politici tradizionali e istituzionali. Esso ha le sue radici nella presa di coscienza da parte delle donne della loro specifica condizione di oppressione e di sfruttamento (Spagnoletti, 1976). La necessità di porre al centro della politica la liberazione delle donne è scaturita anche all'interno della stessa esperienza del movimento studentesco da parte di quelle militanti che hanno individuato nel proprio ruolo subordinato meccanismi più sottili di discriminazione.

In quegli anni, le lotte dei movimenti studenteschi e il contributo delle donne psicanaliste hanno portato alla nascita di un nuovo soggetto femminile che indipendentemente dal sistema patriarcale maschile ha elaborato nuove pratiche di saperi collettivi. A tal riguardo, è opportuno precisare che la seconda ondata del femminismo italiano e soprattutto il pensiero della differenza che risale agli anni Ottanta non si limita al principio di uguaglianza fra uomo e donna, ossia la lotta per avere gli stessi diritti civili e politici, ma, si rivendica un nuovo soggetto femminile capace di pensare e soprattutto elaborare un pensiero differente (Muraro, 2018).

Stando a quanto riportato da Françoise Collin l'oggetto del femminismo della differenza, nella prospettiva di Luisa Muraro, significa: «riabilitare il femminile nelle donne e farne un principio sovversivo piuttosto che rivendicare soltanto la loro assimilazione al maschile. La liberazione delle donne è nel loro divenire donne» (2003, p. 65). A differenza dell'emancipazione femminile che era basata essenzialmente sull'idea di uguaglianza, il neo femminismo insiste sulla differenza. A tal riguardo, è necessario chiarire che differenza, nel neo-femminismo, non vuol dire disuguaglianza o complementarietà, ma assume un contenuto nuovo: il pensiero della differenza significa, in questo caso, assunzione storica della propria alterità, momento iniziale di partenza per la ricerca dei propri valori per la costruzione del soggetto donna (Sapegno, 2011). Di conseguenza, le donne cominciano ad interrogare non solo le scienze politiche e quelle dei diritti civili, ma, a elaborare soprattutto una nuova identità di se stessi.

In tal quadro, Elena Ferrante propone un nuovo modello d'identità femminile capace di «rielaborare gli stati di smarrimento e di farne un modulo dell'esperienza femminile in grado di attraversare il tragico senza farsi interamente abitare da esso» (Santovetti, 2016, p. 179). Nell'ottica ferrantiana, crescere vuol dire attraversare le difficoltà della vita, ma significa anche perdersi per poi riprendere una nuova costruzione o rinascita di se stessi (De Rogatis, 2015).

Analogamente nel ciclo dell'*Amica geniale*, Elena si affida allo studio e all'istruzione per affrontare il disagio e il malessere che prova costantemente per colpa delle tradizioni e dell'ignoranza dei propri genitori. La forza e la calma nella prospettiva della protagonista si percepisce nello studio concepito come mezzo per affermarsi e per guarirsi. Ne sono un esempio le parole di Elena verso la fine del secondo volume: «Evocai versi e romanzi come tranquillanti. Forse, pensai, aver

studiato mi serve solo a questo: a calmarmi» (Ferrante, 2012, p. 237). Lila, l'amica geniale per Elena, a differenza della sua amica, ha rinunciato ai suoi sogni e terminata la scuola elementare ha abbandonato gli studi, costretta dal padre a lavorare per sostenere la famiglia e così ha perso se stessa.

Elena Ferrante allude, indirettamente, all'importanza degli studi per le donne. Una donna preparata e istruita - secondo lei - domina il proprio destino al contrario di una donna ignorante che si lascia trasportare dalla vita. Ecco appunto quello che è successo a queste due giovani amiche di Napoli che hanno scelto due strade differenti verso l'indipendenza. Lila si è sposata giovanissima a sedici anni. Elena al contrario di Lila ha continuato i propri studi fino a laurearsi a pieni voti prima di compiere i ventitré anni. Per questo motivo, l'abito della sposa di Lila viene paragonato al corpo di una morta per trasmettere un messaggio di perdita e di smarrimento. A questo punto, è necessario riportare le parole di Nunzia, la mamma di Lila, che riassume la concezione dell'autrice a proposito dell'idea del matrimonio anteposto allo studio: «io non ho saputo oppormi non c'erano i soldi allora, eppure lei avrebbe potuto essere come te; invece s'è sposata, ha preso un'altra via e non si può tornare indietro, la vita ci porta dove vuole» (ivi, p. 234).

D'altronde, il tentativo di Lila di affermarsi seppur tardivo si realizza dopo il fallimento della sua vita matrimoniale con Stefano. Infatti, Lila cerca di liberarsi anche lei cercando di fare una carriera. Elena da parte sua si affida al suo mestiere come autrice per attraversare lo status di perdita dopo l'inganno di Nino, l'uomo che ha tanto amato. È quindi è possibile notare che nella narrazione il tema del lavoro si intreccia innanzitutto con il tema della ribellione della donna ai valori patriarcali della società e all'idea della rinascita dell'io femminile dopo i fallimenti. Detto ciò, la novità della concezione dell'identità femminile della Ferrante è nel fatto che i suoi personaggi attraversano punti alti e bassi lungo il loro percorso e le difficoltà che vanno ad affrontare non le incastrano in un punto fermo ma le rendono più autonome e indipendenti.

Questo ci porta a riflettere sulla concezione della sopravvivenza femminile, apparsa per la prima volta negli anni Settanta, che accoglie il dibattito femminista sulla rielaborazione delle forme destrutturate. La condizione di Elena e Lila, sostiene Tiziana De Rogatis (2018), è l'impronta, il rinascere di un marchio che qualcuno credeva passato, e che invece riemerge nel mondo in un altro momento della storia. In base al fenomeno femminista noto come MeToo, tal segno appare nuovamente nel tempo della globalizzazione in cui «niente è tramontato, tutto è qui nel presente» (Ferrante, 2016, p. 355). Nella quadrilogia, sopravvivere significa includere l'eredità subalterna delle antenate nel presente emancipato delle figlie: rielaborare il patrimonio delle madri attraverso un modello controverso, ma solido di amicizia femminile, fondare una nuova capacità sulle inevitabili fragilità della vittima che per il fatto stesso di raccontare diventa sopravvissuta. Ne sono un esempio le parole di Elena nel secondo volume: «A restituirmi definitivamente a me stessa – ma quale me stessa? – furono le bozze del libro: centotrentanove pagine, carta spessa, le parole del quaderno, fissate dalla mia grafia, che mi erano diventate piacevolmente estranee grazie ai caratteri a stampa» (Ferrante, 2012, p. 466). In tal modo, la scrittura e l'affermazione professionale coincidono con il riassetto della forma destrutturata e la rinascita dell'io femminile dopo i fallimenti.

Secondo Elena Ferrante, la sopravvivenza femminile avviene attraverso un cambiamento che non investe solo l'affermazione professionale ma anche le strutture della famiglia e della maternità (Lucamente, 2017). Ne è un esempio la concezione della famiglia nell'ultimo volume in cui le bimbe di Elena diventano quelle di Lila e viceversa. Una donna-individuo, nell'ottica ferrantiana, deve sapere rico-

noscere che il concetto di famiglia e di maternità ereditato non regge più perché sono sparite le sue stesse condizioni esistenziali. Sorge, dunque, la necessità dell'amicizia femminile che sostituisce la mancanza del rapporto madre-figlia.

Per questo motivo, alla nuova importanza attribuita all'amicizia in *L'Amica geniale* viene legata la retrocessione della madre a figura secondaria, elemento di un quadro che non può comunque alterare. Nella quadrilogia la Ferrante presenta il modello della madre tradizionale che impone la propria eredità negativa e trascina la figlia nel gorgo di un mondo arcaico nel quale rischia di ripetere il destino di tante donne ignoranti e prigioniere nei ruoli di madre. In *L'Amica geniale* la madre rappresenta per la propria figlia un problema, un ostacolo che le impedisce il raggiungimento dei suoi obiettivi. Lei percepisce lo studio per le femmine come perdita di tempo e vede i successi della figlia nella scuola come qualcosa di inutile. Nella quadrilogia Elena, la voce narrante, parla esplicitamente più di ogni volta della sua paura di diventare come la propria madre. Ne sono esempio le sue parole verso la fine del secondo volume:

L'unico organismo di donna che avevo studiato con crescente preoccupazione era quello claudicante di mia madre, e solo da quell'immagine mi ero sentita incalzata, minacciata, temevo tuttora che essa s'imponesse di colpo alla mia. In quell'occasione, invece, vidi nitidamente le madri di famiglia del rione vecchio. Erano nervose, erano acquiescenti. Tacevano a labbra strette e spalle curve o urlavano insulti terribili ai figli che le tormentavano (Ferrante, 2012, p. 101).

È necessario, a questo punto, ricordare la categoria della matrofobia inventata da Adrienne Rich per esprimere «il ripudio, il conflitto, lo sforzo di disappartenenza che segna nei primi due volumi il rapporto delle figlie con le loro madri» (De Rogatis, 2018, p. 109). Secondo Adrienne Rich la formazione personale delle figlie si confondono pericolosamente con quelle delle loro madri. Ragion per cui la matrofobia non è la paura della maternità, ma è piuttosto la paura «di diventare come la propria madre» (Rich, 1977, p. 239), e di non avere cioè la possibilità di formare la propria identità.

Di conseguenza, l'essenziale per Elena era andarsene da Napoli e seguire i propri sogni lontano dai propri genitori, e soprattutto dalla sua madre. In tal modo, Elena non accetta i limiti che la società impone per quanto riguarda il ruolo femminile nella società e la sacralità della maternità. Analogamente, nella quadrilogia della Ferrante il termine «smarginatura», sarebbe a dire la perdita del confine che definisce i concetti già stabiliti, oppure lo scivolamento delle idee tradizionali riguardanti in questo caso i concetti di maternità e di famiglia.

2. Emancipazione e sopraffazione in *Al-bāb al-maftūḥ* [La porta aperta] di Laṭīfa al-Zayyāt

I primi decenni del secolo scorso rappresentano per l'Egitto un periodo di grande rinascita culturale e intellettuale. In questo periodo, nascono anche varie forme di attivismo femminile (Lonni, 2002). Parallelamente al nazionalismo e alla questione dell'occupazione britannica in Egitto, l'emancipazione delle donne diventa essenziale nel periodo del risveglio egiziano. Già nel 1899 il giurista del nazionalismo e il padre del femminismo egiziano, Qāsim Amīn, aveva sostenuto in antepri-ma la necessità di una riforma del sistema scolastico che consentisse se non la completa parità d'accesso, almeno un'istruzione di base alle donne per aiutarle a essere quantomeno delle buone moglie.

Nei primi decenni del Novecento si assiste, così, alla formazione di uno stato egiziano moderno per opera di diversi fattori: l'importazione del capitalismo delle società Occidentali, la globalizzazione del mercato mondiale, l'innovazione tecnologica e l'urbanizzazione. È chiaro che queste trasformazioni sociali causarono un cambiamento della vita degli egiziani, dalle classi più basse a quelle più abbienti. Questi sconvolgimenti provocarono fin dal primo momento un forte dibattito fra correnti tradizionaliste e riformatrici. Nel frattempo, la questione del femminismo egiziano cominciò a essere oggetto di discussione (Branca, 2000).

Si comincia a parlare delle identità delle donne egiziane soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, quando il discorso nei mass media e nell'agone politico ha modificato le strutture rigide riguardanti il ruolo della donna nella società passando dalle lotte per la rivendicazione di diritti sottolineando le differenze culturali tra Europa emancipata e un mondo orientale in via di emancipazione (Badran, 2012). Negli anni '50, grazie alla rivoluzione egiziana del 23 luglio, le donne cominciano il loro percorso verso l'emancipazione e cominciano ad assumere un ruolo più attivo nella società, e questo cambiamento di atteggiamento porta allo sviluppo della questione femminile che si diffonde durante il secolo scorso.

Molti sono i testi che sottolineano l'esperienza della donna verso l'emancipazione. Caratteristica peculiare di questi testi è quella di essere a un tempo romanzo, testimonianza e diario e di proporre quindi un nuovo genere letterario ibrido. Ne è un esempio il romanzo *Al-bāb al-maftūh* [La porta aperta] del 1960, il primo romanzo dell'autrice egiziana Laṭīfa al-Zayyāt (2015), in cui si racconta la crescita psicologica e politica di una coraggiosa femminista egiziana, protagonista della vita intellettuale del Cairo negli anni '50. La protagonista del romanzo è una ragazza di un movimento studentesco coinvolta nelle lotte popolari anti imperialiste avvenute in Egitto. Laylā doveva combattere su più fronti: contro le tradizioni, contro il padre, contro l'occupazione britannica dell'area del canale di Suez, contro i valori della classe media.

La prima scena inizia con la giovane che guida un gruppo di protesta femminile contro la colonizzazione, opponendosi alla preside della scuola la quale afferma che il ruolo delle donne è quello di fare le madri e le casalinghe. È opportuno, a questo punto, riportare il dialogo fra la preside della scuola e la folla delle ragazze che focalizzano la lotta della donna contro i valori patriarcali della società:

تجمعت الجماعات المتفرقة في كتلة ادمية كبيرة متساندة، وعلا الهتاف:
يسقط الاستعمار، نريد السلاح، نريد السلاح. وحينئذ تقدمت الناظرة للميكرفون وقالت إن وظيفة المرأة هي الأمومة
ومكان المرأة هو البيت... وأن السلاح والكفاح للرجل. (الباب المفتوح، 2015، ص 57)

La folla sparsa si radunò in una grande massa umana e si levarono le grida:
Abbasso l'occupazione! Dateci le armi! Dateci le armi! Allora la preside usò il microfono e disse che la maternità è il ruolo della donna e che la casa è il suo posto...
Mentre le armi e la lotta sono cose da uomini [T.d.A.].

Nel romanzo *Al-bāb al-maftūh* l'idea di emancipazione della donna coincide con la necessità di lottare per la liberazione della patria dal colonialismo. In tal modo, i successi militari e politici dell'Egitto dell'epoca vanno di pari passo con i tentativi di emancipazione femminile che terminano con la speranza e la fiducia nella nuova generazione. La liberazione della protagonista dai limiti imposti dalla società e dai genitori coincide anche con La Rivoluzione del 1952. Ne fanno testimonianza le parole di Laylā che inquadrano il concetto dell'emancipazione femminile nella storia egiziana contemporanea e la necessità di lottare per la liberazione della patria:

إن حضرة الناظرة تقول أن المرأة للبيت والرجل للكفاح، وأنا أريد أن أقول الانجليز حين قتلوا المصريين سنة 1919 لم يفرقوا بين الرجل والمرأة! وأن الانجليز حين سلبوا حرية المصريين لم يفرقوا بين الرجل والمرأة! وأن الانجليز حين سلبوا أرزاق المصريين لم يفرقوا بين الرجل والمرأة! (الباب المفتوح، 2015، ص 58).

La signora preside dice che la casa è il posto della donna, mentre la lotta è per gli uomini e io dico che gli inglesi quando hanno ucciso gli egiziani nel 1919 non distinsero tra uomini e donne, quando loro tolsero la libertà non distinsero tra uomini e donne e nemmeno quando gli rubano il pane distinsero tra uomini e donne! [T.d.A.].

In tal modo, Laṭīfa al-Zayyāt è riuscita a collegare le questioni politiche con quelle socio- culturali, sottolineando l'importanza del ruolo femminile nella liberazione del Paese. La Rivoluzione del 1952 coincide al contempo con la rivoluzione personale della protagonista Laylā, una ragazza che passa dall'adolescenza all'età adulta e che si ribella a una società maschilista che vuole donne sottomesse e senza diritti. Laylā, proveniente da una classe media, non segue le tradizioni della società diventando, così, un simbolo di resistenza.

L'autrice, intanto, riesce a descrivere sapientemente lo stato d'animo della protagonista che è andata contro le tradizioni e le ostilità della famiglia rifiutando di precipitare nel destino di tante donne tradizionali. Per affrontare il disagio e il malessere che prova costantemente per colpa delle tradizioni, si affida allo studio percepito come mezzo di affermazione dell'io femminile. Il dialogo fra Laylā e il suo cugino Essam ne è un esempio:

- ابتسم عصام: يعني أنتي اللي حتروحي الجامعة
- و قالت ليلى: مارحش ليه؟
- وفايدتها ايه؟ كل البنات مسيرها للجواز
- عارف يا عصام، أنا مكنتش عارفة أنك رجعي كدة؟ . (الباب المفتوح، 2015، ص 98)

- Essam sorride: saresti tu ad andare all'università?
- E perché no? Chiese Laylā.
- A che uso? Tutte le ragazze sono destinate a sposarsi
- Sai, non sapevo che tu fossi così chiuso di mente? [T.d.A.].

Laylā affronta, così, l'ingiustizia di una società maschilista e ostile che considera l'unico peccato della donna è il suo essere donna. Laylā, per esempio, affronta da sola suo padre che la picchia e poi la chiude in casa per non farla partecipare ai movimenti studenteschi seguendo ciecamente le tradizioni. È necessario, a questo punto, riportare le parole di Laylā rivolte alla sua famiglia a proposito del suo diritto di scendere in piazza. Tale parole sintetizzano come lei soffre a causa delle norme ingiuste della società e le idee reazionarie dei propri genitori:

أنا مش فاهمة حاجة خالص.. أنا غلطانة.. غلطانة ليه ؟ ماسرقتش حد، ماقتلتش حد.. خرجت في مظاهرة فيها الف بنت، عبرت عن شعوري! وتوقفت ليلى عن الكلام برهه وكأنها تفكر، ثم قالت بصوت خافت: غلطانة، فعلا غلطانة، عبرت عن شعوري زي ما أكون انسان، ونسيت إنني مش انسان، نسيت إنني بنت... ست! (الباب المفتوح، 2015، ص 67).

Non sto capendo niente.. Dite che ho sbagliato.. Perché avrei sbagliato? Non ho derubato nessuno, non ho ucciso nessuno.. Ho partecipato ad una manifestazione come mille altre ragazze, ho solo espresso il mio pensiero! Layla tacque per un momento come se stesse riflettendo poi a voce bassa disse: Ho sbagliato, certo che ho sbagliato.. Ho espresso il mio pensiero come se fossi un essere umano e mi sono dimenticata di non esserlo, mi sono dimenticata che sono una ragazza.. Una donna! [T.d.A.].

Per di più, la famiglia e soprattutto la madre le sottrae il diritto di scegliere il proprio destino, mentre il fidanzato la considera come un oggetto. Tuttavia, Laylā si ribella alle coercizioni della famiglia e fugge con un giovane patriota, Ḥusayn, che la libera dal dominio maschile e soprattutto dall'autorità dei propri genitori. A differenza del suo fidanzato, Ḥusayn la incoraggia a partecipare alla vita socio-politica dell'Egitto in varie forme: esprimendo le proprie idee e partecipando alla liberazione del paese. Il raggiungimento della libertà per Laylā avviene in concomitanza con la vittoria dell'Egitto che si rivolta contro il potere inglese: l'obiettivo personale è quindi strettamente connesso con quello nazionale. In tal modo, Latīfa al-Zayyāt propone un nuovo modello d'identità femminile autonoma e indipendente tramite la partecipazione alla vita socio-politica del paese.

Riflessioni conclusive

Mettendo a confronto le due scrittrici si evince che la scrittrice egiziana rappresenta una nuova generazione egiziana, che a differenza delle loro madri, vogliono partecipare alla vita sociale e politica, sono donne che hanno avuto il coraggio di affrontare l'altro a volto scoperto. Mentre Elena Ferrante al contrario di Latīfa al-Zayyāt procede inversamente velando la propria identità e non mostrandosi pubblicamente in nessun'immagine o fotografia.

D'altronde, mentre nella quadrilogia della Ferrante il movimento fondativo è verticale (lo sprofondamento della caverna in cui la figlia precipita ritrovando la madre e il dominio maschile) nel romanzo di Latīfa al-Zayyāt c'è invece un movimento orizzontale: sono donne che cercano di crearsi un posto nella società, questo risulta chiaro nei brani in cui la preside dice che la casa è il posto della donna, e il cugino della protagonista dice che le donne non devono andare in università. Sembra la storia di un'identità che si costruisce attraverso la lotta contro i valori patriarcali della società: perché sa da cosa parte (l'anti imperialismo, la lotta contro il patriarcato) ma non sa dove più mettersi, dove più situarsi. Si parla, dunque, di un «terzo mondo» per indicare i paesi oppressi, compresi l'Egitto, sfruttati in quei tempi dall'imperialismo e dal colonialismo (Spagnoletti, 1976). Nei posti di lavoro, le donne subiscono discriminazione di ogni genere. All'interno della famiglia, le donne subiscono la schiavitù domestica che le condanna alla umiliante dipendenza dai maschi. Perfino nella maternità, le donne non hanno facoltà di scelta e anche nei primi decenni del Novecento l'Egitto viene scaraventato in un tempo storico di lotte e di conflitti mentre l'Italia per ragioni storiche ha potuto elaborare lentamente la questione dell'identità femminile.

In più, la storia dei diritti civili delle donne in Europa era già iniziata nell'Ottocento e, cioè, prima rispetto al mondo Orientale¹. Di conseguenza, Elena Ferrante ha potuto approfondire non solo i diritti femminili, ma la psicologia del femminile e segnare i suoi movimenti e gli stati d'animo: perdita di confine, smarrimento, ricostruzione, rinascita del sé femminile che segnalano il passaggio dalla distruzione alla nuova identità femminile.

Detto ciò, è possibile notare la specificità del femminismo italiano rispetto a quello egiziano che si limita alla ricerca dei diritti civili della donna. In particolare,

¹ In Europa l'Ottocento è il secolo che segna, a partire dal 1850-1860, la nascita del femminismo e dell'organizzazione politica della donna, modificando radicalmente la vita delle donne aprendo loro prospettive e immaginari inediti, spesso caratterizzati da innovazione e conservazione al tempo stesso (Sapegno, 2011).

il femminismo italiano della differenza cerca di rivedere il pensiero delle donne nella filosofia al femminile e di rivendicare non solo i diritti civili, ma la coscienza della donna. In base a quanto asserito da Maria Sapegno (2011), il pensiero della differenza ritiene sia fondamentale elaborare le norme culturali imposte dalle società patriarcali e sulle loro implicazioni a livello inconscio: la donna deve rifiutare i modelli imposti riguardanti il ruolo femminile nella società e cercare un nuovo modo di essere e di percepirsi nel mondo.

L'intento è quello di raggiungere uno stato d'indipendenza e pensare filosoficamente e colmare il vuoto di rappresentazione simbolica del soggetto femminile attraverso il recupero della figura materna che la cultura patriarcale censura e rappresenta solo negativamente e di valorizzare la relazione tra donne e studio della filosofia prodotta dalle donne. In tal modo, l'amicizia femminile è apparsa chiaramente nella quadrilogia di Elena Ferrante e la concezione dell'identità delle donne si è esplicitata attraverso la narrazione, per superare l'idea della perdita dell'io femminile come momento catastrofico e ricostruirne una nuova dimensione più autonoma e indipendente.

È opportuno, a questo punto, precisare che il pensiero della differenza a cui si riferisce Ferrante nel ciclo de' *L'Amica geniale* è una corrente filosofica che riguarda alcuni aspetti del femminismo. Secondo questa filosofia la donna, in quanto differente dall'uomo, non può e non deve aspirare all'uguaglianza che la priverebbe della sua essenza fondamentale e soprattutto dal sentimento d'identità indipendente da tutto il resto. Un sentimento d'indipendenza che deve ancora essere costruito, in quanto tutto ciò che è stato approntato nei secoli, essendo non coniugato esclusivamente al maschile, è troppo differente per essere autenticamente riconosciuto dal femminile.

Laṭīfa al-Zayyāt si è impegnata, però, nella lotta per l'affermazione del diritto ad avere una vita intellettuale e l'idea della liberazione della donna dai limiti imposti dalla società. Detto ciò, è possibile collocare l'opera della scrittrice egiziana nel filone dell'uguaglianza. In quegli anni, si cominciano a ottenere in molti paesi dell'Occidente le parità lavorative e politiche a lungo richieste fino alla definitiva conferma e ampliate negli anni seguenti nei paesi del Medio Oriente (Spagnoletti, 1976). Le rivendicazioni riguardavano, infatti, la conquista di uno statuto di uguaglianza rispetto ai diritti del soggetto maschile. Per questo motivo, Laṭīfa al-Zayyāt spiega come queste donne hanno potuto avvicinarsi alla loro identità collettiva che coincide con la liberazione del paese dal colonialismo.

A differenza del femminismo egiziano dell'uguaglianza, il nuovo femminismo italiano rifiuta la condizione paritaria di adeguamento al modello storico dell'oppressore, rivendicando il diritto della donna a essere protagonista di un processo storico da cui è rimasta estranea. L'atteggiamento femminista italiano si caratterizza come rifiuto dell'uguaglianza con l'altro sesso se questo significa identificazione con l'oppressore. Analogamente, le protagoniste di Elena Ferrante sono andate oltre alla semplice rivendicazione dei diritti civili e hanno dato vita a una ricerca mai conclusa dell'identità della donna, protagonista di un percorso di affermazione individuale sociale e politica.

Tuttavia sia la protagonista di Laṭīfa al-Zayyāt sia le due protagoniste dell'intera quadrilogia hanno cercato instancabilmente di affrontare la società maschile che le vuole sottomesse e di uscire dai margini imposti dalla società tramite lo studio concepito come mezzo di autoaffermazione dell'io femminile. Per tutte le due protagoniste, il percorso degli studi è l'unico cammino davvero degno per uscire dall'autorità dei propri genitori e dallo stato di minorità. Nonostante le numerose difficoltà che devono affrontare nel corso della vita, raramente i personaggi fem-

minili perdono fede nel potere dell'istruzione. E quindi, il rapporto con il sapere e con la conoscenza viene utilizzato dai personaggi di Elena Ferrante e di Latifa al-Zayyāt ugualmente come arma per affrontare i valori patriarcali della società.

Per di più, le protagoniste delle due scrittrici non si identificano solo nel corpo, cioè non si sentono donne solo perché hanno un corpo, ma si sentono donne in quanto hanno lo strumento del pensiero, della scrittura e dello studio. E, quindi, la loro immagine del femminile non è mai quella della donna oggetto. In un tale contesto è possibile anche notare che i personaggi femminili percepiscono l'idea del matrimonio anteposto allo studio nel significato di perdita e di smarrimento e così entrano in conflitto con i propri genitori, e specialmente con le loro madri.

Quanto alle relazioni tra le madri e figlie dei personaggi di Elena Ferrante e della scrittrice egiziana Laṭīfa al-Zayyāt, in realtà, esse sono del tutto conflittuali. In questi legami, ogni figlia cerca di allontanare possibilmente dalla figura della propria madre avendo paura di precipitare nel destino di lei. Le madri da parte loro percepiscono il rapporto con il sapere come una perdita di tempo e vedono che tutte le femmine sono destinate solo a sposarsi. Mentre le figlie non si sentono incomplete senza un marito. Di conseguenza, ogni figlia cerca di partire dal modello della propria madre solo per superarlo e dalle relazioni con lei dipende in gran parte la sua vita futura di donna e di identità femminile. La scrittrice italiana, per esempio, inserisce nel ciclo *L'Amica geniale* la concezione della matrofobia, che possiamo cogliere in Elena e nella sua paura di diventare zoppa come la madre (Enriquez, 2017). Mentre Laylā nel romanzo *Al-bāb al-maftūh* non accetta di essere prigioniera nei ruoli di sua madre.

È il desiderio di libertà delle due scrittrici che causa questa voglia di una vita diversa dalle loro madri. La volontà di uscire dalle società repressive e in particolar modo da questa famiglia napoletana e dalla situazione socio-politica dell'Egitto dell'epoca che porta a una nuova generazione di donne attive in Egitto e in Italia. E, quindi, una questione che affronta le due scrittrici è questa: come una donna costituisce la sua femminilità rifiutando il modo tramite cui sua madre ha forgiato la propria identità. Detto ciò, è possibile notare che nei romanzi di Elena Ferrante e di Laṭīfa al-Zayyāt il peggior nemico delle donne in certe situazioni sono le donne stesse, e soprattutto le loro madri.

Per quanto riguarda la funzione dei padri negli anni Cinquanta e come percepiscono lo studio e la carriera delle loro figlie, in realtà, ci sono tante affinità fra l'Egitto e l'Italia. Il padre di Lila in *L'Amica geniale* e quello di Laylā nel romanzo *Al-bāb al-maftūh* sottovalutano lo studio per le femmine e impediscono alle loro figlie il raggiungimento dei loro obiettivi. Il padre di Lila, per esempio, costringe la propria figlia a lasciare la scuola per sostenere la famiglia economicamente, mentre il padre di Laylā la chiude in casa per non partecipare ai movimenti studenteschi.

Un altro punto in comune è il tema della fuga che domina le loro storie. La fuga come chiave di lettura interpreta le difficoltà che affrontano le figlie nelle loro famiglie e il desiderio di non adeguarsi alla realtà circostante. L'allontanamento dalla famiglia e dagli affetti si manifesta, cioè, come una ribellione ai valori patriarcali della società. La fuga, in questo caso, è scelta di liberazione dalle costrizioni imposte dall'ordine socioculturale con lo scopo di costruire una nuova identità femminile più autonoma e indipendente.

Bibliografia di riferimento

- Badran, M. (2012). *Feminismo en el Islam*, Madrid: Ediciones Cátedra.
- Branca, P. (2000). *Tradizione e Modernizzazione in Egitto 1798-1998*. Milano: FrancoAngeli.
- Collin, F. (2003). *L'ordre symbolique de la mère*. Paris: L'Harmattan (op. orig., *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991).
- De Rogatis, T. (2015). La costruzione di un immaginario femminile e napoletano. In D. Balicco (a cura di), *Made in Italy e cultura. Indagine sull'identità italiana contemporanea*. Palermo: Palumbo.
- De Rogatis, T. (2018). *Elena Ferrante. Parole chiavi*. Roma: edizioni e/o.
- Enriquez, D. (2017). L'amica Geniale di Elena Ferrante: Una tetralogia femminile e femminista. «Voce italiana», p. 3.
- Ferrante, E. (2012). *Storia del nuovo cognome*. Roma: edizioni e/o.
- Ferrante, E. (2016). *La frantumaglia*. Nuova edizione ampliata. Roma: edizioni e/o.
- Fiamma, L. (2012). *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*. Roma: Carocci.
- Guidi, L. (2000). Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale. *Studi Storici*, 41(2), pp. 571-587.
- Laṭīfa al-Zayyāt (2015). *Al-bāb al-maftūḥ* [La porta aperta]. Il Cairo: Dar Al- Karama.
- Lonni, A. (2002). *Femminismo e lotte di liberazione nei paesi arabo-islamici (Algeria, Egitto, Palestina, Tunisia)*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Lucamente, S. (2017). For Sista only? Smarginare l'eredità delle sorelle Morante e Ramondino, ovvero i limiti e la forza del post-femminismo di Elena Ferrante. In M. Guglielmi, C. Cao (a cura di), *Sorelle e sorellanza nella letteratura e nelle arti* (pp. 315-34). Firenze: Franco Cesati Editore.
- Muraro, L. (2018). Il valore della differenza. *L'agenda della donna*, 24 settembre.
- Rich, A. (1977). *Madri e figlie in Nato di Donna*. Milano: Garzanti.
- Santovetti, O. (2016). Lettura, scrittura e autoriflessione nel ciclo de L'amica geniale di Elena Ferrante. *Allegoria*, XXVIII(73), pp. 179-192.
- Sapegno, M. (2011). *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*. Milano, Mondadori.
- Spagnoletti, R. (1976). *I movimenti femministi in Italia. Le posizioni teoriche-politiche del femminismo italiano*. Roma: Sevelli.

*Promuovere l'integrazione culturale:
le istituzioni e il fenomeno migratorio*

*Promoting Cultural Integration:
The Institutions and the Migration Phenomenon*

Giacomo Buoncompagni & Lucia D'Ambrosi¹

University of Macerata, Italy

E-mail: g.buoncompagni[at]unimc.it; lucia.dambrosi[at]unimc.it

Abstract

The current scenario, increasingly characterised by discursive practices and multi-ethnic social relations, requires institutions to play a more active role in strategies for the inclusion of immigrants. A complex challenge that requires a rethinking of institutional communication in order to activate a greater cooperation between self-produced and hetero-produced information. The relationship between administrations and local media facilitates the promotion of a cultural and informative pluralism, partly reducing the processes of mediation and mediatisation. The research presents the specific case of the Marche Region by investigating the communication strategies adopted by municipal authorities with a point of view to promote social inclusion. The analysis focuses on two main dimensions: the first concerns service communication to promote cultural integration, whereas the second focuses on the management of institutional information and the relationship with local media. The main objective is to strengthen the communication strategies present today in the local context to promote the inclusion of migrants and identify how institutions can coordinate with the media to promote information of public utility.

Keywords: Migration, Intercultural communication, Institutions, Public sector communication.

Introduzione

Affrontare e analizzare il tema del fenomeno migratorio in relazione ai processi di integrazione culturale che si definiscono in una comunità territoriale, non può prescindere da un'analisi più approfondita del valore strategico della comunicazione istituzionale. Gli scenari che caratterizzano oggi lo spazio pubblico, sempre più coabitato da pratiche discorsive e relazioni sociali multietniche, richiedono alle istituzioni europee e nazionali un ruolo più attivo nelle strategie comunicative di inclusione dei cittadini immigrati (Ducci, 2012; Pezzoli, Materassi, 2019; D'Ambrosi, 2019). Non si tratta solo di creare dei collegamenti e delle basi comuni tra culture e popolazioni diverse coinvolgendo e responsabilizzando le comunità locali (Koopmans, Statham, 2000; Rodríguez-Wangüemert, Torvisco, 2017) ma di

¹ Lucia D'Ambrosi ha scritto l'introduzione e il par. 1. Giacomo Buoncompagni ha curato i paragrafi 2 e 3. Le riflessioni conclusive sono state scritte da entrambi.

attivare processi e azioni di comunicazione pubblica che rendano la cittadinanza più consapevole, informata e plurale (Lovari, 2013, Canel, Luoma-aho, 2018).

La situazione emergenziale causata dal Covid 19 ha definito come più impellente la necessità di garantire nuove strategie di integrazione culturale che siano rispondenti alle diversificate esigenze di cui si compone il territorio (Kelly, Grant, Tondo, 2020; Arfaat, 2020; Pelizza, Lausberg, Milan 2020) ma anche di adattarsi alle necessità delle molteplici sfere locali per creare maggiore consapevolezza sulle misure di prevenzione raccomandate. Tra le sfide più complesse che le istituzioni devono oggi affrontare c'è certamente la difficoltà di arrivare alle fasce più deboli tra cui i migranti e i rifugiati, le minoranze etniche per evitare il rischio di esclusione, stigma e discriminazione sociale, migliorando l'accesso alle informazioni e mitigando gli impatti psicosociali che tali persone subiscono a seguito della crisi (IOM, 2020; HRW, 2020).

Ciò induce a ripensare gli approcci della comunicazione e della mediazione interculturale a supporto della promozione della cittadinanza e della parità sociale (Zanfrini, 2007). L'inclusione delle persone immigrate in un contesto sociale (dall'inserimento abitativo fino all'accesso ai servizi, evitando ogni forma di discriminazione) è strettamente legato al funzionamento delle relative istituzioni nell'attuazione di politiche di intervento tese a favorire l'informazione e a individuare canali e modalità adeguati per interagire con le comunità migranti.

A questo aspetto si aggiunge il ruolo cruciale e strategico dei media nella produzione di discorsi pubblicamente rilevanti che siano effettivamente finalizzati a sostenere e sviluppare politiche di integrazione e di cittadinanza (Petersson e Tyler 2008; Wessendorf, 2010; Musarò, Parmiggiani, 2014). La globalizzazione si configura, infatti, a tutti gli effetti come una "forza culturale mediata" proponendo una costante interazione fra identità e differenza, fra contesti territoriali e globali, notizie locali e mondiali, e sono proprio i media che ci supportano e guidano nel riconoscimento delle ambiguità e delle contraddizioni di questa ibridazione che si forma al centro e alla periferia del sistema-mondo (Giaccardi, 2012; Binotto, Bruno, Lai, 2016).

L'integrazione, soprattutto in ambito territoriale, deve essere adeguatamente valorizzata perseguendo nuove strategie comunicative rispondenti ai diversificati fabbisogni informativi della comunità (Zanfrini, 2007; Kymlicka, 2012). Si tratta più in generale di promuovere azioni di *governance* atte a definire una maggiore cooperazione con gli operatori della comunicazione per superare le narrazioni dicotomiche e stereotipate sul tema dei flussi migratori e garantire una più ampia informazione di utilità sociale. Ciò perseguendo un duplice obiettivo: da un lato, facilitando i processi di integrazione dei cittadini stranieri, attraverso un'efficace comunicazione di servizio (Faccioli, 2000), dall'attività di sportello e accoglienza alle modalità di accesso ai servizi, fino alla realizzazione di campagne di comunicazione per contrastare fenomeni di xenofobia o, più in generale, per promuovere il rispetto e il riconoscimento delle diversità (Ducci, 2012). Dall'altro, lavorando ad una maggiore sinergia tra comunicazione autoprodotta ed eteroprodotta affinché le politiche locali possano modellare le narrazioni dei media offrendo ai giornalisti una cornice entro la quale rappresentare gli eventi connessi al fenomeno migratorio.

Allo stato attuale l'immigrazione viene rappresentata per lo più come emergenza e come problema da risolvere, soprattutto a livello locale, i cui protagonisti sono esclusivamente o vittime o criminali, causa di ordine pubblico, di insicurezza, oppure ostacolo per la convivenza civile delle comunità. Numerose ricerche sul tema (Urry 2000; Massey, 2007; Pogliano, 2016; Rizzuto, 2018) hanno dimostrato come

tutto questo avvenga principalmente attraverso tecniche e strumenti di racconto in cui viene presentato e commentato l'avvenimento centrale, spesso di cronaca, rinunciando però ad un'accurata descrizione dei fatti.

Emerge, tuttavia, una differenza nel modo in cui il fenomeno migratorio è raccontato dai media nazionali e locali. Quest'ultimi tendono ad offrire una rappresentazione maggiormente positiva degli immigrati e delle minoranze etniche. In particolare, diversi autori (Massey, 2007; Belluati, 2011; Bennet *et al.*, 2011; Kymlicka, 2012) hanno evidenziato come l'informazione locale possa essere più qualificata e attenta alla diversità e alle difficoltà dei soggetti immigrati rispetto a quella nazionale². L'attenzione alla diversità etnica e culturale sembra in particolar modo correlata ad una presenza più attiva delle istituzioni decentrate e dei diversi attori sociali nella definizione di politiche di integrazione e di accoglienza (Pogliano, 2016). Il contatto costante con il territorio, la cittadinanza e le istituzioni rendono meno rigida e frammentata la mediazione e la mediatizzazione nel momento in cui il migrante e la sua storia vengono rappresentati nei media (Marini, Altheide, Snow, 2017).

In tale prospettiva la maggiore attenzione da parte degli organi di governo territoriali verso l'integrazione interculturale può rappresentare un'opportunità fondamentale nell'adozione di mirate strategie comunicative finalizzate a informare il cittadino e a soddisfare le sue richieste utilizzando canali comunicativi che siano fruibili per tutti. Al contempo queste azioni possono sollecitare i media locali nel fornire una informazione equilibrata, evitando la diffusione di pregiudizi, stereotipi e false rappresentazioni e, dall'altro, nel farsi promotori di un dialogo reciproco tra culture diverse (Mangone, 2018).

A partire da queste riflessioni il presente contributo intende riflettere sul ruolo della comunicazione pubblica nei processi di integrazione culturale, ponendo attenzione alle azioni promosse a livello locale per favorire l'accoglienza e il maggiore coinvolgimento del soggetto immigrato. L'originalità della ricerca è quella di riflettere su processi e modalità comunicative che possano consentire alle istituzioni di attivare e promuovere più efficacemente l'inclusione degli stranieri e al tempo stesso di sensibilizzare i media alla diversità culturale nella definizione delle diverse pratiche discorsive e dei meccanismi di trattamento della notizia.

1. Obiettivi e Metodologia

Lo studio delle dinamiche socio-comunicative che caratterizzano la sfera pubblica, con riferimento ai processi e ai canali con cui le istituzioni si rapportano con i cittadini, risulta fondamentale per cogliere quegli aspetti culturali e relazionali connessi al percorso di integrazione degli stranieri e al livello di coesione sociale di un territorio. Si tratta più nello specifico di prestare attenzione agli approcci comunicativi che gli apparati di governo utilizzano per veicolare direttamente l'informazione e favorire l'integrazione culturale e alle ricadute che tali strategie possono avere nella copertura mediatica di una comunicazione di servizio.

Prendendo spunto da tali considerazioni, l'obiettivo della ricerca è stato duplice: da una parte approfondire le strategie di comunicazione oggi presenti in ambito lo-

² In particolare Pogliano (2016) e Grossi (1995) hanno focalizzato l'attenzione sul ruolo dei media locali nella regione Toscana ed Emilia Romagna, ponendo in luce come tali canali si siano mostrati più "sensibili" alla narrazione del fenomeno migratorio e all'espressione di giudizi morali relativi a questioni pubblicamente rilevanti.

cale per favorire l'inclusione dei soggetti migranti, dall'altro quello di individuare come le istituzioni possano coordinarsi con i media per favorire un'informazione di pubblica utilità. Gli interrogativi da cui muove la ricerca sono diversi: Che ruolo svolge la comunicazione pubblica sul tema del fenomeno migratorio? Quali azioni di integrazione culturale sono state attivate dalle Istituzioni coinvolte nella ricerca per favorire la partecipazione delle comunità migranti? Come si coordina l'informazione istituzionale con i media locali?

La ricerca si focalizza sul caso specifico della Regione Marche considerata la presenza di una quota significativa di soggetti immigrati che risiedono nel territorio: il numero degli stranieri residenti nelle Marche nel 2020 corrisponde a 136 325 (il 9,0% circa della popolazione regionale)³, con una significativa crescita degli stranieri residenti dal 2006. Da considerare anche che il territorio marchigiano ha conosciuto il fenomeno dell'emigrazione e si è sempre definito "plurale" per la sua significativa tradizione di accoglienza di ogni forma di fragilità umana e attenzione alla sfera "interculturale" in molti settori. Non è da tralasciare, inoltre, il riconoscimento negli anni più recenti della figura dei mediatori culturali presso gli enti pubblici locali che nel tempo, oltre a svolgere l'attività di mediazione, hanno rappresentato un punto di riferimento fondamentale nella promozione del sostegno alla accoglienza e all'inclusione sociale.

La ricerca ha previsto due diversi livelli di analisi. Ad una prima fase l'indagine si è basata su un'analisi *desk* delle *policies* di integrazione culturale adottate dagli enti selezionati, tenendo conto dei principali progetti avviati nel territorio in un'ottica di inclusione dei migranti. In una seconda fase la ricerca ha previsto lo svolgimento di 15 interviste in profondità ai responsabili sia degli Uffici delle politiche sociali dei vari ambiti territoriali, sia dei Centri Servizi Immigrati presenti nella Regione Marche con competenze in attività di informazione e comunicazione⁴. Nello specifico l'intervista ha tenuto conto di due principali dimensioni di analisi: la comunicazione di servizio per favorire l'integrazione culturale, la gestione dell'informazione istituzionale e il rapporto con i media locali. Rispetto alla prima dimensione si fa riferimento a processi, modalità, strumenti finalizzati a facilitare l'accesso ai servizi e alle opportunità destinate agli stranieri. In particolare la ricerca ha riguardato lo studio delle azioni comunicative avviate a livello istituzionale per supportare l'accoglienza dei migranti, nonché il sostegno a iniziative di carattere sociale ed interculturale attraverso la promozione di esperienze partecipative alla vita della comunità (festival, incontri pubblici, attività) e la collaborazione con altri soggetti del tessuto locale (associazioni, cooperative, centri di accoglienza).

La seconda dimensione prende a riferimento la gestione dell'informazione istituzionale nell'ambito delle azioni destinate a sensibilizzare la cittadinanza e a divulgare contenuti utili per i cittadini immigrati sia attraverso i media tradizionali che digitali. Nello specifico, l'analisi riguarda l'utilizzo integrato e coordinato dei canali di comunicazione, il rapporto con i media locali nella coerenza e divulgazione delle notizie, così come nell'adesione a specifiche linee editoriali che favoriscano un uso corretto di termini non discriminatori.

³ Dati Istat estratti il 31 ago 2020.

⁴ Le istituzioni individuate sono state scelte in quanto enti capofila dei progetti di inclusione in corso o promotori di particolari iniziative promosse sul proprio territorio. La ricerca, svolta nel periodo Aprile – Giugno 2019, ha coinvolto la Regione Marche e i seguenti Comuni: Ancona, Osimo, Jesi, Pesaro e Macerata.

2. La comunicazione per l'integrazione culturale

Studiare la comunicazione di servizio in relazione al complesso fenomeno migratorio induce necessariamente a riflettere sul ruolo significativo della Pubblica Amministrazione nella definizione di iniziative di inclusione e accoglienza dello straniero.

Considerando il caso specifico della Regione Marche, l'analisi desk della documentazione sulle *policies* attivate a livello locale, ha evidenziato la rilevanza che tale aspetto ha avuto in ambito istituzionale in termini di impegno pubblico e di ottica interculturale nell'attuazione di politiche inclusive e di cittadinanza.

Diversi sono stati gli interventi e i progetti promossi a livello locale rivolti a definire azioni comunicative più integrate di accoglienza sul territorio in sinergia con operatori sociali, mediatori e associazioni di cittadinanza. In particolare, la svolta si è avuta a partire dal 2016 con il Progetto PRIMM "Piano Regionale Integrazione Migranti Marche"⁵, con l'obiettivo di innovare e rafforzare i modelli di *governance* regionale, coinvolgendo non soltanto il livello istituzionale ma anche la più vasta rete di relazioni ed attori del territorio. Perseguendo tali finalità sono state promosse quattro azioni principali di sostegno a iniziative di comunicazione interculturale: qualificazione del sistema scolastico in contesti multiculturali, anche attraverso azioni di contrasto alla dispersione scolastica, promozione dell'accesso ai servizi per l'integrazione, realizzazione di servizi di informazione qualificata, valorizzazione della partecipazione attiva dei migranti alla vita economica e sociale.

Un secondo passaggio fondamentale è documentato dall'approvazione del "Protocollo d'intesa regionale sulla comunicazione e l'educazione interculturale" (2019) di durata triennale, a cui hanno aderito numerose organizzazioni esperte nel settore dei media e della comunicazione, con lo scopo principale di favorire l'integrazione culturale garantendo pari opportunità a tutti, ma anche di promuovere un sentimento adeguato di solidarietà e di dialogo.

Tali linee programmatiche si sono ispirate a un nuovo modello di Welfare capace di coniugare il tema della comunicazione con quello dell'integrazione culturale, coinvolgendo insieme la Pubblica Amministrazione, le organizzazioni del terzo settore, i cittadini e la comunità locale⁶. Ciò con la duplice finalità: da un lato garantire professionalità e competenze adeguate da parte degli addetti al settore e degli operatori sociali, connesse al potenziamento dei servizi pubblici e all'attivazione di reti per rilevare i bisogni dei cittadini stranieri. Dall'altro, promuovere opportunità di dialogo e confronto per rafforzare il senso di comunità e garantire un'informazione più diretta attraverso i canali regionali.

Tali obiettivi sono stati supportati dalla realizzazione di un sito dedicato al settore immigrazione (www.migranti.marche.it) quale canale di accesso principale ad un patrimonio di informazioni sui diritti, doveri e opportunità per i cittadini dei Paesi terzi. Uno strumento innovativo in grado di connettere spazi istituzionali infor-

⁵ Il progetto, finanziato dal "Fondo asilo migrazione e integrazione 2014-2020" (Fami)" è uno strumento finanziario istituito con Regolamento UE n. 516/2014 con l'obiettivo di promuovere una gestione integrata dei flussi migratori sostenendo tutti gli aspetti del fenomeno: asilo, integrazione e rimpatrio.

⁶ Un esempio interessante riguarda il progetto Fami E-Quality - Qualità nei servizi e parità d'accesso successivamente aggiornato dal progetto "WIFI" – Welfare Interculturale Formazione e Integrazione – finanziato dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020 con l'obiettivo di offrire una maggiore qualità nei servizi e parità di accesso per i cittadini stranieri.

mativi prima isolati e favorire un repertorio di contenuti utili per l'accesso ai servizi, richiamando il collegamento a canali regionali e territoriali.

L'importanza di questi strumenti integrati di intervento è stata riconosciuta anche dagli intervistati selezionati nella ricerca, tra cui i responsabili delle politiche sociali e gli addetti all'attività di informazione e comunicazione. In particolare gli intervistati hanno evidenziato la necessità di implementare i contenuti disponibili sulla piattaforma e di creare strumenti di dialogo più efficaci tra operatori sociali e dell'informazione, i centri servizi immigrati e la comunità autoctona.

Come riportato da un intervistato:

..l'idea di creare la sezione "uno sguardo sul mondo" è sicuramente innovativa e mostra lo stato di interconnessione in cui viviamo oggi (...) PRIMM è stata la vera novità in termini di comunicazione per la Regione Marche, in quanto ha permesso la costruzione di un canale comunicativo diretto e concreto con la popolazione immigrata (Interv. 1).

Tuttavia come evidenziato anche dalla ricerca, la mancanza di adeguate competenze digitali connessa a difficoltà linguistiche e culturali che spesso gli immigrati hanno nella comprensione dei contenuti divulgati, non ha consentito un efficace utilizzo della piattaforma. Tale aspetto è più stato più volte ribadito dagli operatori come un elemento critico da considerare per una partecipazione attiva dei migranti alla vita sociale, economica e culturale della Regione. Un responsabile dell'Ufficio delle politiche sociali sostiene:

Questa è una grande lacuna che si estende anche all'utilizzo di altri media. La persona immigrata è inserita nei programmi di studio della nostra lingua ma riscontra grande difficoltà nella lettura delle *news* e dei bandi, ad esempio. Si consideri che molti sono analfabeti della loro stessa lingua d'origine (Interv. 4).

Inoltre è da considerare lo scarso coordinamento dei canali istituzionali nella gestione dell'informazione rivolta all'esterno. La comunicazione si presenta piuttosto frammentata e confusa a causa del passaggio continuo delle informazioni da un organismo di governo all'altro. La comunicazione destinata al cittadino straniero viene spesso inserita all'interno di pagine o sezioni di siti istituzionali (con dicitura "Politiche sociali" o "Immigrazione", ad esempio). Mentre sembra mancare uno spazio di gestione autonoma della comunicazione prevalentemente rivolta al cittadino immigrato, con sezioni inerenti procedure amministrative – burocratiche o attività di interesse sociale e culturale. In questo modo i contenuti più specifici rimangono difficili da rintracciare per un utente.

Come è emerso nelle interviste, tale ostacolo è attribuibile all'aggiornamento delle competenze degli operatori pubblici sulle tematiche migratorie. Chi opera nella comunicazione si trova a gestire molteplici macroaree (sanità, cultura, ambiente ecc..) lavorando principalmente sulla struttura e sugli elementi estetici dei contenuti con una grande difficoltà ad aggiornare in maniera costante tutta l'informazione online – offline e a distribuirla in maniera equilibrata. Il rischio, come sostengono alcuni, è quello di costruire una comunicazione priva di "senso istituzionale". Come ribadito anche da uno dei responsabili degli Uffici delle politiche locali occorre investire maggiormente su una comunicazione coordinata e completa, coerente nei contenuti e nell'utilizzo strategico e "logico" dei nuovi media attraverso un lavoro d'equipe all'interno degli Uffici.

La comunicazione pubblica risulta piuttosto frammentata perché prevede troppi passaggi (...). Gli uffici dei servizi sociali raramente hanno un sito o uno spazio infor-

mativo autonomo, spesso si appoggiano al sito regionale o comunale. Tutta l'informazione sul tema immigrazione viene inserita da addetti stampa che collaborano con Presidente regionale o sindaco di un territorio specifico all'interno di Sezioni che non riguardano solo le politiche sociali. Il rischio è che si crei un sovraccarico informativo e il cittadino straniero non sia in grado di rintracciare ciò che gli serve (Interv, 2).

In particolare si evidenzia la necessità di potenziare la comunicazione diretta, per creare una relazione di fiducia e duratura con la persona straniera inserita nel territorio comunale. Molte delle richieste espresse dai cittadini stranieri sulla modulistica da compilare o sulle complesse procedure da seguire come permessi di soggiorno o ricongiungimento familiare, sono percorsi che si attivano attraverso l'utilizzo di canali diretti con gli operatori pubblici.

Come riferiscono i responsabili della comunicazione e degli uffici politiche sociali, i cittadini stranieri necessitano di un contatto costante con i referenti istituzionali non solo per risolvere specifiche richieste amministrative, ma anche per rapportarsi con la comunità locale. Per questo a livello regionale e comunale sono stati recentemente rafforzati i servizi di ascolto e accoglienza all'interno dei vari sportelli o centri servizi per l'integrazione culturale.

Le comunicazioni principali avvengono tramite telefono o raggiungendoci nelle sedi opportune (...) il cittadino straniero cerca la persona di riferimento con cui parlare, considerando anche che le procedure amministrative – burocratiche sono complesse e la documentazione è quasi tutta in lingua italiana. La persona immigrata ha bisogno di un contatto costante, chiede di costruire una relazione di fiducia che parte prima di tutto dai soggetti istituzionali. Solo così sarà più semplice l'inserimento del soggetto nel resto della comunità (Interv.8).

Connesso a quest'aspetto vi è quello della formazione. I risultati apportati dai progetti sono apprezzabili in termini di formazione del singolo, sia se rivolti all'integrazione della persona immigrata, sia se diretti alla formazione specialistica degli operatori che operano nell'accoglienza. Le stesse scuole o le sedi di formazione sono diventate per gli immigrati luoghi per recuperare la propria identità e dignità e al contempo gli insegnanti costituiscono riferimenti essenziali con cui confrontarsi quotidianamente. Come suggerito da uno dei responsabili durante l'intervista:

Queste iniziative formative aiutano gli stranieri a superare quello *shock* culturale iniziale e a ri-trovare una condizione di serenità utile per proseguire il proprio percorso di integrazione (...) Il contatto con gli operatori, una comunicazione meno mediata possibile e la formazione sono strumenti strategici utili per noi e per loro in quanto alimentano una relazione di fiducia e di cooperazione (Interv.2).

Risulta tuttavia opportuno considerare che la partecipazione degli immigrati non è sempre così alta per la difficoltà di prevedere specifici interventi formativi ad *hoc* in base alle tipologie di utenza. In questi casi la presenza e l'intervento di molte associazioni culturali, centri di accoglienza, cooperative sociali, possono fornire un notevole supporto agli stessi operatori sociali e alle istituzioni in quanto agevolano la creazione di "reti di solidarietà" riconosciute come fondamentali per la costruzione di un sistema di welfare societario. Il rischio tuttavia, come sostengono alcuni intervistati, è quello di non aprirsi con sufficienza "all'esterno", in quanto le iniziative risultano troppo "settoriali" o destinate a pubblici specifici (cittadini stranie-

ri, autoctoni o operatori sociali) non favorendo il più ampio coinvolgimento della comunità immigrata.

In questo senso diversi sono stati i percorsi partecipativi realizzati nelle varie realtà comunali, con l'obiettivo di coinvolgere tutti i soggetti interessati in modo inclusivo. "L'aperitivo a colori" e la "Biblioteca vivente", nate come occasioni di incontro tra comunità locali e cittadini stranieri per condividere cibi tipici, musica etnica e letture autobiografiche, ne sono un chiaro esempio. Altresì l'avvio di specifici percorsi formativi, come ad esempio l'iniziativa "club linguistici", rivolta soprattutto a pubblici come minori e donne vittime di tratta, ha rappresentato un'opportunità utile non solo di formazione linguistica-culturale ma anche di incontro e di confronto.

Sebbene alcune di queste iniziative abbiano avuto un riscontro positivo in termini partecipativi, la durata limitata connessa alla disponibilità dei fondi progettuali e alla carenza di personale non ha permesso di valorizzare meglio una programmazione più strutturata e di ampio respiro. Come sostenuto in un'intervista:

I progetti permettono di lavorare con la comunità migrante del territorio, ma il tempo per costruire fiducia e la vera integrazione con il resto della cittadinanza, oltre che con le istituzioni locali, è poco ed è sempre vincolato alla quantità di fondi presenti (Interv. 3).

In alcuni casi, la sospensione di percorsi di integrazione già avviati ha rischiato di non lasciare traccia sul territorio costringendo le stesse istituzioni a ri-costruire l'intero piano di comunicazione e delle politiche sociali.

3. La gestione dell'informazione locale

Un ambito specifico della ricerca ha riguardato il modo in cui le istituzioni coinvolte nella ricerca gestiscono l'informazione sul tema del fenomeno migratorio e le ricadute che tali azioni possono avere nella divulgazione delle notizie da parte dei media locali.

Considerando quest'aspetto, emerge in ambito regionale una difficoltà nel favorire un'informazione di qualità sul tema dell'immigrazione che sia in linea con i principi contenuti nel protocollo deontologico della Carta di Roma. Nonostante la presenza fondamentale e l'utilizzo strategico degli spazi mediali - istituzionali, gli uffici stampa degli enti coinvolti appaiono spesso incapaci di cogliere "le necessità informative espresse dai segmenti minoritari della popolazione regionale" (Tamburini, 2017, p. 11). Si evidenzia, inoltre, la tendenza ad alimentare il dibattito pubblico verso altre questioni ritenute più rilevanti da parte dell'agenda mediatica. Sostiene un intervistato:

L'ufficio stampa della Regione non sempre riesce a dare il giusto spazio alle notizie suggerite dall'Ufficio Politiche Sociali e dunque a quelle sull'immigrazione. La quantità di contenuti a disposizione, la velocità di circolazione e pubblicazione delle notizie sono i principali ostacoli. Questioni politiche più scottanti come tasse, sanità, terremoto ecc. rischiano di occupare (quasi) totalmente lo spazio informativo regionale quotidiano (..) (Interv. 1).

Tuttavia la ricerca pone in rilievo la capacità delle istituzioni di dialogare più efficacemente con i media locali se orientata a incoraggiare la copertura mediatica su contenuti e iniziative di sensibilizzazione sul tema del fenomeno migratorio. In particolare, tale azione appare più efficace quando riesce a instaurare sinergie con i

principali stakeholder (giornalisti, associazioni, istituzioni educative) per costruire un tessuto di solidarietà sociale con una serie di progetti e percorsi di integrazione culturale che vanno ad incidere sulla sensibilità delle comunità incoraggiando l'incontro e la cooperazione con i soggetti immigrati.

Un esempio significativo al riguardo è il progetto "No Discrimination Marche (No. Di)", finanziato sui fondi FAMI 2016/2018, la cui Rete Regionale composta da soggetti pubblici e privati è rivolta a prevenire, segnalare e rimuovere le discriminazioni rivolte ai cittadini stranieri immigrati, attraverso lo scambio di idee e soluzioni efficaci. Tra le diverse azioni il progetto ha previsto la realizzazione di un kit informativo rivolto a sensibilizzare tutti i cittadini sul tema delle discriminazioni e a far conoscere alle persone straniere residenti la rete territoriale NO. DI.

In questo progetto i media locali si sono rapportati con le istituzioni regionali e comunali nella divulgazione dell'informazione e nell'utilizzo di uno stile narrativo congruente con le linee guida indicate. In particolare è emerso il ruolo propositivo della stampa locale di rilanciare la notizia perseguendo una finalità prevalentemente di utilità sociale. Diverse sono state le testate locali che hanno dato visibilità al progetto favorendo spazi di confronto e azioni di sensibilizzazione sul tema, coinvolgendo cittadini- utenti, associazioni ed enti locali anche all'interno dei propri spazi presenti in Rete. Come riportato da alcuni intervistati:

Il supporto dell'informazione locale è stato prezioso e strategico. Molti giornalisti hanno ripreso l'informazione almeno una o due volte alla settimana, a volte anche rilanciandola sui propri spazi privati di comunicazione, e ospitando interviste sull'attività svolta sia da esperti che da soggetti istituzionali che avevano partecipato al progetto. Il messaggio principale sembra essere arrivato ai nostri cittadini e questo sarebbe stato impossibile senza l'attenzione dei principali media locali (Inter. 8).

Da sottolineare, inoltre, che tale attività di sensibilizzazione si è intensificata quando, a seguito dei "fatti di Macerata" del 2018⁷ il cui attacco è stato indirizzato verso gli immigrati. Le testate principali del territorio marchigiano diedero spazio alle numerose iniziative (manifestazioni, fiaccolate..) promosse dalle autorità e da tutta la cittadinanza al fine di sensibilizzare maggiormente le comunità autoctone e straniere sulle tematiche dell'inclusione sociale e dell'integrazione culturale, denunciando quei "fatti" riconosciuti in seguito come "crimini d'odio".

Perseguendo la finalità di ripensare a una nuova etica narrativa dell'immigrazione, un'altra interessante iniziativa istituzionale promossa a livello culturale ha riguardato il progetto "Le Marche plurali e accoglienti". L'iniziativa, nata con lo scopo di de-costruire quei luoghi comuni sui migranti che li vede continuamente etichettati dai media, si è posta come occasione di riflessione ulteriore sul tema dell'informazione giornalistica. In particolare, il progetto ha proposto forme di contro-narrazione per privilegiare un'informazione più accurata e consapevole. Come riportato da un responsabile dell'Ufficio delle politiche sociali:

Il tema della diversità e dell'intercultura è stato centrale anche in questa iniziativa di comunicazione. Chi fa informazione, così come chi lavora negli uffici della PA a contatto con le persone immigrate, dovrebbe essere in grado di utilizzare un lin-

⁷ L'espressione coniata dai media "i fatti di Macerata" sta ad indicare l'attentato messo in atto da Luca Traini nei confronti di cittadini immigrati e l'omicidio di Pamela Mastroianni commesso da Innocent Oseghale. Entrambi gli episodi sono avvenuti nella provincia di Macerata, nelle Marche, nei primi mesi dell'anno 2018.

guaggio corretto da un punto di vista giuridico nel rispetto della persona di cui si parla o che si trova di fronte, garantendo sempre i suoi diritti (Interv. 9).

Tali esempi evidenziano il tentativo da parte delle istituzioni coinvolte di promuovere un'informazione più chiara e completa, tesa principalmente a favorire l'accesso ai servizi e a prevenire le discriminazioni e la stigmatizzazione sociale. Si tratta certamente di una finalità non semplice da raggiungere e che richiede agli apparati di governo locali di promuovere le relazioni interculturali attivando processi di adattamento e apprendimento anche attraverso i propri canali istituzionali online per arrivare più efficacemente ai cittadini stranieri immigrati.

Rispetto a tale questione i Centri Servizi Immigrati così come gli Uffici Stampa dei Comuni raramente aggiornano la pagina istituzionale online sulle loro politiche ed iniziative di accoglienza. Il supporto arriva spesso dai media locali, ma vi è comunque il rischio che alcune informazioni siano comunicate tardivamente alla cittadinanza o che addirittura "quest'ultima venga a conoscenza di fatti a seguito di eventi già avvenuti" (Interv.4). Occorre, inoltre considerare come non sia solo la condizione di interconnessione offerta dai nuovi media ad avvicinare la popolazione immigrata agli enti locali e a creare spazi di condivisione, ma la cultura di ogni singola comunità straniera e le condizioni socio-anagrafiche della persona immigrata a incidere su un uso più funzionale di questi canali. Al riguardo un intervistato evidenzia la difficoltà di arrivare più direttamente ai cittadini immigrati:

Nel caso del progetto E-quality, ad esempio, attivammo dei canali diretti gratuiti *Skype* e *WhatsApp* con gli Uffici politiche sociali per facilitare la richiesta di informazioni su modulistica, eventi e info generali, ma tali strumenti non ebbero molto successo. Il nostro operatore-mediatore, che gestiva le piattaforme raccolte nel suo elenco una quindicina massimo di nominativi, non di più (...). Lo stesso vale per le pagine Facebook. Pochissima l'interazione, la lettura e la condivisione dei contenuti online, anche quelli strettamente legati alla loro condizione di migranti (...) (Interv. 3).

In generale l'interazione costante tra soggetti della stessa comunità, con gli operatori e i mediatori culturali rimane per il migrante il mezzo più importante per sentirsi parte attiva della comunità e orientarsi alla vita partecipativa della comunità locale.

La stampa locale è stata di grande aiuto anche in questo caso nel pubblicare notizie su nuovi progetti o iniziative da noi promosse, ma la maggior parte dei soggetti migranti raramente si informa sui nostri media locali per problemi di lingua o cultura, preferendo contattare lo sportello dell'accoglienza (Interv. 10).

Tuttavia molti addetti ai lavori ritengono che sia utile elaborare strategie di comunicazione che sfruttino le dinamiche del web per sostenere iniziative di comunicazione digitale-interculturale e promuovere l'inclusione dei cittadini stranieri nel territorio. Il digitale, affermano alcuni di loro, rappresenta un canale fondamentale su cui investire per costruire relazioni tra comunità migrante e istituzioni locali, con importanti ricadute in una più consapevole rappresentazione mediatica del fenomeno immigrazione.

Riflessioni conclusive

Lo studio pone in evidenza la necessità di valorizzare la comunicazione pubblica nei processi di integrazione culturale in sinergia con il sistema media e la comunità locale. L'impegno nell'adozione di strategie comunicative orientate a promuovere l'inclusione sociale così come la promozione di un'informazione istituzionale chiara e comprensibile sono questioni centrali avvertite come urgenti da tutti gli enti locali coinvolti nella ricerca.

Il primo problema è riconducibile ad una visione "frammentata" della comunicazione istituzionale. I contenuti resi pubblici tramite media tradizionali e canali social sono spesso disomogenei e improvvisati, mancando di una visione coordinata dell'Ente che veicola l'informazione. Ma non è solo una questione di linguaggi, sono i tempi della comunicazione a non coincidere. Infatti, i Centri Servizi Immigrati così come gli Uffici Stampa raramente aggiornano la pagina istituzionale online sulle loro politiche ed iniziative, con uno scarso coordinamento tra strutture e strumenti.

A questi aspetti si aggiungono, inoltre, le difficoltà connesse all'attività di accoglienza e gli iter farraginosi di gestione delle pratiche amministrative, con importanti ricadute in termini di efficienza ed efficacia delle politiche sociali sui territori e sul livello di interazione e cooperazione tra autoctoni e comunità migrante. Per questo a livello regionale e comunale si sono, negli ultimi anni, rafforzati i servizi per l'integrazione sociale, con il compito principale di promuovere e gestire una comunicazione più coordinata che coinvolga non solo il livello istituzionale, ma anche la più vasta rete di relazioni e di attori del territorio, con l'obiettivo di sensibilizzare la comunità locale e promuovere la partecipazione attiva dei cittadini immigrati.

A supporto di tali azioni è emersa la necessità di incentivare l'informazione istituzionale per fare sintesi tra le politiche interculturali e d'integrazione proposte dagli enti pubblici e la corretta rappresentazione nei media del soggetto migrante entro una dimensione "polifonica" della sfera pubblica e locale (Silverstone, 2009) in cui le voci che la compongono siano effettivamente ascoltate e comprese. L'informazione ha il compito di promuovere le relazioni multietniche che coinvolgono diverse visioni del mondo, spesso opposte tra loro, ma che incoraggiano processi di adattamento e apprendimento, azione e collaborazione e si prefiggono di trovare una soluzione integrata. Un tipo di narrazione da intendersi come facilitatore dei processi di comunicazione che richiede alle istituzioni locali un rapporto più sinergico e operativo con i media etnici per valorizzare il pluralismo culturale e informativo ma soprattutto utili a consentire la partecipazione alla vita pubblica. Si tratta di iniziare a percepire i media (a partire da quelli locali) sia come formazione basilare della società multiculturale, impressa nella nostra umanità e capace di influire in maniera incisiva su di essa, sia come strategie di resistenza ai fenomeni di marginalizzazione comunicativa, culturale e sociale degli immigrati.

Infine, si evidenziano come questioni rilevanti le barriere connesse all'uso dei media digitali. La ricerca pone in evidenza la difficoltà da parte degli operatori di gestire la comunicazione online per diverse problematiche da parte della comunità immigrata. Tra queste vi sono difficoltà connesse alla conoscenza della lingua, con soggetti analfabeti nella loro stessa lingua d'origine o che non parlano né italiano, né inglese con l'inevitabile conseguenza di non riuscire ad accedere ai servizi digitali; ma anche barriere sociali e culturali che riguardano l'inserimento del cittadino straniero nella comunità ospitante con la conseguente esclusione a forme di dibattito democratico e iniziative formative e di intrattenimento (Gui, 2009). E, inoltre, i

disagi economici legati ai costi degli smartphone, delle sim e delle ricariche telefoniche in assenza di wi-fi che soprattutto nel periodo dell'emergenza da Covid -19 hanno costretto gli immigrati a soffrire maggiormente la condizione di reclusione.

Al riguardo nel periodo del lockdown la comunità migrante ha vissuto una condizione di maggiore disagio, resa ancora più critica dalle difficoltà connesse alle possibilità di partecipare alla vita sociale, culturale ma anche lavorativa della comunità locale, costringendo molti di loro ad interrompere la partecipazione ai programmi obbligatori di integrazione al mercato del lavoro così come di poter beneficiare dei supporti educativi e formativi. Una situazione critica che ha posto ancor più l'esigenza di fronteggiare tali barriere e di supportare la popolazione immigrata nello sviluppo delle competenze medial-digitali per intercettare più facilmente i loro bisogni e accelerare l'inserimento nella comunità (Husband, 2000, Appadurai, 2012; Corte, 2016; Buoncompagni, D'Ambrosi, 2020).

La tecnologia si presenta oggi utile per orientare e promuovere capitale di rete (Brevini, 2017; Schiesaro, 2018) come insieme di legami e relazioni con il paese di origine ma è tutt'oggi ancora poco funzionale nel coinvolgimento del cittadino immigrato alla vita sociale con il rischio di alimentare situazioni di isolamento e di partecipazione pubblica. Tali riflessioni sollevano diversi interrogativi rispetto a possibili traiettorie di ricerca. Come possono le istituzioni favorire un uso più consapevole della Rete nell'accesso ai servizi digitali? Che ruolo può svolgere la comunicazione istituzionale nel promuovere percorsi di alfabetizzazione digitale rivolti all'integrazione culturale e alla partecipazione alla vita pubblica?

Comunicazione e informazione sono bisogni fondamentali per ogni membro della comunità straniera all'interno del paese ospitante, che, se non sono soddisfatti, possono influenzare fortemente la relazione con gli autoctoni, il risultato del percorso formativo e d'integrazione e lo stato di salute degli stessi migranti: l'assenza di contatto prolungato con le proprie famiglie d'origine, così come l'attesa di un lavoro e della sua regolarizzazione sono questioni che le istituzioni non possono sottovalutare. Vi è il rischio, infatti, che i processi di marginalizzazione possano generare gravi casi di sofferenza psicologica, aggressività e autolesionismo; tali comportamenti vanno ad aggiungersi spesso alla presenza di "ferite" invisibili come traumi che compaiono nel tempo e che riportano alla mente le violenze subite, il dramma di un viaggio rischioso o la morte di amici e familiari (IOM 2020). Solo un'adeguata attenzione a percorsi mirati di ascolto e integrazione sociale può aiutare a far prendere coscienza di una significativa rivoluzione comunicativa in ambito istituzionale che sia adeguatamente sostenuta anche dai media digitali per gestire le sfide della globalizzazione.

Le fondamenta di una società più inclusiva e partecipativa, come dimostrato anche dall'emergenza della Pandemia 2020, non possono prescindere da un ruolo centrale e prioritario delle istituzioni nell'elaborazione di modalità comunicative e processi informativi orientati alla trasparenza e alla fiducia (Lovari, D'Ambrosi, Bowen 2020) che consentano alla cittadinanza una maggiore consapevolezza e responsabilità.

Bibliografia di riferimento

- Arfaat, M. (2020). *Rohingya refugees need a coronavirus lifeline, not an internet ban. The New Humanitarian*. Available at: <https://www.thenewhumanitarian.org/opinion/first-person/2020/03/24/coronavirus-rohingya-refugees-internet-ban-misinformation>. Date accessed: 31 Aug. 2020.
- Belluati B. (2011). *I media locali di fronte alla sfida dell'immigrazione*. LIBERTÀCIVILI, Vol. 2, pp. 58-62.

- Bennett J. (2015). *Principi di comunicazione interculturale. Paradigmi e pratiche*. Milano: Franco Angeli.
- Bennett, S., ter Wal, J., Lipinski, A., Fabiszak, M., & Krzyzanowski, M. (2011). *Media for diversity. Media for integration*. Mediva thematic report: Media Content.
- Binotto B., Bruno B., Lai V. (2016). *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*. Milano: Franco Angeli.
- Brevini F. (2017). *Così vicini, così lontani. Il sentimento dell'altro fra viaggi social, tecnologie e migrazioni*. Milano: Baldini&Castoldi.
- Buoncompagni G., D'Ambrosi (2020). Hate Speech Towards Migrants: The Risks and Consequences of Using Social Media. In La Rocca G. Torvisco J.M., (a cura di). *Technological and digital risk: research issues*. Bern: Peter Lang Publishing. (in fase di pubblicazione)
- Canel M., Luoma-aho V. (2018). *Public sector communication. Closing gaps between citizens and public organizations*. Hooboken, US: Wiley and Sons.
- Cesareo V. (2001). *Per un dialogo interculturale*. Milano: Vita&Pensiero.
- Corte M. (2016). *Giornalismo interculturale e comunicazione nell'era digitale*, Padova: CEDAM.
- D'Ambrosi L. (2019). L'identità europea nel nuovo millennio: strategie comunicative e processi partecipativi. In PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE, vol. 1, pp.199 – 214.
- Dal Lago A. (2004). *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli.
- Ducci G. (2012). *La comunicazione pubblica e la sfida dell'interculturalità*. Milano: Franco Angeli.
- Faccioli F. (2000). *La comunicazione pubblica e cultura del servizio*. Roma: Carocci.
- Giaccardi C. (2012). *La comunicazione interculturale nell'era digitale*. Bologna: il Mulino.
- Giorgi A., Raffini L. (2020). *Mobilità e migrazioni*. Milano: Mondadori.
- Grossi, G. (1995). Ritratto di una società poco razzista. Immigrazione e comunità locale tra coesistenza interetnica e risposta istituzionale. In M. Belluati, G. Grossi, & E. Viglongo (Eds). *Mass media e società multi-etnica* (pp. 49–60). Anabasi: Milano.
- Gui M. (2009). *Le competenze digitali. Le complesse capacità d'uso dei nuovi media e le disparità nel loro possesso*. Napoli: Scriptaweb.
- Heidenreich T., Jakob-Moritz E., Lind, F. Boomgaarden. H. (2019). Political migration discourses on social media: a comparative perspective on visibility and sentiment across political Facebook accounts in Europe. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 0:0,pp.1-20.
- Human Rights Watch (HRW) (2020). *COVID-19: Unblock Voice Over IP Platforms in Gulf*. Available at: <https://www.hrw.org/news/2020/04/08/covid-19-unblock-voice-over-ip-platforms-gulf>. Date accessed: 31 May 2020.
- IOM (2020). *World Migration Report*. Available at: <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2020>. Date accessed: 19 Aug. 2020.
- Kelly, A., H. Grant and L. Tondo (2020). *NGOs raise alarm as coronavirus strips support from EU refugees*. The Guardian. Available at: <https://www.theguardian.com/global-development/2020/mar/18/ngos-raise-alarm-as-coronavirus-strips-support-from-eu-refugees>. Date accessed: 30 Aug. 2020.
- Koopmans, R., Statham, P. (2000). *Challenging Immigration and Ethnic Relations Politics: Comparative European Perspectives*. Oxford: Oxford University Press.
- Kymlicka W. (2012). *Multiculturalism: Success, Failure, and the Future*. Washington DC: Migration Policy Institute.
- Lovari A. (2013). *Networked Citizens. Comunicazione pubblica e amministrazioni digitali*. Milano: Franco Angeli.
- Lovari A., D'Ambrosi, L., Bowen S. (2020). Re-Connecting Voices. The (New) Strategic Role of Public Sector Communication After the Covid-19 Crisis. In PARTECIPAZIONE E CONFLITTO, North America, 13, jul. 2020. Available at: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/paco/article/view/22497>. Date accessed: 31 Aug. 2020.
- Lewis, P.M. (2008). *Promoting Social Cohesion. The role of Community Media*. Strasbourg: Council of Europe.

- Mangone E. (2018). Migrations in the Mediterranean between Cultural Pluralism, Innovation, and Social Policies. In Mangone, E., Masullo, G., Gallego, M. (eds), *Gender and Sexuality in the Migration Trajectories. Studies Between the Northern and Southern Mediterranean Shores* (pp. 11-19). Charlotte: Information Age Publishing Inc.
- Marini R., Altheide D., Snow R. (2017). *Media Logic. La logica dei media*. Roma: Armando ed.
- Massey D. (2007). *World city*. Cambridge: Polity.
- Moore R., Murray M., Farrel M., Youm K. (2017). *Media Law and Ethics*. UK: Routledge.
- Musarò P., Parmiggiani P. (2014). *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*. Milano: Franco Angeli.
- Nederveen Pieterse J. (2007). *Ethnicities and Global Multiculture: Pants for an Octopus*. Lanham, MD: Rowman&Littlefield.
- Nora Theorin. (2019). Maintainers of Ethnic Hierarchies? Investigating the Relationship Between Media Use and Attitudes Toward Perceived Remote Versus Perceived Close Immigration. *Mass Communication and Society* 22:6, pp. 827-85.
- Palidda S. (2011). *Racial Criminalization of Migrants in the 21st Century*. Farnham: Ashgate.
- Pelizza A., Lausberg Y., Milan S. (2020). *Come e perché rendere visibili i migranti nei dati della pandemia*. Available at: <https://www.internazionale.it/opinione/analisi-pelizza/2020/05/14/migranti-dati-pandemia>. Date accessed: 31 Aug. 2020.
- Pezzoli S., Materassi L. (2019). Tra rappresentazioni e commenti d'odio: i rifugiati sui quotidiani online italiani. In Tudisca V., Pelliccia A., Valente A. *Imago Migrantis: migrant alle porte dell'Europa nell'era dei media* (pp. 211-226). Roma: CNR.
- Petersson, Tyler K. (2008). *Majority Cultures and the Everyday Politics of Ethnic Difference*. London: Palgrave macmillan.
- Pogliano A. (2016). News Media and Immigration in the EU: Where and How the Local Dimension Matters. In Pastore F., Ponzio I. (eds) *Inter-group Relations and Migrant Integration in European Cities* (pp. 151-153). IMISCOE Research Series. Cham: Springer.
- Rizzuto F. (2018). Il racconto giornalistico del dolore, voyeurismo e indifferenza. Uno sguardo sugli effetti impreveduti dell'infotainment. *COMUNICAZIONE PUNTO DOC*, n.20, pp.45-54.
- Rodríguez-Wangüemert C., Martínez-Torvisco J. (2017). Human rights through the paradigm changes of the social communication theories. *International Review of Sociology*, 27:2, pp. 230-240.
- Schiesaro G. (2018). *I migranti con lo smartphone*. VIS: Roma.
- Silverstone R. (2009). *Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale*. Milano: Vita e Pensiero.
- Tamburini P. (2017). *La comunicazione di cittadinanza, in Il ruolo della Comunicazione Pubblica di fronte alla sfida dell'immigrazione*. Bologna: COSPE Onlus.
- Urry J. (2000). *Sociology beyond Societies: Mobilities for the Twenty-first century*. London: Routledge.
- Wessendorf S. (2010). *The multiculturalism backlash: European discourses, policies, and practices*. New York: Routledge.
- Zanfrini L. (2007). *Sociologia delle migrazioni*. Roma-Bari: Laterza.

L'omogenitorialità tra autodeterminazione e desiderio di trasparenza. Autobiografie di famiglia

Same-sex families between self-determination and the desire for transparency. Family autobiographies

Giuseppe Masullo

University of Salerno, Italy
E-mail: gmasullo[at]unisa.it

Abstract

The article examines some aspects called into question by the debate on same-sex families in Italy. We start from the writings of Giuseppina La Delfa, French language teacher and LGBT activist, who has been fighting for years for the recognition of the rights of "Famiglie Arcobaleno" (Rainbow Families), the name of the association she founded in 2005. The two autobiographical books here reviewed testify to the strong link existing between self-acceptance as homosexuals and the possibility of creating a same-sex family. Transparency and visibility of choices thus become the most effective weapons to address the complex issues posed by a society that still struggles to conceive the family as the result of "conscious" and "co-responsible" choices and the parental skills as independent from gender and sexual orientation.

Keywords: Same-sex families, Rainbow families, Recognition.

Premessa

Negli ultimi decenni il dibattito su quale entità sociale possa definirsi famiglia si è rivelato piuttosto inconcludente nel giungere a una definizione precisa e inequivocabile. Il problema è dovuto con molta probabilità alla necessità di voler circoscrivere questa entità (la famiglia) entro i territori del diritto mentre il problema definitorio si risolve solo se si guarda alla famiglia come a una tipologia di convivenza che si trasforma e muta continuamente nel modo in cui prende vita, e adempie alle sue funzioni in relazione anche ai bisogni, sempre più complessi delle soggettività che vi coabitano o vi sono comprese. Per esempio, la *Stepchild Adoption*¹, questione spinosa posta durante la discussione per l'approvazione della riforma Cirinnà nel 2016 - legge che ha disciplinato dopo anni di ritardo nel nostro Paese la possibilità di riconoscere una famiglia composta da due persone dello stesso sesso - esprime, tra gli esempi possibili, la necessità collettiva e istituzionale di ribadire un "modello" ideale di famiglia: quella eterosessuale. Un modello che nella discussione assume una visione fortemente stereotipata della genitorialità, nella quale ricompaiono le classiche contrapposizioni di genere - maschile vs femminile - che di

¹ La *Stepchild Adoption* consiste nella possibilità data al genitore non biologico di adottare il figlio biologico o adottivo del partner. Tale punto ha costituito uno dei nodi più critici dell'approvazione del disegno legge Cirinnà sulle coppie di fatto. La legge approvata (20 maggio 2016, n.76) ha eliminato dal testo ogni riferimento alla *Stepchild Adoption*.

fatto già sono superate negli stili di vita e affettivi delle famiglie cosiddette “tradizionali”, ma che sono invocati come “aspetti” fondamentali per una crescita equilibrata dei bambini, laddove si discute della capacità genitoriale di una coppia costituita da persone dello stesso sesso (Parisi, 2017). La “normalità” della genitorialità eterosessuale, rafforzata da spiegazioni di carattere biologico, religioso o ideologico, non consente così di riconoscere e dare cittadinanza alle nuove tipologie di famiglia, tra cui quella omogenitoriale, che nella realtà costituisce solo una delle possibili variazioni dello stare insieme e dell’idea di filiazione dell’epoca contemporanea (Di Nicola, 2017). I libri di Giuseppina La Delfa, *Peccato che non avremo mai figli* (2018) e *Tutto quello che c’è voluto* (2019) affrontano questi temi attraverso una narrativa fruibile anche per coloro che non sono avvezzi a tecnicismi di carattere medico ed etico, e pertanto si rivelano utilissimi a sciogliere alcuni nodi critici affrontati attualmente dalla teoria sociologica di genere e della sessualità. I due testi possono essere letti in maniera sequenziale. Entrambi spiegano il percorso che una persona con un orientamento sessuale non normativo deve affrontare quando decide di essere madre/padre all’interno di una formazione familiare che, sebbene un certo tipo di letteratura indica come “atipica”, consta invece di tutti quei passaggi vitali (sul piano sia strutturale sia relazionale) di ogni genere di famiglia: la formazione della coppia, la suddivisione dei ruoli familiari, la decisione di avere dei figli, il ricorso alle pratiche di procreazione assistita o maternità surrogata (in casi di infertilità anche nelle coppie eterosessuali).

Se nel primo libro (La Delfa, 2018) si discute delle premesse fondamentali per la costituzione del bisogno di genitorialità (che Giuseppina non slega dalla consapevolezza e dall’accettazione di sé dal punto di vista dell’identità sessuale) il secondo libro (La Delfa, 2019) entra nello specifico dei problemi che una coppia omosessuale deve arginare dal punto di vista istituzionale, sociale e culturale, giacché l’Italia è ancora impreparato culturalmente ad affrontare la questione della genitorialità delle coppie omosessuali, per non parlare dell’assenza di leggi e tutele specifiche in materia.

1. La genesi del desiderio di genitorialità

Procedendo alla disamina dei libri partendo dal primo, *Peccato che non avremo mai figli* (La Delfa, 2018), questo narra la storia della formazione di una famiglia, quella dell’autrice, ricercatrice, insegnante, madrelingua francese e attivista che da anni milita per i diritti delle famiglie omogenitoriali. Questo primo libro si caratterizza più che per essere centrato sulla famiglia omogenitoriale, sul percorso che porta alla comparsa del desiderio, da parte di una persona omosessuale, di diventare genitore. Questo desiderio non è solo intimo, ma si esprime in una fitta trama di relazioni sociali, ed è frutto di posizionamenti personali, di mediazioni, a volte di vere e proprie contrapposizioni verso le diverse espressioni di un modello eterosessista, omonegativo² e prima ancora patriarcale ai quali Giuseppina la Delfa, sin dall’infanzia, cerca di non rassegnarsi, nel suo forte bisogno di autodeterminazione.

Dal punto di vista sociologico, il libro dell’autrice è inquadrabile nei termini di quelle che Daniel Bertaux (1996) definisce *Récit de vie* e costituisce, pertanto, un valido esempio dell’utilizzo dell’approccio biografico come strumento utile per inquadrare i processi di socializzazione dal punto di vista microsociologico, cioè alla luce delle pratiche e dei linguaggi che all’interno di una cultura danno forma ai

² Per il significato di questi termini si rimanda a Rinaldi (2016).

modelli di genere e sessuali prevalenti con i quali ogni soggetto si confronta per la definizione del proprio sé sessuale (Crespi, 2008).

Sono molteplici le metamorfosi che Giuseppina compie lungo l'articolato processo di socializzazione all'identità sessuale; diventare sessuali significa soprattutto «apprendere credenze, rappresentazioni, preferenze, sistemi di valutazione e pratiche, assumere ruoli e vocaboli specifici all'interno di un processo di socializzazione sessuale che avrà luogo per tutto il percorso della nostra vita» (Rinaldi, 2016, p. viii). La donna che si incontra alla fine del libro, non è la stessa delle prime pagine, questo non solo perché è cresciuta - fatto inevitabile - ma perché Giuseppina ha affrontato i suoi dubbi, ha superato quella che individua più tardi essere retaggio di una “omofobia interiorizzata” che ogni persona con un orientamento sessuale non normativo si trova ad affrontare (con esiti diversi) nella propria esistenza.

Proseguendo nel testo, la prima Giuseppina che si incontra è quella “bambina”, che cresce all'ombra dei suoi fratelli, figlia di genitori italiani emigrati dal Sud Italia in Francia. Questo aspetto è centrale nella sua storia e fa da cornice a molti fatti e accadimenti che si leggono nel prima parte del libro.

Un aspetto centrale per la formazione dell'identità è il rapporto con la famiglia: è attraverso questi “altri significativi” che i bambini acquisiscono le regole necessarie per muoversi nel mondo, ed è sempre attraverso questi rapporti primari che sono acquisite quelle che chiamiamo aspettative di genere (Ruspini, 2009). La famiglia di Giuseppina schematizza rigidamente queste attese, differenziando fra i figli maschi e le figlie femmine: da Giuseppina ci si aspetta che stia buona, che sia attratta da cose e giochi tipici delle bambine e alla quale si ripete spesso: «Le ragazze fanno così. I ragazzi fanno così. Perché è maschio. Perché sei femmina» (La Delfa, 2018, p.19). Giuseppina al contrario agisce contro queste costrizioni, quelle che sente come delle limitazioni al suo desiderio di conoscenza; desiderio che non ha a che fare con la sua identità di genere, ma deriva solo dal suo spiccato senso di curiosità che l'accompagnerà tutta la vita. Così Giuseppina descrive la sua famiglia: «Autoritari che erano andati fuori e che fuori volevano mantenere il loro mondo antico che intanto si muoveva lasciandoli rinchiusi in certezze obsolete ma rassicuranti» (ivi, p. 52). I genitori di Giuseppina sono dunque molto conformisti, forse di più di come lo sarebbero in Sicilia, Paese dal quale provengono³. Giuseppina non accetta il destino che la famiglia vuole imporle (trovare un uomo, sposarsi, ecc.). L'autrice non prende mai le distanze dalla sua “identità di genere”; elemento questo che contraddice uno degli stereotipi più comuni e difficili da sradicare sull'omosessualità femminile. Lei stessa lo dice in questo passaggio essenziale: «Guai a chi diceva che ero un maschio mancato. Io non ero un maschio non volevo esserlo. Ero femmina e volevo essere libera e forte come i maschi» (ivi, p. 24)

A mano a mano che si legge il libro, scorgiamo i passaggi vitali più importanti che hanno caratterizzato la vita di Giuseppina. L'aspetto senza dubbio centrale resta il suo incontro con Raphaëlle. Il loro legame va oltre ogni forma di identificazione; un desiderio omoerotico e affettivo cui nessuna delle donne all'inizio sa dare un nome. Come Giuseppina precisa in un passaggio «L'omosessualità maschile c'era ma non si sapeva e quella femminile non esisteva nemmeno» (ivi, p. 53).

³ Come precisa la letteratura sociologica sulle migrazioni (Ambrosini, 2011) nel Paese di accoglienza i migranti applicano in maniera ancora più rigida il conformismo alle regole, diverse spiegazioni vengono date a tal proposito: una reazione verso gli autoctoni, dai quali si sentono culturalmente distanti e spesso emarginati; il desiderio di restare attaccati alle radici del proprio paese di origine, di cui si sente la nostalgia; la formazione di comunità di connazionali coese, che se diventano fonte di sostegno sono anche istituzioni di controllo sociale.

Oggi come ieri, l'omosessualità femminile sconta più di quella maschile una forte invisibilità sociale (Chetcuti, 2014). Se gli omosessuali maschi, in quanto tali, si trovano in una posizione privilegiata lungo l'asse del potere, (hanno acquisito spazi di legittimazione rispetto al passato impensabili) diverso è per le donne, che scontano ancora grandi limitazioni soprattutto in alcuni Paesi del sud del mediterraneo (Masullo, 2019). L'agire di una cultura patriarcale ancora troppo radicata, fa sì che la donna sia ancora concepita come una persona che deve sacrificare se stessa all'uomo, alla "generatività"; la sessualità stessa delle ragazze in alcuni contesti rurali del mezzogiorno è ancora fortemente soggetta ad un forte controllo sociale da parte delle famiglie. Inoltre, sulle donne lesbiche pesano ancora molteplici stereotipi che rendono la loro condizione ancora più complessa sul piano dell'accettazione, (per esempio rispetto agli omosessuali maschi sui quali, a differenza delle lesbiche, troviamo nell'immaginario collettivo anche stereotipi positivi).

Come sopra precisato, Giuseppina e Raphaelle hanno vissuto per molto tempo una profonda solitudine, e questo ha minato per molto tempo la loro possibilità di sentirsi accettate, considerato che "l'identità" (di qualsiasi tipo stiamo parlando) necessita, come la letteratura sociologica insegna, sempre del riconoscimento "dell'altro" (Mangone e Masullo, 2015). Per superare questa profonda solitudine, in un contesto caratterizzato da pochissimi luoghi e spazi di espressione e di aggregazione per le donne L, fondamentale per loro si è rivelato l'utilizzo di internet⁴. Giuseppina grazie all'utilizzo delle prime risorse disponibili su Internet (quali forum, blog e mailing list) riesce così - al di là dei limiti posti dal tempo e dallo spazio geografico, - a costruirsi una trama di relazioni sociali con molte altre donne lesbiche e bisessuali sparse per il Paese, aspetto che si rivelerà fondamentale come si diceva sopra per l'accettazione di sé in quanto lesbiche, e per il riconoscimento sociale della coppia. Giuseppina e Raphaelle costruiscono in breve tempo intorno a loro una fitta trama di rapporti, senza le quali qualsiasi coppia (con queste caratteristiche e in un contesto come quello nel quale vivevano), non avrebbe potuto serenamente provare a fare famiglia; del resto la letteratura stessa indica per le coppie omosessuali nella dimensione del capitale sociale un aspetto centrale per la formazione del desiderio di genitorialità e per la sua realizzazione (Corbisiero, 2017).

Verso la fine del testo, s'incontra la Giuseppina "militante" ormai consapevole di quello che è, che mette a disposizione delle altre le sue esperienze, come descrive in questo passaggio: «Lo scrivo anche per i tanti ragazzi che ancora oggi non vivono felici e continuano a tacere» (ivi, p. 88)

Attraverso un blog dedicato Giuseppina scioglie dubbi su se stessa, si confronta con altre donne sul tema dell'accettazione, dei *modus operandi* delle persone gay e lesbiche, discutendo e prendendo posizione verso alcune tendenze e derive che sembrano caratterizzare una certa parte della comunità omosessuale.

2. Omogenitorialità e forme del riconoscimento sociale

Si arriva così al secondo libro, *Tutto quello che c'è voluto* (La Delfa, 2019), che traghetta i lettori all'interno del percorso che Giuseppina e Raphaelle hanno affrontato per diventare genitori. Come accaduto per il processo di auto-accettazione della propria identità sessuale, le due donne hanno dovuto confrontarsi con i principali dilemmi, luoghi comuni che la società ha costruito intorno a questo dibattito, sinte-

⁴ Alcune recenti ricerche nel contesto preso in esame, hanno evidenziato l'importanza delle risorse della società web 2.0 per l'espressione delle persone LGBT (Masullo e Gianola, 2018)

tizzabile nelle seguenti domande: *Gay e Lesbiche, possono essere genitori adeguati e competenti? Il loro orientamento sessuale può inficiare lo sviluppo psicologico, sociale e relazionale dei bambini? I bambini e le bambine per crescere bene e in armonia hanno bisogno di un padre e di una madre? Due genitori gay o lesbiche genereranno a loro volta figli e figlie omosessuali?* La complessità di queste questioni - magistralmente affrontate nel libro di Alessandro Taurino (2016), *Due mamme, Due Papà* - pone dunque le due donne lungo un percorso fatto di nuove forme di mediazione e conflitto, in particolare verso un insieme di relazioni che, sebbene si dichiara aperto verso le persone omosessuali, si arrestano dinanzi all'ipotesi di una omogenitorialità: «che fosse bello e giusto noi ne eravamo convinte. Dopotutto e in sintesi, volevamo mettere al mondo un nuovo essere che sarebbe stato desiderato, accolto e amato. Da una coppia lesbica. Era soltanto questa piccolissima parte del progetto che si sarebbe scontrata col resto del mondo: lesbiche» (La Delfa, 2019, p. 14). L'autrice in una recente intervista descrivere il libro così: «Racconta i tre anni tre mesi e tre gioventùessari alla nascita di Lisa Marie, la nostra primogenita, racconta appunto tutto quello che c'è voluto per giungere a questo traguardo (...). È un libro molto intimo che obbliga gli altri a capire che l'omogenitorialità non è mai un capriccio ma è sempre un difficile e lungo viaggio verso un bellissimo traguardo»⁵.

I sociologi insegnano che il nostro agire è sempre guidato da norme e valori (Merton, 2000). Il primo valore che individuiamo è quella della “trasparenza” l'idea che nessuna famiglia possa nascere sulla base di una menzogna e/o una negazione, così sia Giuseppina sia Raphaëlle, rifiutano pedissequamente l'ipotesi di costruire una famiglia all'ombra di una bugia. È in questa cornice che si iscrive l'episodio del rifiuto da parte delle due donne di concepire un figlio con la donazione del seme di un uomo che, al contrario di Giuseppina e Raphaëlle, vive la propria condizione di omosessuale nella segretezza più assoluta: «sarebbe nato questo bimbo da un incontro occasionale con Raphaëlle, (...) E io? chiesi a un tratto, che ruolo ho in questa bella favola? Tu farai la zia e comunque vivrai con lui, ma io e Raphaëlle saremo i suoi genitori e magari dovrei metterti da parte nelle riunioni di famiglia» (La Delfa, 2019, p. 22). Insieme al valore della “trasparenza” emerge quello della “condivisione”, dell'idea che l'essere genitori non discenda dal sangue, dai legami biologici, ma costituisca un atto di amore condiviso fra due persone che si amano e che vogliono pertanto donare lo stesso affetto e dedizione a un figlio o una figlia, senza distinzioni di sorta; pertanto, qui non è importante chi mette “materialmente” al mondo un figlio, ma chi al contrario condivide insieme il progetto di una genitorialità basata sulla corresponsabilità, il sacrificio, una dedizione comune: «la genetica è quasi sempre anche una questione narcisistica, che a volte non ha nulla a che vedere con l'amore, né con la responsabilità» (ivi, p. 44). Trasparenza, condivisione sono stati i valori che hanno spinto le donne poi a decidere di legittimare giuridicamente il loro amore, ricorrendo, in assenza di una normativa specifica italiana, alla legge dei PACS (in quanto cittadine francesi); l'unione, come precisa Giuseppina, anche se non sarebbe stata valida in Italia, avrebbe in ogni caso tutelato le donne evitando così che, «l'omofobia, la cattiveria e la stupidità potessero rendere inaccettabile il già insopportabile» (ivi, p. 30).

La scelta di ricorrere dunque alla procreazione medicalmente assistita (eterologa) costituisce la parte centrale del testo. In questa parte, Giuseppina, si confronta

⁵ L'intervista completa si può consultare al seguente link <https://www.gay.it/giuseppina-la-delfa-intervista-libro> (Consultato, 25 Luglio, 2020).

con dilemmi importanti non mancando di esprimere forti critiche all'attuale legge italiana n. 40 del 2004 che prescrive questa possibilità alle sole coppie eterosessuali, discriminando di fatto le coppie omosessuali che intendono diventare genitori. L'unica possibilità per le donne, dunque, resta di migrare all'estero, in quei Paesi che consentono tale possibilità ai single e alle coppie omosessuali (in questo caso il Belgio).

I tentativi delle due donne di restare incinte costituiscono passaggi centrali dei capitoli a seguire, testimonianza di un percorso non facile, irto di ostacoli, di numerosi tentativi falliti; colpisce qui il fatto che sebbene i disagi psicologici, relazionali ed economici vissuti dalle donne siano gli stessi di quelli vissuti da tante altre coppie con problemi di fertilità, nuovamente a distinguere le situazioni sono le reazioni delle reti di prossimità, in particolare dei famigliari delle donne, che dovrebbero essere figure chiavi di sostegno al *maternage*, ma che qui costituiscono ulteriori fattori di stress emotivo e psicologico legati alla fatica di “concepire” e “accettare” una genitorialità pensata come illegittima. Tale sostegno arriva puntuale dai legami costruiti per mezzo di internet con altre coppie, come quelle che hanno già intrapreso il percorso, aspetto che porterà via via alla formazione della prima cellula di quella che sarà poi l'associazione delle “Famiglie Arcobaleno”, fondata da Giuseppina nel 2005⁶. Come sopra precisato, il riconoscimento della famiglia omogenitoriale (così come succede per il riconoscimento dell'identità sessuale) è un passaggio fondamentale per le coppie che mettono su una famiglia; questo non deve essere visto (come accade spesso purtroppo) come bisogno di accettazione o per alcuni di “normalizzazione”, ma al contrario come un processo che riguarda insieme *Ego* e *Alter* senza distinzione. Colpisce infatti nel testo, il sentimento di “pazienza” che Giuseppina e Raphaëlle hanno, per esempio, verso quei familiari che fanno fatica a concepire il progetto di mettere al mondo un figlio in “provetta” senza aver bisogno “fisicamente” di un uomo. Colpisce l'entusiasmo che vive Giuseppina, quando suo padre contrariamente a quello che credeva accetta (anche se secondo i suoi schemi) la gravidanza della figlia: «È davvero incredibile ma è così. Pure mio padre che è terribile è contento. Penso che la cosa vincente sia che non abbiamo nascosto nulla a nessuno, anticipando il loro stupore. L'altra cosa stupenda è che prima era chiaro che eravamo lesbiche ma non se ne parlava mai, adesso non si fa altro che parlarne, come se essere una coppia lesbica è solo un fatto di sesso, allora riguarda solo le parti interessate, essere una famiglia omosessuale non è solo un fatto ma coinvolge e salta agli occhi, emozioni, sentimenti ‘nobili’ affettivi» (La Delfa, 2019, p. 122). Questi passaggi, all'avviso di chi scrive, sono importanti nel far comprendere come il *coming out* sia un processo fondamentale (non solo nel senso espresso dai militanti delle associazioni LGBT) per consentire a se stessi e agli altri di esprimere gli ostacoli, spesso trovare le parole, per superare tabù culturali intorno all'omosessualità. È, pertanto, un processo di continui “aggiustamenti”, forme di “mediazione” con l'altro, e fa riferimento a una socializzazione a una sessualità “altra” che deve compiere sia chi vive concretamente questa condizione, sia chi invece deve dividerla esternamente (come può essere per un genitore o per una sorella/fratello di una persona LGBT). Lo stupore di Giuseppina non deve dunque meravigliare, perché la sua scelta di trasparenza ha preparato intorno a sé al superamento di resistenze che si sconfiggono solo attraverso la reciproca conoscenza, favorendo quel processo che Mucchi Faina (2006) descrive come passaggio dalla “categorizzazione” “all'individuazione”, ovvero alla rinuncia di voler ricon-

⁶ Per maggiori informazioni sull'Associazione Famiglie Arcobaleno, si rimanda al seguente link: <http://www.famigliearcobaleno.org/it/>

durre l'altro a stereotipi (spesso poco corrispondenti alla realtà) piuttosto di accoglierlo nella sua individualità e unicità.

Certamente, come sociologi, siamo ben consapevoli, che i nodi chiamati in gioco dalla questione delle famiglie omogenitoriali, non possono sciogliersi nell'ambito di processi di "aggiustamento" micro-relazionali, e che questi vanno favoriti anche dall'intervento di politiche di riconoscimento e cittadinanza che formino le persone ad accettare la diversità, e non a rigettarla a prescindere. Sotto la "brace" della famiglia omogenitoriale, infuocano questioni molto complesse, come per esempio la questione della maternità "per altri", discorso che negli ultimi tempi ha generato una profonda spaccatura anche nei movimenti e nelle associazioni delle donne lesbiche e dei movimenti femministi. Oltretutto, siamo d'accordo con Taurino (2016) nel ritenere che la genitorialità omosessuale presenti differenze sostanziali in termini di accettazione sociale per esempio fra coppie composte da sole donne e coppie composte da uomini, anche per il sopravvivere di un tratto antropologico che è tipico del cultura italiana: il "mito del materno". Se alcuni, pertanto, riescono ad accettare più facilmente il fatto che un bambino e una bambina possa avere due mamme (visto come elemento favorevole e più accordato al modello eternormativo) meno facilmente si accetta l'ipotesi contraria, quella di due papà; aspetto questo che evidenzia come sia ancora lungo il cammino per le famiglie omogenitoriali.

Conclusioni

Concludiamo, pensando alle ipotesi di un terzo volume, che La Delfa è in procinto di pubblicare completando la trilogia sull'argomento. Non conoscendo le intenzioni dell'Autrice (che nel frattempo con Raphaëlle ha avuto un altro figlio) possiamo solo prefigurarle, immaginarle attraverso passaggi che si intravedono, si colgono qua e là nel testo. Per esempio, ci piacerebbe conoscere come Giuseppina e Raphaëlle hanno cresciuto ed educato i propri figli, se come emerge dalla letteratura in questo tipo di famiglia il senso di alcune etichette (come quelle di genere) assumono meno importanza⁷, ma non come fatto imprescindibile dell'essere in una famiglia omogenitoriale, ma come espressione di una consapevolezza che su alcune questioni è frutto di anni di studio, approfondimento e militanza; un capitale culturale di cui i figli di Giuseppina e Raphaëlle avranno di sicuro la fortuna di beneficiare; come ci auguriamo di poter leggere e comprendere come hanno superato insieme alcuni dilemmi che costituiscono, insieme ad altri, le principali "obiezioni" poste da coloro che si dichiarano contrari a queste forme di filiazione, affinché questi libri, con il loro linguaggio semplice e accessibile, possano davvero costituire strade utili per sciogliere gli ultimi dubbi e paure che vivono alcune coppie omosessuali che si confrontano con il desiderio di genitorialità e del fare famiglia.

Bibliografia di riferimento

- Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
Bertaux, D. (1996). *Les récits de vie: Perspective ethnosociologique*. Paris: Armand Colin.

⁷ Aspetto che sembra preannunciato in questo passaggio « Io invece volevo provare a crescere una bambina, come una bambina non come una femmina. Volevo provare a darle tutto senza lasciarmi condizionare, o il meno possibile, dagli stereotipi di genere» (La Delfa, 2019, p. 118)

- Corbisiero, F. (2017). Mamme lesbiche e i loro bambini. Percorsi di genitorialità (ad ostacoli) e reti arcobaleno. In Parisi R. (a cura di) *Coreografie familiari fra omosessualità e genitorialità. Pratiche e narrazioni delle nuove forme del vivere assieme* (pp. 131-154). Roma: Aracne Editrice.
- Chetcuti, N. (2014). *Dirsi lesbica, Vita di coppia, sessualità, rappresentazione di sé*. Roma: Ediesse.
- Crespi, I. (2008). *Processi di socializzazione e identità di genere. Teorie e modelli a confronto*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Nicola, P. (2017). *Famiglia sostantivo plurale: nuovi orizzonti e vecchi problemi*. Milano: FrancoAngeli
- La Delfa, G. (2018). *Peccato che non avremo mai figli*. Palermo: Aut Aut edizioni.
- La Delfa, G. (2019). *Tutto quello che c'è voluto. Storie di pancie, semi e polvere di stelle*. Viterbo: Augh! edizioni.
- Mangone, E. & Masullo, G. (a cura di) (2015). *L'Altro da sé. Ri-comporre le differenze*, Milano: FrancoAngeli
- Masullo, G. (2019). Invisible Affections and Socialization to the Sexuality of Lesbians. A CaseStudy in Italy. *Journal of Mediterranean Knowledge*, 4 (2), pp. 235-246.
- Masullo, G. & Gianola, M. (2018). "Su" Grindr e Wapa: l'impatto delle applicazioni per incontri sulle persone gay e lesbiche. In Cipolla C. & Canestrini E. (a cura di), *La dissoluzione della sessualità umana nell'era digitale* (pp. 124-145). Milano: FrancoAngeli.
- Merton, R.K. (2000). *Teoria e struttura sociale*. Voll. 2. Bologna: il Mulino.
- Mucchi Faina, A. (2006). *Comunicazione interculturale. Il punto di vista psicologico-sociale*, Roma-Bari: Laterza.
- Parisi, R., (a cura di) (2017). *Coreografie familiari fra omosessualità e genitorialità. Pratiche e narrazioni delle nuove forme del vivere assieme*. Roma: Aracne Editrice.
- Rinaldi, C. (2016). *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*. Milano: Mondadori.
- Ruspini, E. (2008). *L'identità di genere*. Roma: Carocci.
- Taurino, A. (2016). *Due papà, due mamme. Sfatate i pregiudizi*. Molfetta: Edizioni La Meridiana.

*La violenza di genere confinata
tra le pareti domestiche durante il lockdown*

*Gender-based Violence
in the Household During Lockdown*

Grazia Moffa* & Marianna Chirivi**

* University of Salerno, Italy - ** Independent researcher, Italy
E-mail: moffa[at]unisa.it; mariannachirivi.researcher[at]gmail.com

Abstract

The Covid-19 pandemic has had a profound impact on our living systems and, more generally, on the economic and political organization of our country. The significant loss of human lives, the interruption of economic activities, the lockdown, to give just a few references, are an undoubted threat to our well-being. Rather important was the impact of the confinement on families and markedly on women, favoring the most disparate forms of abuse. In this scenario, gender-based violence is not added to the list of effects on life, but rather expresses that dimension of life – often left in the shadows – that reflects pathways of suffocated equality and rights often denied to women. Indeed, gender-based violence is an expression of inequality between women and men made clear by the COVID-19 outbreak. Therefore, the fight against gender-based violence remains a challenge for the 21st century. This paper aims to explore two key issues: *gender inequality* and *interlinkage between reproduction and production sphere*, focusing on pre-existing inequalities and vulnerabilities in women's life experiences.

Key word: Gender equality, Gender-based violence, Productive and reproductive sphere.

Introduzione

È ormai ampiamente riconosciuto l'impatto che la pandemia da Covid-19 ha avuto e continua ad avere sulla vita economica, politica e sociale del nostro Paese. Le misure di contenimento, che ci hanno indotti a vivere serrati tra le pareti domestiche, hanno indubbiamente costituito una minaccia al nostro benessere, diffondendo in ciascuno di noi sentimenti densi di incertezze. Le riflessioni sollecitate dagli eventi che si sono avvicinati nei nostri sistemi di vita – individuali e collettivi, privati e pubblici – hanno messo a nudo problematiche spesso trascurate. In questo scenario, la violenza di genere si è imposta con un triste primato tra i fenomeni che chiamano in causa un *sistema di disuguaglianze* che genera esclusione e discriminazioni, oltre a schiacciare i più elementari diritti umani.

È opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che in periodo di piena pandemia – 1° marzo-16 aprile 2020 – il numero verde *1522 antiviolenza e stalking* ha ricevuto oltre cinquemila chiamate, il 73% in più rispetto allo stesso periodo del 2019, (Istat, 2020). Prendendo in considerazione il periodo compreso tra marzo e giugno 2020, il numero delle chiamate registra, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, un incremento del 119,6%, passando da 6.956 a 15.280 casi. In particolare le comunicazioni via *chat*, rispetto a quelle telefoniche, sono quintuplicate passando da 417 a 2.666 messaggi (Istat, 2020a). Allo stesso modo, sempre nel periodo

del *lockdown* – in ragione della scarsità di risorse e di concrete possibilità di richiesta di aiuti – si è riscontrato come le condizioni di vita piuttosto anguste siano state motivo di profonde insicurezze e di crescenti preoccupazioni per la propria incolumità (WHO-World Health Organization, 2020). Dal monitoraggio realizzato dal *Global Health 50/50* si rileva un più alto contagio da Covid-19 tra le lavoratrici sanitarie: nel nostro Paese, con riferimento a 16.991 casi registrati al 16 aprile, le donne ammontano al 68% delle unità rilevate (*Global Health 50/50*, 2020).

Non è certo la pandemia la causa delle disparità né possiamo giustificare la violenza tra le pareti domestiche come un fenomeno legato al *lockdown*. Se i dati ci confermano un aumento dei casi di soprusi è perché vi è stata una maggiore esposizione a tale rischio da parte delle donne. Una condizione di fragilità che parte da lontano e, certamente, non assolve una cultura troppo spesso disattenta a riflettere sulle diverse dimensioni di vita e che regola ruoli e funzioni differenti in base al sesso. Vale ad esempio la maggiore esposizione delle donne al rischio di infezione da virus per le posizioni professionali che occupano. L'analisi condotta dal *World Health Organization* del 2019 sul personale del settore sanitario di 104 paesi, evidenzia che le donne si annoverano in misura maggiore tra il personale infermieristico e dell'assistenza sociale (70%), (*World Health Organization*, 2019).

Dato questo scenario, nel presente contributo¹ si vuole offrire una riflessione sulla violenza di genere pensata non tanto come effetto di situazioni emergenziali e, quindi, prodotto della pandemia ma come frutto di una condizione entro cui sono costrette le donne. Una condizione permeata di rinunce di vita e di carriere, oltre che priva di opportunità di *avere dei diritti*. Il Covid-19 con la sua virulenza e diffusione su scala mondiale ha semmai esasperato vissuti di per sé fragili. Vale a conferma la considerazione di Sarah Hawekes, co-direttore del *Global Health 50/50*, riportata in *The sex, gender and Covid-19 project: la pandemia ha finalmente aperto i nostri occhi sul fatto che la salute non è guidata solo dalla biologia, ma dall'ambiente sociale in cui ci troviamo tutti e il genere è una parte importante di questo* (*Global Health 50/50*, 2020).

In tale prospettiva si offre una breve rassegna delle due questioni chiave che hanno contraddistinto le traiettorie di vita delle donne: la *dis-parità tra i sessi* e il *nesso tra ambito riproduttivo e ambito produttivo*. Aspetti che trovano un comune denominatore nel perpetuarsi di un sistema di diseguaglianze basato sul *genere* ovvero su quelle norme di comportamento e di rapporti con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra uomini e donne, differenziandoli l'uno dall'altro: creando, appunto, il *genere* (Gayle Rubin, 1975, p.157). Il richiamo al saggio della Rubin, per quanto datato, si impone come un passaggio necessario per evidenziare come i temi che si affacciano con stretto riferimento ai soprusi sulle donne e ai percorsi delle *dis-parità* si inseriscono nella prospettiva di genere ovvero in una lettura critica delle forme di diseguaglianze vissute dalle donne. Il dibattito sociologico e culturale degli anni successivi ci ha largamente informati di una divisione sessuale dei ruoli storicamente e socialmente costruiti e dei lavori plurali delle donne – definiti di volta in volta come *lavoro a domicilio*, *lavoro emozionale*, *lavoro di cura*, *lavoro di servizio*, *lavoro in pantofole*, *lavoro riproduttivo* – e degli ostacoli ai percorsi di parità. Sotto questo aspetto, la prospettiva di genere ci aiuta a leggere la differenza tra i sessi come un indicatore sociale dei modi attraverso cui si generano le differenze e le asimmetrie.

¹ Il contributo è parte di una riflessione più ampia cfr. Moffa G. e Chirivì M. (2020).

1. *Dis-parità e violenza di genere: un binomio inscindibile*

Le analisi che hanno evidenziato una stretta relazione tra incremento dei soprusi sulle donne e periodo d'isolamento sociale dovuto alle restrizioni imposte dalla pandemia hanno messo in luce l'intreccio tra violenza di genere e traiettorie di vita delle donne. Nel merito hanno evidenziato come i rapporti tra donne e uomini non sono paritari e che le differenze nella distribuzione delle risorse, delle opportunità e dei diritti riflettono squilibri e disuguaglianze, lasciando trasparire come i percorsi di parità siano incompiuti. Nonostante le statistiche e le campagne di sensibilizzazione per contrastare la violenza sulle donne, la dimensione di genere – in quanto definizione delle disparità tra uomo e donna – sembra che non sia un aspetto acquisito sul piano delle consapevolezze. Permangono le disparità di genere e permangono come intatte le sfide per contrastarle.

Se proviamo a rileggere il vissuto delle donne oggi confrontandolo con quello delle loro madri si rileva un indubbio cambiamento che ha comportato una progressiva e importante autonomia nelle proprie scelte di vita: si rileva una maggiore autonomia nelle relazioni coniugali, nelle scelte di coabitazione al di fuori del matrimonio, così come la decisione di non avere figli o di averne al di fuori del matrimonio. Allo stesso modo registriamo significative modifiche del quadro normativo, per citare solo alcuni esempi, dal divorzio alla figura del capo famiglia, all'entrata delle donne nell'esercito. Nell'arco di tre decenni si è assistito a profondi cambiamenti nelle traiettorie di vita delle donne, in particolare si registra un consistente accesso all'istruzione e alle professioni tradizionalmente ritenute di dominio maschile, così come una maggiore partecipazione alla vita sociale. Nel merito:

- (i) il processo di scolarizzazione femminile passa dal 51,7% nell'anno scolastico 1981/1982 al 94% nell'anno scolastico 2011/2012²;
- (ii) la forza lavoro femminile rileva un forte incremento, passando da oltre 7 milioni e 500 mila del 1981 a oltre 10 milioni e 700 mila del 2015³;
- (iii) il tasso di occupazione passa dal 35,2% del 1981 al 47,2% del 2015, con una presenza massiccia nel settore dei Servizi⁴;
- (iv) la partecipazione alle associazioni di volontariato operanti nell'ambito dell'ecologia, dei diritti civili e della cultura si fa sempre più consistente⁵.

Tuttavia se si cambia il punto di osservazione, e da una lettura dei cambiamenti basata sul confronto tra generazioni si passa ad una lettura secondo una prospettiva di genere, si smorza la portata dei percorsi di vita delle donne verso la parità e soprattutto si evidenziano i contrasti. Con riferimento agli ambiti che hanno segnato le spinte emancipative verso l'autonomia si riscontrano trasformazioni effimere sul piano della parità. Le maggiori opportunità di accesso all'istruzione e al mercato del lavoro hanno prodotto un riverbero negativo che ha significato per le donne pagare lo scotto della loro autonomia con la *doppia presenza* o con la *segregazione occupazionale*. In particolare rispetto al mondo del lavoro, non pochi studi hanno evidenziato – riguardo al tasso di partecipazione femminile e alla qualità di una tale partecipazione – un notevole disequilibrio di genere che si sostanzia nella scarsa presenza delle donne in determinati settori e in specifici ambiti e mansioni, retribuzioni più basse e limitate prospettive di carriera. Tutti elementi che si traducono in fonte di non poche discriminazioni e fragilità.

² Rilevazione Istat sulle Scuole anni 1951-2000; Miur anni 2001-2014.

³ Istat Rilevazione trimestrale fino al 2003; Rilevazione annuale dal 2004.

⁴ Idem

⁵ Istat Indagine multiscopo sulle famiglie *Aspetti della vita quotidiana*, Archivio Documenti.

Nel Terzo Rapporto annuale sul mercato del lavoro in Italia si rileva che nel 2019 la metà delle donne in età attiva non lavora e quasi una su cinque vorrebbe lavorare ma non trova un impiego, lasciando così trasparire ancora un divario di genere piuttosto elevato (MIps, Istat, Inps, Inail e Anpal, 2020). Più nel merito si rileva che:

- (i) nel 2018 le lavoratrici part time registrano una percentuale pari al 37% a fronte del 13% degli uomini;
- (ii) una consistente quota delle donne che svolgono lavoro part time è concentrata nel settore del Commercio e della Ricettività (alberghi e ristorazione), con un'incidenza del 57,7% a fronte del 30% rilevato per gli uomini.

Nello stesso Rapporto del *Global Health 50/50*, con riferimento alle disuguaglianze di genere di duecento organizzazioni attive nel campo sanitario, si rileva che:

- (i) la maggior parte degli organi direttivi e di dirigenza è ricoperta dagli uomini, per contro le donne occupano tali posizioni solo nel 25% delle organizzazioni prese a riferimento;
- (ii) gli uomini sono più presenti nei Consigli di Amministrazione nel 64% delle organizzazioni, solo nel 10% dei casi le donne sono presenti in misura maggiore rispetto agli uomini; nel rimanente 26% dei casi presi in considerazione si riscontra una situazione di pari presenza;
- (iii) rispetto alle posizioni apicali, sono più presenti gli uomini nel 54% delle organizzazioni. Per contro solo nel 18% dei casi le donne sono presenti in misura maggiore rispetto agli uomini.

Una ulteriore conferma delle differenti posizioni ricoperte dalle donne rispetto agli uomini è rilevata dall'indice dell'uguaglianza di genere messo a punto dall'*European Institute for Gender Equality* (Eige, 2020). Tale indice stima il divario complessivo tra donne e uomini con riferimento a sei ambiti – *lavoro, denaro, conoscenza, tempo, potere e salute* – mediante un punteggio che va da 1, che indica una totale disparità di genere, a 100, che indica una parità totale. Il ritmo di progressione dell'indice verso l'uguaglianza di genere registra un aumento sensibile di 5,6 punti nel biennio 2015-2017 ma si arresta nel biennio successivo rilevando un incremento di appena 0,9 punti (Fig. 1).

L'indice stimato per l'Italia nel 2019 è pari a 63 punti a fronte dei 67,4 punti rilevati tra i 28 paesi dell'Unione europea, registrando un divario di genere inferiore di 4,4 punti. Le disuguaglianze di genere sono più pronunciate negli ambiti del *potere* (47,6 punti a fronte di 51,9 punti dell'UE-28), del *tempo* (59,3 contro i 65,7 punti dell'UE-28) e del *lavoro* (63,1 contro i 72 punti dell'UE-28). Meno distanti sono i punteggi relativi alla dimensione *denaro* (78,8 a fronte di 80,4 punti dell'UE-28) e *conoscenza* (62,2 a fronte di 63,5 punti dell'UE-28).

In altri termini si rileva che – anche prima della diffusione del Covid-19 – il divario di genere è piuttosto consistente nell'ambito del lavoro, delle retribuzioni, dell'istruzione ed è più accentuato nella distribuzione del tempo dedicato al lavoro di cura e alle attività domestiche. Nell'UE, sempre con riferimento ai dati stimati dall'*Eige*, le donne in media impiegano tredici ore in più degli uomini ogni settimana per lavori di cura non pagati e per lavori domestici; svolgono in misura maggiore lavori part-time e sono più esposte all'interruzione delle proprie carriere. A prescindere dai periodi di crisi, dunque, le responsabilità di cura generalmente ricadono facilmente sulle donne.

Fig. 1 - Indice dell'uguaglianza di genere



Fonte: EIGE - Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, 2019

I dati non sono più incoraggianti su scala globale. Nel più recente rapporto del World Economic Forum – *Global Gender Gap Report 2020* – si stima un periodo lungo quasi un secolo per raggiungere la parità di genere (WEF, 2019). I dati relativi a 153 paesi mettono in evidenza che in nessun paese si è raggiunta la piena parità di genere. Nella classifica del *Global Gender Gap Index*, stilata sulla base di indicatori riguardanti l'ambito dell'economia, dell'istruzione, della salute e della politica, l'Italia registra sei posizioni in meno rispetto al 2018, posizionandosi al 76esimo posto, con uno scarto del 30% dal raggiungimento della parità di genere. Riguardo ai domini presi in considerazione si mette in evidenza che l'opportunità di partecipare all'economia del Paese così come la partecipazione politica delle donne sia piuttosto limitata, eloquente in tal senso è la Fig. 2 che offre una significativa rappresentazione del divario. I punteggi sono stimati su una scala che va da 0 (punto centrale del radar indicatore del massimo divario) a 1 (punti della circonferenza esterna, indicatori del raggiungimento ideale della parità di genere).

Altrettanto significativi sono i punteggi registrati rispetto ai singoli indicatori presi in considerazione per costruire l'indice. La dimensione *partecipazione economica e opportunità professionali* rileva una maggiore disparità per le cariche dirigenziali e manageriali e un significativo divario in termini di parità retributiva oltre che di reddito stimato. La dimensione *partecipazione e responsabilità politiche* evidenzia un maggiore divario per le cariche ministeriali rispetto a quelle parlamentari. Nel loro insieme i dati ci confermano che, quando la posizione degli uomini è presa come metro di confronto, i cambiamenti nella vita delle donne acquistano altre valenze e chiamano in causa la realtà dei vincoli, il differente livello delle risorse o il ventaglio delle opportunità, così come l'inconciliabilità dei tempi di vita riproduttiva e produttiva.

Fig. 2 - Il divario di genere dell'Italia



Fonte: World Economic Forum, <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2020/dataexplorer/#economy=ITA>

In questa prospettiva non pochi studi – in linea con la strategia d’azione di Pechino⁶ – hanno significativamente segnalato, per ciò che concerne la lotta alla disuguaglianza di genere, una maggiore attenzione all’*empowerment femminile* ovvero a modificare le relazioni di potere del vivere sociale e personale, con l’obiettivo di assicurare un eguale riconoscimento alle donne in termini di conoscenze, esperienze e bisogni e, dunque, un’eguale partecipazione ai processi decisionali in ambito politico, economico e sociale.

2. Le *dis-parità* di genere tra vita riproduttiva e vita produttiva

Una seconda questione chiave sul tema della violenza di genere messa a nudo dal Covid-19 è relativa all’organizzazione e gestione dei tempi quotidiani, all’invisibile intreccio tra vita privata, mondo del lavoro e ambito della socialità. Dimensioni che chiamano in campo diversi aspetti di vita che accomunano uomini e donne – la cura della casa, dei figli, le relazioni familiari, il lavoro, le risorse per il sostentamento – e riflettono condizioni di disparità persistenti tra due mondi: quello domestico-familiare dove si svolge il lavoro di cura-riproduttivo e quello del mondo produttivo dove si svolgono le attività economiche ed extradomestiche. Nel concreto, si pone una riflessione più approfondita sull’organizzazione e sulla gestione dei tempi di vita quotidiana.

Anche per questo tema ci sembra opportuno partire da lontano e risalire ai primissimi anni Settanta quando imperava lo slogan: *il personale è politico*. Una parola d’ordine coniata da Carol Hanisch per evidenziare una duplice esigenza. La prima per sottolineare la necessità di non confinare tra le pareti domestiche un vissuto di discriminazioni fondate su dinamiche di potere all’interno del matrimonio, compreso il dominio sulla vita sessuale nella relazione di coppia. La seconda esigenza riguarda il tema dell’autodeterminazione, per evidenziare la centralità di questioni ormai pressanti: il doppio ruolo rappresentato dal lavoro domestico ed extradomestico, il non riconoscimento del lavoro di cura, le leggi sul matrimonio, l’aborto, ecc.

In termini più generali, lo slogan evoca la necessità di far riconoscere la dimensione politica dei vissuti della sfera privata e di svelare la struttura delle relazioni di

⁶ Si fa riferimento alla Quarta Conferenza Mondiale svoltasi a Pechino nel 1995 che ha riconosciuto nel *gender mainstreaming* una strategia chiave per superare le disuguaglianze tra uomini e donne.

genere delle proprie esperienze personali. «I problemi personali sono problemi politici. Non ci sono soluzioni personali in questo momento. C'è solo un'azione collettiva per una soluzione collettiva» (Hanisch, 1970, p. 4). Nel concreto, sono evocati temi che chiamano in causa la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, la gratuità del lavoro domestico, il lavoro di cura per la famiglia, l'accudimento degli anziani, la discontinuità di presenza nel lavoro salariato, la doppia presenza. Elementi chiave che descrivono, in tutta la loro rilevanza il carico di lavoro nell'ambito familiare: un lavoro ignorato come indicatore economico e non riconosciuto come lavoro di supplenza al debole *welfare*. Pertanto, il richiamo alle questioni poste, già mezzo secolo fa, rende ancor più esplicito il nesso tra sistema delle disuguaglianze e violenza di genere. La persistenza delle disuguaglianze nello spazio domestico e professionale rimane ad oggi una questione centrale che descrive, senza giustificarla, la condizione di soggezione della donna. Il livello di violenza domestica e di sfruttamento sessuale aumenta ulteriormente a causa di condizioni di vita limitate e di stress economico ma anche perché ancora oggi non è debitamente riconosciuta l'articolazione tra strutture familiari e sistema produttivo come ambiti in cui si definiscono e si distinguono in modo non paritario ruoli maschili e ruoli femminili.

Il periodo emergenziale dovuto al Covid-19 pone con maggiore forza la portata delle questioni, anzi ha messo a nudo, rendendole più critiche, le problematiche legate al mercato del lavoro, alla fragilità dei modelli di *welfare*, con una sempre più ridotta offerta di servizi di assistenza. Più in generale, con l'emergere di nuove criticità dovute alla pandemia, si affacciano concreti motivi di preoccupazione per il sistema di protezione sociale. Pensiamo agli anziani, ai disabili, ai malati cronici, ai bambini che rimangono a casa per l'offerta carente di servizi all'infanzia o per ridotta capacità di risorse economiche necessarie per accedere al mercato. Ciascuna di queste differenti categorie ed espressione di bisogni richiede disponibilità in termini di tempo, lavoro, responsabilità, risorse economiche e competenza. In tempi di Covid-19, ma più in generale in tempi di crisi, tali esigenze sono restituite come problematica alla comunità, cioè in carico alle famiglie. Le donne che vivono di part-time, di attività stagionali o occasionali rimangono spesso a casa. Ovviamente non sono soltanto le donne a essere colpite dal processo di crisi, e non sono solo le donne a essere oggetto delle politiche di *welfare state*; ma ne costituiscono una parte importante. Dato questo scenario non è difficile rilevare che, ancora una volta, è la famiglia a doversi configurare come il luogo in cui si produce e si assicura una gamma molteplice di servizi per i suoi componenti.

La letteratura su questi temi, a più riprese, ha focalizzato l'attenzione su questi aspetti, mettendo in chiaro le disuguaglianze che caratterizzano i due ambiti: quello produttivo – quando è riferito al solo mondo dell'extra familiare – e quello riproduttivo – quando è confinato nell'ambito familiare. È all'interno di una tale prospettiva che sono emerse le analisi sulla funzione del lavoro familiare e domestico per l'organizzazione sociale ed economica e le non poche riflessioni sulla sfera riproduttiva come ambito dove si concretizzano specifiche forme di lavoro non riconosciuto. Sembra di dover confermare come attuale la definizione di *lavoro di servizio* ovvero quella parte importante di lavoro che le donne svolgono per la casa e per la famiglia (Balbo & Bianchi, 1981); così come la nozione di *lavoro discontinuo* per rappresentare una forma tipicamente femminile di accesso al lavoro, una sorta di regolazione dell'equilibrio tra lavoro remunerato e lavoro domestico necessario alla famiglia. Non sembra che ci si allontani molto dall'attuale posizione delle donne come forza lavoro attiva in un mercato di lavori dilatati dalla cosiddetta *gig economy*, impieghi part-time, lavori occasionali, transizioni all'inattività per la na-

scita di figli. Le stesse politiche di conciliazione famiglia-lavoro finiscono con il riprodurre le disparità. Il tema della conciliazione tra lavoro produttivo e lavoro di cura non si traduce automaticamente in pari opportunità di partecipazione al mondo del lavoro, al contrario si trasforma in partecipazione ridotta e vincolata al mercato del lavoro se si presuppone la famiglia come soggetto supplente del *welfare state*. Vale ad esempio la chiusura delle scuole e degli asili nido legate alle misure di distanziamento sociale, che non ha annullato le esigenze di assistenza all'infanzia, al contrario ha avuto un impatto particolarmente pressante sulle madri. Basti pensare alle famiglie con una scarsa o nulla possibilità di conciliare il lavoro con la cura dei bambini o l'accudimento di anziani a casa. Molti dei provvedimenti non favoriscono la natalità, la conciliazione dei tempi di vita e lavoro, né quel cambiamento culturale atto a redistribuire ugualmente le responsabilità genitoriali, anche per favorire l'inserimento e il reinserimento lavorativo delle donne nel mercato del lavoro. In breve, si rilevano temi che nel loro intreccio accentuano le disparità di genere che si coniugano sempre più frequentemente con la violenza di genere. Sul fronte del lavoro, a causa della pandemia, si è assistito da un lato al considerevole calo di occupazione nei settori con elevate quote di forza lavoro femminile – come quello della ricettività e della ristorazione – e, dall'altro, all'introduzione dello *smart working* con la conseguente sovrapposizione degli impegni di lavoro e familiari.

Entro questa cornice, gli impatti sulle famiglie durante l'attuale pandemia sono senza precedenti e cadono sproporzionatamente sulle donne, favorendo quelle condizioni di vita dove si manifestano le più disparate forme di soprusi.

In termini più generali al di là della dimensione di genere, ci sembra opportuno richiamare una riflessione che fa spesso da eco alle nostre ricerche: le donne sono *visibilmente invisibili*, vistosamente rappresentate nella cosiddetta economia riproduttiva, del lavoro di assistenza e cura svolto per il mercato – attività sottovalutate e spesso mal retribuite – e del lavoro di accudimento e cura svolto in famiglia e per la famiglia, attività date per scontate e come tali invisibili.

Alcune riflessioni conclusive

Le riflessioni fin qui riportate, non solo ci confermano quanto siano più forti le pressioni a cui sono state sottoposte le donne nel periodo del *lockdown* da Covid-19 ma anche quanto rilevanti siano le sfide da affrontare per contrastare la violenza di genere. Al di là dell'emergenza sanitaria, la pandemia ci interroga sulla conseguente recessione economica e sulle possibili ripercussioni relative all'uguaglianza di genere, ci interroga su un vissuto femminile dato spesso per scontato. Oggi più che mai è importante capire se le politiche pubbliche e gli interventi nei vari ambiti – dell'economia, dei servizi, del mondo del lavoro, della famiglia – sviluppino strategie basate sull'intreccio e le interdipendenze descritte. I dati degli studi presi in considerazione, nel loro insieme, evidenziano come il sistema del *welfare* non soddisfi i bisogni emergenti. Rispetto al tema dei bisogni sociali, una copiosa letteratura ha messo in luce la distribuzione asimmetrica dei compiti all'interno delle famiglie, così come l'inadeguatezza dei servizi e un sistema di *welfare* che non corrisponde adeguatamente alle attività di assistenza sociale svolte all'interno delle famiglie. Tutti fattori che hanno condizionato l'offerta del lavoro femminile e la presenza preponderante delle donne nei lavori part-time, in nome di impedimenti o costrizioni familiari. In questa luce, si affaccia l'esigenza di mettere in campo la prospettiva di genere quando si mette in relazione la posizione differenziale degli uo-

mini e delle donne nell'organizzazione sociale della produzione e della riproduzione degli individui. Detto diversamente tra i diversi ambiti di una stessa realtà.

References

- Balbo L., Bianchi M. (a cura di), (1981). *Ricomposizioni. Il lavoro di servizio nella società della crisi*. Milano: FrancoAngeli.
- Boniol M., McIsaac M., Xu L., Wuliji T., Diallo K., Campbell J. (2019). *Gender equity in the health workforce: Analysis of 104 countries*. Working paper 1, Geneva: World Health Organization; 2019 (WHO/HIS/HWF/Gender/WP1/2019.1). Licence: CC BY-NC-SA 3.0 IGO.
- Eige-European Institute for Gender Equality (2020). *Intersecting inequalities: Gender Equality Index*. <https://eige.europa.eu/>
- Global Health 50/50. *The sex, gender and Covid-19 Project*. <https://globalhealth5050.org/covid19/healthcare-workers/>
- Global Health 50/50 (2020). *Power, Privilege and Priorities. The 2020 Global Health 50/50 Report*. London.
- Hanisch, C. (1970). The Personal Is Political. In *Notes from the Second Year: Women's Liberation*. New York Radical Women. New York.
- Istat (2020). *Violenza di genere al tempo del Covid-19: le chiamate al numero verde 1522*, Roma: Istat 13 maggio 2020.
- Istat (2020a). *Il numero verde 1522 durante la pandemia (marzo-giugno 2020)*, Roma: 13 agosto 2020.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istat, Inps, Inail e Anpal (2020). *Il mercato del lavoro 2019. Una lettura integrata*. Roma: Istat.
- Moffa G. e Chirivì M. (2020). Violenza di genere vs violenza contro le donne. Patrimonio delle nostre conoscenze ma non delle consapevolezza. In *La violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Rubin, G. (1974). The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex. In Rayna Reiter (a cura di), *Towards an anthropology of women* pp.157-210. New York: Monthly Review Press, 1975.
- WHO-World Health Organization, *COVID-19 and violence against women*, 25 March 2020. <https://www.who.int/reproductivehealth/topics/violence/en/>
- World Economic Forum (2019), *Global Gender Gap Report 2020*. <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2020/>